

Ok dalla camera al ddl di contrasto allo spreco di prodotti avanzati ma ancora buoni

Cibi e medicinali al no profit *Iter semplificato per chi dona. E tariffa rifiuti ridotta*

DI SIMONA D'ALESSIO

Cibi e medicinali, avanzati e (ancora) buoni, non finiranno irrimediabilmente nei bidoni dell'immondizia: enti pubblici, imprese, ristoratori, agricoltori e allevatori potranno, infatti, donare le «eccedenze» alle associazioni senza fini di lucro che le assegneranno ai più poveri, osservando precise regole sulla sicurezza, l'igiene e la tracciabilità degli alimenti, e mettendosi al riparo da evasione fiscale e «mercato nero». E, se da un lato si spinge sul tasto della generosità, dall'altro si cerca di «salvare» dalla spazzatura migliaia di prodotti vicini alla data di scadenza, o di cui si è consumata solo una parte in un locale pubblico, inculcando così nella gente la cultura del riciclo e della lotta agli sprechi. Si è acceso ieri mattina, nell'aula della camera, il primo semaforo verde sul testo unificato delle proposte di legge (3057 ed abb.) per limitare lo sperpero di vivande e farmaci, favorendone la cessione gratuita «ai fini di solidarietà sociale»; il testo è passato con 276 voti a favore, nessun contrario e 106 astensioni, quelle dei deputati del M5s, Fi e Lega Nord. A beneficiare delle derrate alimentari e dei medicinali usciti dalla «catena commerciale» (anche soltanto a causa di irregolarità nell'etichettatura, non riconducibili alla data di scadenza, o alle sostanze contenute, né in grado di causare allergie e intolleranze), le norme prevedono debbano essere prioritariamente gli esseri umani, mentre gli avanzi non idonei al consumo umano possono essere ceduti «per il sostegno vitale di animali e per altre destinazioni, come il compostaggio»; pure gli alimenti confiscati in ope-

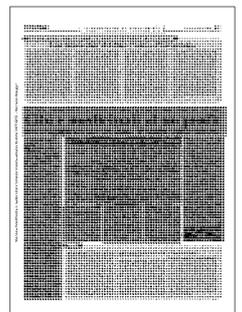
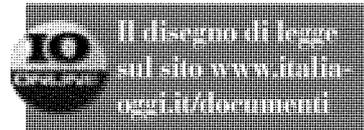
razioni delle forze dell'ordine rientrano nel perimetro di quanto può essere regalato agli indigenti, e la corretta conservazione dei cibi viene affidata ad organizzazioni che si occuperanno della distribuzione.

Se il provvedimento già in origine semplificava le elargizioni di «eccedenze», stabilendo che qualunque soggetto economico potesse destinarle alla collettività, semplicemente stilando una dichiarazione consuntiva in cui metteva nero su bianco tutto quanto offerto alla fine del mese (oggi, invece, occorre una dichiarazione preventiva cinque giorni prima della donazione, ha dichiarato la prima firmataria del testo, Maria Chiara Gadda del Pd, ndr), nella giornata di ieri l'assemblea di Montecitorio ha approvato un emendamento per agevolare ulteriormente l'altruismo, in base al quale per le donazioni volontarie di cibo, farmaci e altri prodotti al fine di evitarne la dispersione, non sarà richiesta «la forma scritta per la loro validità».

Come sottolineato, il legislatore punta a rendere il cittadino consapevole del valore del recupero delle risorse:

vengono, infatti, istituiti due Fondi con una dotazione complessiva di 2 milioni presso il ministero delle politiche agricole per realizzare nuovi tipi di imballaggi e confezioni anti-sperpero, e presso il dicastero dell'ambiente per incentivare l'impiego di contenitori «take away» nei locali pubblici, per portare a casa quanto rimasto nel piatto. Soddisfatta Federdistribuzione, convinta che la normativa «favorirà quanto le nostre aziende già stanno facendo» che, citando uno studio del Politecnico di Milano, ha evidenziato come le aziende ogni anno «donino prodotti alimentari ancora perfettamente commestibili per 65 mila tonnellate, pari a oltre 80 milioni di pasti». Per il ministro delle politiche agricole Maurizio Martina, si tratta di misure necessarie per contrastare un fenomeno, quello dello spreco alimentare, che «solo in Italia vale 12 miliardi all'anno».

—© Riproduzione riservata—



Le norme su sprechi (e donazioni) di cibi e farmaci

<i>«Avanzi» gratis ai poveri</i>	Imprese, bar, ristoranti, supermarket, agriturismi potranno regalare le «eccedenze» alimentari alle onlus, affinché le diano agli indigenti, e fare una dichiarazione consuntiva, a fine mese, con la tracciabilità dei prodotti. Quanto non idoneo al consumo umano potrà essere destinato agli animali
<i>Recupero etichette sbagliate</i>	Cibi e medicine con irregolarità veniali di etichettatura (non riconducibili alla data di scadenza, o alle sostanze contenute, né in grado di causare allergie e intolleranze), potranno esser ceduti agli enti caritatevoli
<i>Sprint alla «doggy bag»</i>	Un Fondo da un milione del ministero dell'ambiente spingerà i ristoratori all'uso di contenitori «a portar via («take away») per i clienti, affinché l'abitudine di uscire dal locale con la «doggy bag» per gli avanzi si espanda anche in Italia
<i>Sconto sulla Tari</i>	I comuni avranno la facoltà di applicare «un coefficiente di riduzione della tariffa sui rifiuti» (la Tari) agli esercizi che offriranno alimenti a chi ne ha bisogno

Il ddl di riforma alla camera. Fondazione Italia ko

Non profit più vasto

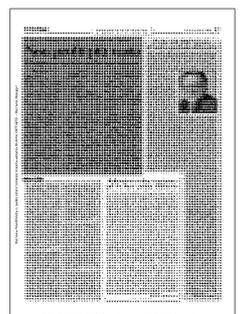
L'impresa sociale nel terzo settore

DI SIMONA D'ALESSIO

Impresa sociale nel perimetro degli enti del terzo settore che, nella nuova denominazione giuridica, diventano organismi privati «costituiti per il perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità», nonché per realizzare «attività di interesse generale». E tramonta la Fondazione Italia sociale che, nelle intenzioni del governo, avrebbe dovuto avviare misure «innovative» per la produzione di beni e servizi «senza scopo di lucro». È approdato, ieri, in aula al senato il disegno di legge delega per la riforma del terzo settore (1870). Il relatore Stefano Lepri (Pd) ha illustrato le correzioni impresse dalle commissioni, rispetto alla versione licenziata dai deputati nell'aprile del 2015; l'esame è slittato a martedì, a causa della mancanza per tre volte del numero legale sulla votazione della pregiudiziale di costituzionalità, che era stata presentata dalla Lega nord. Fra le novità elencate, la «previsione di uno specifico riconoscimento e di una

valorizzazione per le organizzazioni di volontariato, la costituzione del Consiglio nazionale del terzo settore, con il superamento degli osservatori nazionali ed una ridefinizione dei compiti attribuiti ai centri di servizio per il volontariato» (sportelli che potranno essere promossi da ogni ente compreso nella galassia del terzo settore, così come è stata ampliata), anche sul fronte della «governance», in base al principio della cosiddetta «porta aperta», l'orientamento che garantisce cioè «maggiore democraticità» all'interno delle strutture. A tutela di chi è impiegato nel comparto sociale, inoltre, ha spiegato Lepri, è stata inserita nel ddl delega la necessità di assicurare «negli appalti pubblici condizioni economiche non peggiorative, rispetto a quelle previste nei contratti siglati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative»; un passaggio importante, visto che così vengono chiaramente individuate «le prestazioni oggetto di lavoro retribuito», al contrario di quanto è svolto dai volontari.

A palazzo Madama è stato risolto pure il problema della copertura economica: come aveva spiegato a *ItaliaOggi* il relatore in commissione bilancio, Silvio Lai (Pd), i fondi originali erano stati utilizzati «nella legge di stabilità 2016 per aumentare il numero delle persone che potranno partire per il servizio civile, quindi c'era bisogno di reperire un nuovo finanziamento per il testo sul terzo settore». Le risorse sono, infine, arrivate, e «si tratta di 30 milioni per l'anno in corso». Riguardo, poi, al servizio civile, oltre ad aver disposto la centralità dello stato nella programmazione delle iniziative, i senatori hanno sciolto il nodo della partecipazione degli stranieri: potranno aderirvi giovani dai 18 ai 28 anni, regolarmente soggiornanti in Italia, ammessi tramite bando pubblico. Ritirato, infine, l'emendamento governativo sulla Fondazione Italia sociale: trasformato in ordine del giorno, potrebbe essere ripresentato in assemblea, con modifiche su finalità e finanziamenti (vi era stato appostato un milione, si veda *ItaliaOggi* dell'11 marzo 2016).



L'economia è felice quando condivide

Al Cortile dei Gentili il confronto sul World Happiness Report 2016

LUCA LIVERANI

«Non di solo Pil vive l'uomo». Giuliano Amato parafrasa il Vangelo per introdurre un tema che pesa. Quello dell'economia che, anche quando cresce, spalanca il crepaccio tra i pochi ricchissimi e i moltissimi poveri. Insomma, il prodotto interno lordo non misura il reale benessere dei popoli. All'indomani della presentazione del IV rapporto *World Happiness 2016*, la Fondazione Cortile dei Gentili, presieduta da Amato mette a confronto economisti del calibro di Jeffrey Sachs, John Helliwell, Richard Layard, Leonardo Becchetti, Stefano Zamagni, Luigino Bruni.

Alla platea dell'Auditorium di via della Conciliazione, affollata di liceali, il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio per la cultura, fa notare che «la radice indoeuropea di "felicità" è la stessa di "allattare", di "figlio", di *elefteria*, libertà in greco: la felicità non è solo una quantità, ma una qualità che ha a che fare con la vita e la libertà». Per Ama-

to «la sproporzione tra chi guadagna di più e chi di meno, oggi è gigantesca» e bene ha fatto il Papa «ad ampliare il tema dello sviluppo sostenibile, non più solo ambientale, ma sociale».

Sachs - consigliere di Ban Ki-Moon per gli obiettivi del millennio - spiega qual è la fi-

**Il cardinale Ravasi:
parliamo di una qualità
che ha a che fare
con la vita e la libertà**

losofia che ha portato i paesi del Nord in cima alla classifica della felicità: «La loro filosofia è lavorare duro, innovare, avere buoni rapporti sociali, governare onestamente, pagare molte tasse in cambio di servizi adeguati». Anche gli Usa sono in alto... «Ma nel mio Paese la gente non si a-

ma molto, il governo è corrotto, il divario tra ricchi e poveri è il più grande e ogni politico ha un miliardario alle spalle. Tranne due: uno è un socialista che ci piace, ma non sarà presidente perché l'America non è pronta; un altro è lui stesso un miliardario, ma anche un folle pericoloso».

Zamagni tra crescita o decrescita indica una terza via: «L'obiettivo vero è lo sviluppo umano integrale che accompagna alla crescita la dimensione socio-relazionale e spirituale». Becchetti spiega che «Grecia, Spagna e Italia hanno avuto la più grande variazione di felicità, perché sono passati sette anni dalla crisi prima che si rilanciasero gli investimenti pubblici: nell'Ue interessava solo ai paesi del Sud. O impariamo a condividere politiche e tasse, o la differenza economica e occupazionale crescerà». Helliwell, della British Columbia, rispolvera un motto kennedyano: «Più del governo, cosa possiamo fare noi per i nostri paesi? L'Islanda ha avuto una crisi tremenda, ma oggi è al terzo posto: tutti hanno collaborato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





«Il problema non va posto in termini solo morali L'accoglienza ci conviene»

L'intervista

di **Stefano Montefiori**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Sono stato migrante anche io, cinquant'anni fa, sia pure in condizioni completamente diverse. Gli immigrati in arrivo dall'Est comunista venivano accolti con piacere, tanto più se erano illegali. Una cosa abbastanza comica, il contrario di adesso», dice lo storico Tzvetan Todorov, nato in Bulgaria 77 anni fa e dal 1963 a Parigi.

Che cosa pensa dell'atteggiamento dei leader europei?

«Si stanno comportando in modo miope. L'unica che mesi fa ha avuto uno scatto e si è mostrata diversa dagli altri è stata la cancelliera tedesca Angela Merkel».

Perché, secondo lei?

«Questo è il fondo della questione. Merkel ha promesso di accogliere i migranti non perché aveva una morale più pura degli altri, perché era più generosa o voleva farsi perdonare le colpe passate del popolo tedesco: si è semplicemente dimostrata più lucida. Ha pensato all'avvenire del suo Paese a lungo termine, e ha potuto permetterselo perché era una leader popolare, forte. Ha capito che, alla distanza, queste persone — spesso istruite, dinamiche, vogliose di recuperare delle condizioni di vita decenti — faranno del bene alle nostre economie e alle nostre società. La diversità è un fattore positivo».

Ma poi ci sono stati i fatti di Colonia, il clima è cambiato, anche la Germania sembra avere mutato posizione e negozia un accordo con la Turchia che va in direzione opposta.

«È vero, prevale di nuovo il sentimento di paura. Ed è poco credibile mercanteggiare con la Turchia, proporre lo scambio "voi prendete i migranti e noi vi facciamo entrare nell'Unione Europea". Anche se non bisogna essere troppo severi con i turchi, che ospitano un numero considerevole di rifugiati siriani».

L'Europa ha sfiorato il disastro con la crisi della Grecia, è divisa sulla politica economica, ora sembra abdicare anche ai suoi valori e non si vergogna dell'egoismo. È il momento della crisi ideale?

«Non dovremmo fondare la nostra politica su considerazioni puramente morali. Ci piace pensare che siamo eredi di tradizioni di generosità e che quindi dovremmo aprire le porte. Messa così, sembra che i migranti siano un peso ma noi abbiamo un cuore grande. Invece le cose non stanno in questi termini. Dovremmo accoglierli perché è nel nostro interesse. L'importanza del gesto iniziale di Merkel resta, dimostra che almeno lei ha capito».

L'Unione Europea rischia, sui migranti, a tre mesi dal referendum britannico, un crollo senza ritorno?

«È vero che l'Europa oggi non si mostra all'altezza della situazione, ma credo che le ragioni obiettive dell'appartenenza all'Unione siano molto profonde. Non perdo tutte le speranze. Sono dispiaciuto per la freddezza attuale ma credo che una maggiore integrazione finirà con l'imporsi, comunque. Non so in che forma, magari attorno a un nocciolo duro di Paesi capaci di costituire un'avanguardia».

Crede che le ragioni profonde avranno ragione dei populismi antieuropei?

«Lo spero. Oggi i leader europei sono paralizzati dalla paura di un voto xenofobo, le scadenze elettorali fanno sì che i governi abbiano paura di prendere le decisioni più giuste. Ma io confido che arriveranno delle congiunture più favorevoli, dei leader capaci di pensare al futuro dei loro Paesi e non alla prospettiva di qualche mese».

 @Stef_Montefiori
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Merkel non è più generosa, né voleva farsi perdonare le colpe del passato quando ha aperto ai migranti. Era solo più lucida: ha capito che queste persone sono utili all'economia

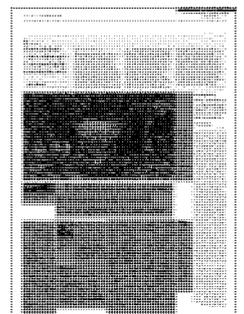


Storico Tzvetan Todorov, 77 anni, nato in Bulgaria, vive dal 1963 a Parigi

 **La parola**

WILKOMMENSKULTUR

Termine tedesco che significa «cultura dell'accoglienza». Il concetto designa sia una sorta di slancio morale mostrato nei confronti di persone bisognose come profughi o migranti, che una politica, adottata nella Germania federale dopo la Seconda guerra mondiale e ai tempi della divisione tra Ovest ed Est, di accoglienza nei confronti delle persone che provenivano dal blocco orientale.





In coda

Un bambino gioca con uno scatolone nel campo profughi di Schisto, a ovest di Atene, attirando l'attenzione dei migranti per lo più afgani in fila per ricevere il cibo distribuito dai militari dell'esercito greco (Ap/Thanassis Stav)

Il dipartimento per le pari opportunità ha lanciato l'avviso pubblico. Domande entro il 21/4

Fondi per i centri antiviolenza Stanziati 12 mln per l'assistenza alle vittime di abusi

Pagina a cura
DI MASSIMILIANO FINALI

Centri antiviolenza e servizi di assistenza per le donne vittime di violenza saranno finanziati grazie a un bando nazionale che porta in dote 12 milioni di euro di fondi pubblici. Il dipartimento per le pari opportunità presso la presidenza del consiglio dei ministri, in occasione della «Giornata internazionale della donna», ha lanciato l'avviso pubblico per il potenziamento dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli e per il rafforzamento della rete dei servizi territoriali.

Il bando attua il «Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere», adottato il 7 luglio 2015, il quale prevede una pluralità di azioni in diversi ambiti tra cui il finanziamento di azioni volte a rafforzare le misure poste in essere a sostegno delle vittime di violenza di genere e i loro figli e i servizi a loro dedicati, il tutto in un'ottica non solo di assistenza ma di empowerment femminile.

Domande da enti locali e associazioni

Possono partecipare al bando i soggetti promotori dei Centri antiviolenza e le case rifugio, quali enti locali, in forma singola o associata, nonché associazioni e organizzazioni operanti nel settore del sostegno e dell'aiuto alle donne vittime di violenza. Ogni soggetto, sia in qualità di capofila che di partner, può presentare un solo progetto.

Finanziabili centri antiviolenza e case rifugio

Saranno finanziati i progetti finalizzati a sviluppare la rete di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli attraverso il rafforzamento dei servizi territoriali, dei centri antiviolenza, delle case rifugio e dei servizi di assistenza, prevenzione e contrasto che, a diverso titolo, entrano in relazione con le donne vittime di violenza, in coerenza con quanto previsto dall'art. 5 comma 2 lettera d) del decreto legge del 14 agosto del 2013; n. 93. I servizi a favore delle vittime di violenza e dei loro figli minori, previsti nell'ambito del progetto, devono essere comunque erogati a titolo gratuito. I progetti, della durata massima di 24 mesi, dovranno essere finalizzati, in tutto o in parte, a potenziare le forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli. Questo potrà essere fatto anche per interventi, che potranno essere effettuati anche per il rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei Centri antiviolenza e dei servizi di assistenza, prevenzione e contrasto della violenza contro le donne, che a diverso titolo entrano in relazione con le vittime. Gli interventi potranno essere atti anche a individuare adeguati interventi per il recupero e l'accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, anche al fine di limitare i casi di recidiva. Potranno anche potenziare i Centri di semiautonomia per donne con figli minori vittime di violenza che abbiano già completato un percorso presso le case di accoglienza, individuare

adeguate misure di supporto volte a garantire i servizi educativi e di sostegno scolastico per i minori vittime di violenza assistita e promuovere l'orientamento lavorativo rivolto alle donne ospiti dei Centri antiviolenza e delle Case rifugio. Il progetto può prevedere anche una quota di interventi di ristrutturazione e/o adattamento finalizzati all'adeguamento alla vigente normativa degli immobili, oltre che di acquisto arredi funzionali alle strutture.

Contributo a fondo perduto fino al 90%

Il contributo del dipartimento potrà al massimo essere pari al 90% del costo totale previsto per la realizzazione della proposta progettuale presentata.

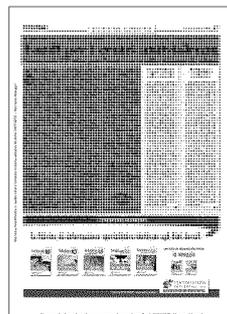
Il contributo statale per ciascun progetto non potrà in ogni caso superare l'importo massimo di euro 180 mila per i progetti presentati dai soggetti gestori di Centri antiviolenza e di 250 mila euro per i progetti presentati dai soggetti gestori di Case rifugio.

Domande tramite Pec

I soggetti proponenti dovranno presentare domanda esclusivamente mediante l'invio tramite Posta elettronica certificata all'indirizzo progettiviolenza.po@pec.governo.it entro il 21 aprile 2016.

© Riproduzione riservata

a cura di
CLUB MEP
MANAGER E PROFESSIONISTI NETWORK
WWW.CLUBMEP.IT
TEL +39 02 42107535
MAIL: INFO@CLUBMEP.IT





Federico Fubini / ControTempo

Sui migranti, in Italia, diamo i numeri Un'occhiata alle statistiche dà una visione diversa da quella di molti interessati a distorcerla. Primo, il nostro Paese non è più una meta ambita...

Si parla moltissimo degli stranieri che arrivano in Italia o cercano di farlo, con una serie di termini che curiosamente hanno spesso un suono aspro. Non ce ne accorgiamo, ma quelle parole dicono molto più di noi che di loro. Non parlano di loro, ma di come noi percepiamo questi nuovi arrivati sul nostro suolo. «Clandestini» è allo stesso tempo la parola più emblematica di questo fenomeno, oltre che quella semanticamente più scorretta. Il dizionario Treccani ci ricorda che viene dal latino *clandestinus* (di nascosto) e descrive appunto un fatto o una persona che avviene o si muove «in segreto». Esempio classico: un viaggiatore senza biglietto su una nave. Questa parola nel caso degli stranieri ha avuto una totale inversione di significato perché designa persone che ormai vengono prese in carico da vascelli europei nel mare tra la Libia e la Sicilia, classificate, curate, ospitate. Li chiamiamo «clandestini» o «illegali» per non dover pensare troppo accuratamente a loro e alle loro motivazioni. Così come ci limitiamo a chiamare «migranti» o «immigrati» tutti gli altri, per lo stesso motivo. Un'occhiata alle statistiche però dovrebbe farci ragionare più accuratamente su cosa spinge verso l'Italia persone nate altrove. Dovrebbe farlo anche perché, come mostrano i dati elaborati dalla Fondazione Leone Moressa di Mestre, quelle motivazioni stanno cambiando negli anni e anch'esse dicono qualcosa di noi (oltre che



ANTONIO MELI/PACIFIC PRESS/GETTY IMAGES

Non ci rubano il posto

I permessi per motivi di lavoro agli stranieri sono stati 358 mila nel 2010 e 57 mila nel 2014.

degli stranieri che vengono da noi). In primo luogo, il numero di ingressi dei migranti con regolare permesso di soggiorno sta crollando. Erano 598 mila nel 2010, ma da allora sono diminuiti anno dopo anno fino a 245 mila l'anno scorso. Questo declino negli afflussi con permesso di soggiorno è così rapido da superare di gran lungo l'aumento delle persone che approdano su barconi di fortuna a Lampedusa o a Vibo Valentia. Gli ingressi di stranieri, contrariamente a una percezione sbandierata da tanti politici interessati, stanno scemando in Italia. Molti fra noi italiani si lamentano

per l'«invasione» degli stranieri ma la realtà è che meno persone di prima ritengono che valga la pena venire da noi. Questo è il messaggio contenuto nei numeri dell'Istat. Ce n'è poi un'altro, che la Fondazione Moressa fa risaltare: gli stranieri che arrivano, vengono qui per ragioni diverse da prima.

SISTEMA PRODUTTIVO. Nel 2009 per esempio il 63% delle persone che ottenevano un permesso di soggiorno, lo facevano per ragioni di lavoro. L'avventura italiana aveva motivazioni in primo luogo economiche, era la speranza di inserirsi in un sistema più produttivo di quello che gli stranieri si lasciavano alle spalle. Non più. Nel 2014 i permessi di lavoro sono stati meno di un quarto dei permessi totali, mentre salgono molto quelli per il ricongiungimento familiare e aumentano un po' quelli per motivi umanitari o richiesta di asilo. Per dare un'idea: i permessi per motivi di lavoro sono stati 358 mila nel 2010 e solo 57 mila nel 2014. Difficile, sulla base di questi numeri, giustificare le pretese di chi dice che gli stranieri vengono in Italia a «rubarci il posto». Difficile anche sentirsi sotto assedio, per la verità, perché l'Italia non sembra più una meta così ambita come si dice (o si lamenta). Come spesso accade in questo Paese, i numeri che riflettono la realtà raccontano una storia diversa da quella di molte figure interessate a distorcerla. Basta leggerli. Forse è per questo che non lo si fa mai abbastanza.

NUOVI ITALIANI

La parte più vitale del Paese

MASSIMO RUSSO

I Paesi che sanno trasformare i nuovi arrivati in cittadini sono quelli che crescono di più. E che attirano l'immigrazione di qualità: le persone con un grado di scolarità maggiore.

CONTINUA A PAGINA 31

Lessi e Zanotti ALLE PAGINE 4 E 5



LA PARTE PIÙ VITALE DEL PAESE

MASSIMO RUSSO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ecco perché, prima ancora che per ragioni di giustizia sociale, le politiche per l'immigrazione e lo *ius soli* - ovvero la possibilità di diventare cittadini per gli stranieri che nascono in Italia - sono un investimento sul nostro domani. La legge per lo *ius soli*, approvata alla Camera a dicembre, staziona al Senato. Ufficialmente senza una ragione precisa, ufficiosamente perché la maggioranza teme che la sua approvazione potrebbe essere un boomerang, utilizzato da chi brandisce come una clava la paura del diverso. I politici ritengono che gli italiani non siano pronti ad accettare i *nuovi italiani*, stranieri che diventano connazionali per nascita.

Ma il nostro problema è un altro. La qualità degli immigrati che scelgono l'Italia oggi è più bassa di quanti cercano una nuova vita in altri Paesi europei. Non siamo una destinazione attraente per i migliori. Lo dimostrano i dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Tra il 2000 e il 2010 il tasso di stranieri laureati è cresciuto di oltre 15 punti in Danimarca, di più di 10 in Germania e Gran Bretagna, del 5% circa nella media dei Paesi Ocse. In Italia, Spagna, Portogallo e Grecia invece è diminuito. Nella Penisola tra 2009 e 2014 è salita la quota degli stranieri analfabeti (+2,1), e oltre un terzo dei nuovi arrivati ha la qualifica di operaio. Nonostante ciò, già oggi gli immigrati sono nella fascia più vitale della popolazione. Le imprese in-

dividuali aperte da cittadini di provenienza extraeuropea l'anno scorso sono state quasi 50 mila, e hanno raggiunto quota 350 mila, un decimo del totale. Si tratta per la maggior parte di artigiani e commercianti, che contribuiscono allo stato sociale, alla crescita del prodotto interno lordo, fanno spesso mestieri che noi italiani, invecchiati, non gradiamo più. Seicentomila persone ricevono la pensione grazie ai contributi degli extracomunitari.

Ma non basta. Coloro che hanno una scolarità più alta, oltre ad avere una migliore posizione socio-economica sono anche quelli che si integrano di più, che sono pronti a mescolare l'identità del Paese che li accoglie con la propria. E sapere che i propri figli saranno cittadini a tutti gli effetti, con diritti e doveri uguali a quelli di qualsiasi altro europeo, è importante. Gli stranieri musulmani che vivono negli Stati Uniti, ad esempio, stando a un'indagine dell'istituto Pew, prima della loro appartenenza religiosa si sentono americani, reputano l'integralismo un grave problema, ritengono la condizione femminile migliore in Occidente che nei Paesi islamici. In Europa spesso non è così.

Non c'è da meravigliarsi se negli Usa le imprese di maggior successo sono create da stranieri di prima o seconda generazione: sono loro gli americani più brillanti. Basta guardare ai quattro colossi del digitale: uno dei due fondatori di Google, Sergey Brin, è nato a Mosca; il padre di Steve Jobs di Apple era siriano; il patrigno di Jeff Bezos di Amazon era un migrante cubano che imparò da solo l'inglese dopo esser arrivato in America a 15 anni; infine uno dei cofondatori di Facebook, Eduardo Saverin, è brasiliano. È sufficiente visitare i distretti dell'innovazione per rendersi conto che India ed Estremo Oriente sono le regioni più rappresentate.

Il contratto sociale è semplice. Un Paese certo della propria identità culturale offre opportunità e pretende rispetto da chiunque vi si voglia riconoscere. E ottiene in cambio l'orgoglio di diventarne cittadino.

@massimo_russo

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



NOI E GLI ALTRI

ANTONELLA BARINA



I diritti umani calpestati nel mondo: si può fare di più

Anno nero il 2015 per i diritti umani: parola di Amnesty International che, dopo avere monitorato 160 Paesi, ora lancia l'allarme. Le violazioni sono aumentate in tutto il mondo, anche lì dove i diritti sembravano ormai affermati: si pensi alle limitazioni delle libertà fondamentali oggi motivate dall'allarme terrorismo; o a tanta politica infarcita di razzismo. O anche solo al caso Italia, dove tuttora non si riconosce il reato di tortura, non si punisce l'omofobia, si vendono armi a Paesi come l'Arabia Saudita, che poi le usa contro scuole e ospedali in Yemen... Il nuovo Rapporto di Amnesty (Infinito, pp. 600, euro 19,90) disegna un quadro plumbeo del 2015. In almeno 19 Paesi sono stati commessi crimini di guerra, in almeno 36 atrocità di gruppi armati. Mentre 30 Stati hanno rimandato illegalmente i rifugiati verso Paesi ad alto rischio; 122 hanno praticato maltrattamenti e torture; 88 hanno svolto processi iniqui; 113 hanno imposto restrizioni arbitrarie alla libertà d'espressione e di stampa. E poi dissidenti arrestati, torturati, uccisi; donne violate, vendute, mutilate... Mentre l'opinione pubblica era distratta, i Parlamenti sonnecchiavano, le istituzioni di tutela dei diritti umani venivano indebolite. La denuncia è forte, l'invito ad attivarsi implicito. Diventando soci di Amnesty, ad esempio (35 euro l'anno per gli adulti, 15 euro dai 14 ai 18 anni: la ong si autofinanzia, il contributo è prezioso), per poi dare una mano alla sede della propria città. Nei banchetti che in strada raccolgono fondi e firme in favore delle cause da combattere. Nell'organizzare campagne o eventi, dai concerti ai cineforum, agli incontri con testi-



monial d'eccezione. Nell'aiutare colleghi in difficoltà in altri Paesi: avvocati o cineasti che sostengono avvocati o cineasti perseguitati. In questo periodo si aprono anche le iscrizioni per i campi estivi, fatti di laboratori, incontri, *flashmob*, approfondimenti. Ogni settimana il sito di Amnesty pubblica i successi ottenuti nel mondo anche grazie alle proprie attività: dal rilascio di persone ingiustamente arrestate all'approvazione di leggi storiche, come quella che in Irlanda introduce l'eguaglianza dei matrimoni etero e gay. Info: *sostieni.amnesty.it*, *infoamnesty@amnesty.it* e *action@amnesty.it*.

ILLUMINATI DAL BUIO

Si chiama l'*Ora della Terra* ed è il più grande evento organizzato dal WWF contro il cambiamento climatico. Si terrà domani, 19 marzo, dalle 20,30 alle 21,30: per un'ora verranno spente simbolicamente le luci dei principali monumenti di tutto il mondo, da San Pietro all'Opera di Sidney. Ma anche quelle di uffici, imprese e abitazioni che vogliono partecipare: *wwf.it/unaltrovivere* e *#oradellaterra*.

OBIETTIVO TIBET

Da dieci anni Albertina d'Urso fotografa i profughi tibetani in esilio, veri custodi di una cultura sotto attacco cinese, documentando la loro quotidianità in giro per il mondo. Lunedì alle 18 il suo libro *Out of Tibet*, con prefazione del Dalai Lama, sarà presentato da Sotheby's a Milano. Il ricavato delle vendite andrà all'Associazione Vimala, che sostiene i rifugiati in India: *associazionevimala.org*.

tecnologia psicologia natura medicina



QUANDO L'AZZARDO SI PRENDE GIOCO DI NOI E CREA DIPENDENZA

di Alex Saragosa

Nel 2015 gli italiani hanno puntato 88 miliardi, perdendone 24. E per molti slot machine e scommesse sono diventate una **malattia**. Un libro spiega

Nel 2015 i 23 milioni di italiani che giocano d'azzardo hanno speso in lotterie, scommesse e slot machine 88 miliardi di euro, perdendone 24 miliardi: quattro volte quello che ci costava l'Imu sulla prima casa. A fornire tra il 30 e il 60 per cento di questa «tassa volontaria», secondo l'antropologa americana Natasha Dow Schüll, sono soprattutto persone che soffrono di ludopatia, la dipendenza psicologica per l'azzardo. Non si sa quanti siano oggi i ludopatici in Italia, ma nel 2012 una ricerca della Sapienza li aveva stimati in oltre 800 mila, 200 mila in più del 2008, e dietro hanno spesso una famiglia

rovinata dalla loro ossessione.

Per capire meglio il problema è illuminante il saggio *Fate il nostro gioco* (Add, pp. 256, euro 14), scritto da Paolo Canova, matematico, e Diego Rizzuto, fisico. I due, oltre a dimostrare matematicamente quanto sia folle puntare ad arricchirsi con giochi pensati per farti perdere, spiegano i trucchi psicologici che oggi rendono l'azzardo particolarmente pericoloso. «Il principale di questi meccanismi è la possibilità di giocare continuamente, ricevendo subito eventuali premi: così si perde la cognizione del tempo e dei soldi spesi e si moltiplica la possibilità di perdite. Tutti i giochi

moderni, dai Gratta e Vinci al 10 e Lotto, con estrazioni ogni 5 minuti, hanno questa caratteristica. Ma nessuno la sfrutta meglio delle slot machine: in Italia ce ne sono ormai ben 400 mila e da sole garantiscono la metà degli incassi totali» dice Canova.

Un altro importante fattore che spinge a continuare a giocare sono le «pseudo vincite». «In teoria l'80 per cento di quanto giocato torna ai giocatori come premi, ma in gran parte si tratta di vincite pari o minori al prezzo della giocata. Queste vincite, che spesso vengono subito rigiocate, sono però importanti al fine di mantenere agganciato il giocatore, che se perdesse sempre si disamorerebbe velocemente. Nel Gratta e Vinci miliardario, per esempio, i biglietti «vincenti» sono addirittura il 26 per cento: ma nel 52 per cento dei casi restituiscono solo i 5 euro del biglietto».

«Questi meccanismi, studiati da psicologi e matematici, hanno esposto l'intera popolazione al rischio azzardo, portando a un'esplosione di dipendenze e rovine economiche» dice la psicoterapeuta varesina Daniela Capitanucci, fondatrice dell'associazione Azzardo e Nuove Dipendenze, che offre assistenza psicologica e legale. «La nostra associazione tratta ogni mese decine di nuovi casi. Molti sono poveri che sperano nel colpaccio: accendete la radio alle 6.30, quando ci si alza per i lavori più duri, e sentirete il coro di spot indirizzati a loro». Soluzioni? «Limitare puntate, diffusione e frequenza dei giochi. E, come si è fatto in Svizzera, concentrare le slot-machine in poche sale, obbligando i gestori a non far entrare i giocatori problematici. Ma chi dovrebbe emanare queste norme, visto che a incassare circa 9 miliardi l'anno da queste attività è lo Stato-biscaggiere?»



+
A SINISTRA IL LIBRO **FATE IL NOSTRO GIOCO** DI PAOLO CANOVA E DIEGO RIZZUTO (ADD EDITORE). GLI AUTORI, UN MATEMATICO E UN FISICO, HANNO ANCHE ALLESTITO UNA MOSTRA SULLO STESSO TEMA

La ricerca. Quando l'intolleranza corre sul web

MATTEO MARCELLI
ROMA

Quello dell'*hate speech*, incitamento pubblico all'odio, non è un fenomeno nuovo ma il web ne ha diffuso la pratica in maniera esponenziale con lo svantaggio di renderlo incontrollabile. Se un giornalista è tenuto a trattare notizie su rifugiati e migranti sulla base di un protocollo deontologico del 2008 (la Carta di Roma), chi commenta i suoi articoli su un social network non lo è.

Su questa forma di "intolleranza 2.0" si concentra lo studio della onlus Cospe (Cooperazione per sviluppo paesi emergenti) "L'odio non è un'opinione. Hate speech, giornalismo e migrazioni", presentato ieri nella sede della Fnsi assieme alle associazioni Articolo 21 e Carta di Roma. Una ricerca prodotta nell'ambito del progetto europeo contro la discriminazione sul web, "Bricks - Building Respect on the Internet by Combating hate Speech". «Mancano dati su questo fenomeno e non è facile monitorarlo - spiega

Alessia Giannoni di Cospe -. A livello nazionale si può fare affidamento sull'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali): nel 2014 sono stati registrati 347 casi di espressioni razziste sui social network, di cui 185 su Facebook. Con i link che le hanno rilanciate si arriva a 700 e nel 2015 è già stato rilevato un trend in aumento».

Il punto è capire come le testate online gestiscono la relazione tra lettori e giornalisti. Spesso è assente una moderazione e gli utenti sono lasciati liberi di esprimersi: «La presenza di una *policy* che determini le regole potrebbe aiutare - dice ancora Giannoni - ma molte testate non ce l'hanno».

C'è poi la questione delle implicazioni sulla libertà di espressione, da cui il provocatorio titolo dello studio. «L'odio non è un'opinione e non c'entra nulla con la libertà di espressione - dice Giuseppe Giulietti, presidente della Fnsi -. La

**Nel 2014, 347
casi di
espressioni
razziste**

questione non riguarda solo i giornalisti, ma lo sdoganamento progressivo di una certa modalità di linguaggio». Giulietti insiste poi sulla responsabilità degli editori che «non possono tirarsi indietro», e sulla necessità di allegare la Carta di Roma al contratto di lavoro.

«Bloccare l'*hate speech* non è censura - afferma il vice presidente dell'associazione Carta di Roma, Pietro Suber -. Impedire l'odio è un atto di responsabilità civile, un dovere professionale».

«Rendere la Carta di Roma parte del contratto può aiutare i giornalisti a difendersi dalle pressioni degli editori», spiega Elisa Marincola, portavoce di Articolo 21, che chiama in causa anche le scelte operate sulla gerarchia delle notizie: «Dobbiamo illuminare quegli angoli che non vengono mai raccontati. Un lavoro di cui tutti dobbiamo farci carico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Governo

Riforma del Terzo Settore, fiducia o iter infinito?

di [Stefano Arduini](#)
18 Marzo Mar 2016

Ieri il provvedimento è sbarcato in Senato dove è mancato il numero legale. Il sottosegretario Bobba prevede che la discussione a palazzo Madama si possa chiudere mercoledì prossimo, prima che il testo venga rimandato alla Camera. Dove i giochi non paiono così chiusi. Quale strada prenderanno allora Boschi e Renzi?

617 giorni dopo l'approvazione in Consiglio dei ministri del testo di Riforma del Terzo Settore, la presidenza del Senato nella seduta di ieri che doveva avviare il confronto in Aula ([qui il resoconto](#)) in cui per tre volte di seguito è mancato il numero legale (nella maggioranza molti gli assenti dell'Ncd, 30 su 35 senatori) sulla votazione della pregiudiziale di costituzionalità sollevata dalla Lega, ha deciso il rinvio della dibattito a martedì prossimo.

Nel frattempo però i senatori hanno trovato il tempo di presentare altri 562 emendamenti al testo [proposto dalla Commissione Affari Costituzionali](#), la metà predisposta dal Movimento 5 stelle («praticamente la fotocopia di quelli proposti in Commissione»), spiega il sottosegretario al Welfare Gigi Bobba).

Oltre mezzo migliaio di emendamenti che si vanno ad aggiungere ai 700 presentati a settembre giusto dopo lo sbarco del provvedimento in Senato e ai tanti altri presentati/ritirati/riscritti nel corso del dibattito fra cui i 280 presentati in questi ultimi giorni con oggetto la nascita Fondazione Italia Sociale. Insomma, malgrado le rassicurazioni del Governo non sembra proprio che questa Riforma sia in cima alle priorità dell'Esecutivo. Almeno nei fatti, visto che a parole, l'ultimo il ministro Giuliano Poletti nel suo intervento dell'altro ieri [sul Corriere della Sera](#), il provvedimento è spesso citato a rappresentare l'attenzione del Governo per il sociale. Adesso però contano i fatti. «Martedì e mercoledì prossimi sono previste sessioni

senza chiusura, se non ci saranno sorprese mi attendo che per il giorno 23 si arrivi al voto definitivo», prevede Bobba.

Staremo a vedere. Ma soprattutto staremo a vedere cosa succederà alla Camera dove la riforma farà capolino nelle prossime settimane per il disco verde definitivo. Secondo gli accordi presi a inizio anno dalla cabina di regia Governo-partito democratico voluta dal ministro delle Riforme Maria Elena Boschi, si dovrebbe trattare di un passaggio esclusivamente formale. Nei corridoi di Montecitorio però sono già incominciati a circolare rumors che vorrebbero esponenti della minoranza democratica pronti a chiedere nuove modifiche. Cosa farà quel punto palazzo Chigi? Metterà la fiducia o lascerà che la riforma del Terzo settore che deve essere il primo finisca su uno dei tanti binari morti parlamentari?



Migranti

Le ong: «L'accordo UE-Turchia è una delusione»

di Redazione
18 Marzo Mar 2016

Valerio Neri, direttore generale di Save the Children non usa mezzi termini: «Devono essere protette le persone, non le frontiere. Questo accordo creerà solo maggiori incertezze per le migliaia di profughi che sono bloccati nel fango, al freddo e all'umido». E Oxfam: «Un ulteriore passo verso la disumanità»

«Siamo estremamente delusi dalle notizie che emergono finora sull'accordo raggiunto tra Unione Europea e Turchia sulla politica del "uno in cambio di uno". Devono essere protette le persone, non le frontiere. Questo accordo creerà solo maggiori incertezze per le migliaia di profughi che sono bloccati nel fango, al freddo e all'umido e che aspettano notizie dal vertice di oggi di Bruxelles». Questo il primo commento di Valerio Neri, Direttore Generale di **Save the Children**, alle indiscrezioni sull'accordo appena raggiunto tra EU e Turchia per la crisi migranti.

L'accordo

Ankara accetta il principio che tutti i migranti (che siano rifugiati o persone in cerca di lavoro non ha alcuna importanza) che vanno in Grecia torneranno in Turchia. Per ogni migrante tornato indietro, il governo turco invierà un migrante siriano nella Ue. È il meccanismo che viene ritenuto unanimemente in grado di scoraggiare i viaggi nell'Egeo. Nel testo si prevede anche un'accelerazione dei primi 3 miliardi di euro ad Ankara e l'apertura del capitolo negoziale 33 (quello che riguarda il budget) per l'adesione della Turchia all'Ue. «È esclusa ogni forma di espulsione collettiva» e saranno «rispettati gli standard internazionali» ed «il principio di non respingimento», si legge nel testo.

Su quest'ultima assicurazione contenuta nell'accordo Neri dice che «si tratta di un segnale positivo, ma non è chiaro come questo potrebbe tradursi nella pratica. Girarci intorno e scaricare il problema sulla Grecia e la Turchia non allontanerà il problema, ma sarebbe necessario condividere le responsabilità», continua «I leader

europei devono invece concentrarsi su come aumentare il loro impegno sui ricollocamenti e la creazione di percorsi sicuri e legali per l'ingresso nell'Unione Europea».

Oxfam da parte sua sottolinea che i leader dell'Unione europea oggi hanno trovato un accordo con la Turchia secondo cui tutte le persone che entrano irregolarmente in Grecia attraverso il mar Egeo dovranno essere rimpatriate in Turchia. In cambio l'Ue reinsedierà negli stati membri un siriano rifugiato per ognuno di quelli che sono stati rimandati indietro. Si tratta di un colpo senza precedenti inferto al diritto di asilo e alle persone che richiedono protezione: l'Europa rinnega il suo passato di patria dei diritti umani e mercanteggia con il destino di centinaia di migliaia di persone in fuga, calpestando in un solo colpo la propria legge, la propria storia e il proprio senso etico.

"L'accordo tra Ue e Turchia sulla crisi migratoria viola il diritto internazionale e quello dell'Unione, scambiando vite umane con concessioni politiche - afferma Elisa Bacciotti, direttrice campagne di Oxfam Italia - Dopo il blocco della rotta balcanica, questo nuovo accordo con la Turchia è un ulteriore passo verso l'abisso della disumanità, peraltro mascherato, con raggelante ipocrisia, da strumento per smantellare il business dei trafficanti. Il costo del controllo dei confini europei non può continuare a essere pagato con vite umane".

La migrazione non si può impedire: si può solo gestire nel migliore dei modi possibili, ma l'Europa che esce da questo ennesimo vertice è drammaticamente lontana da questo approccio.



Cittadinanza, riforma ferma al Senato. Rete G2: “Preoccupati”

Sono passati 5 mesi dall’approvazione alla Camera del testo condiviso dalla maggioranza, che ora giace in stand by. Le audizioni previste non sono state convocate. La relatrice Lo Moro rassicura: “Ora ci sarà un’accelerazione. Volontà di portarla a termine c’è”. Ma i giovani di seconda generazione temono tempi ancora molto lunghi

19 marzo 2016

ROMA – Il presidente del Consiglio Matteo Renzi l’aveva messa tra i cardini della cosiddetta “stagione dei diritti civili”, insieme alla legge sulle unioni civili e a quella sul Terzo settore. Ma dopo il primo sì raggiunto alla Camera (attraverso un accordo di maggioranza tra Pd e Ncd) l’iter della riforma della legge sulla cittadinanza si è arrestato in Senato. Dopo una discussione in commissione Affari costituzionali, durata quattro mesi, e chiusa ormai il 10 febbraio scorso, da un mese il cammino del ddl è in stand by. Il calendario delle audizioni previste, infatti, continua a slittare. C’è già chi pensa sia in atto un tentativo per affossare una legge che non piace a molti, soprattutto a destra. E chi ci deve la volontà di spostare più in là possibile, il dibattito pubblico su un tema delicato che potrebbe rappresentare un boomerang in tempi di campagna elettorale.

Tra i più preoccupati per le lungaggini parlamentari, i ragazzi di seconda generazione, che da almeno 10 anni si battono per riformare la legge 91/92. “Giorno dopo giorno raccogliamo sia privatamente, che sulla nostra pagina Facebook, i timori dei tanti giovani, figli di cittadini stranieri che potrebbero beneficiare della legge. E di chi come noi porta avanti questa battaglia da anni – spiega Isaac Tesfaye, rappresentante di Rete G2 -. Il continuo stand by a cui assistiamo ci preoccupa molto. Da un mese non sappiamo più nulla. Eppure sono passati 5 mesi dall’approvazione alla Camera di un testo che è stato frutto di un’intesa della maggioranza, e che abbiamo accettato pur criticandone alcune parti. Per noi l’importante è vedere andare in porto la riforma, vederla sfumare sarebbe, invece, inaccettabile. E’ un’ipotesi che non vogliamo neanche prendere in considerazione”. Per questo la Rete G2 fa appello ai senatori: “auspichiamo uno sprint in Commissione, per noi questa è un’occasione importantissima”.

Secondo la relatrice della legge in Senato, la senatrice del Pd, Doris Lo Moro, non ci sono dubbi che l’iter della legge arriverà a conclusione, anche se non si sbilancia sui tempi. “La tempistica si decide nella riunione coi capigruppo – spiega - quello che è certo è che c’è la volontà di

mandare avanti la riforma. Ovviamente, si tratta di una legge particolare che merita la dovuta attenzione, e per questo sono previste nuove audizioni. Non siamo in ritardo, non ci siamo mai fermati. Soltanto si sono accumulati altri provvedimenti come quello sulle unioni civili, e sul Terzo settore. Stiamo facendo molte cose: ora è arrivato il momento della cittadinanza”.

Una volta chiusa la partita sul Terzo settore, dunque, si parlerà di immigrazione: “nella mia commissione rimane urgente la riforma sulla cittadinanza e l’inchiesta sull’immigrazione – aggiunge - sono due cose distinte, ma che coinvolgono le stesse indicazioni e paure che meritano un confronto con le opposizioni. Le audizioni, infatti, saranno solo sui punti segnalati come critici. E’ chiaro che finché c’è un bipolarismo non si può bypassare la discussione in Senato. Quello che posso assicurare è che c’è l’assoluta volontà di approvare la legge. Ora ci sarà un’accelerazione e le audizioni saranno svolte velocemente”. (ec)



Tratta da redattoresociale.it - **Ultime Notizie**

Ecco "Odysseus", il servizio civile per cambiare l'Europa

- ROMA - "Dobbiamo trasformare l'Europa dei padri in quella dei figli, questo è l'obiettivo della nostra generazione". Lo ha dichiarato ieri il **Presidente del Consiglio, Matteo Renzi**, intervenendo a **Bruxelles** all'incontro "Reinventare l'Europa con il servizio civile europeo", l'iniziativa con cui esordisce "Volta", il *think tank* guidato da Giuliano Da Empoli. Al centro dell'incontro il lancio della proposta di Servizio civile europeo denominata "Odysseus", che punta a ripetere nel campo della cittadinanza europea quanto fatto in quasi trent'anni dal progetto Erasmus, e quindi dare ai giovani "una risposta al desiderio, condiviso dalla maggior parte di loro, di essere riconosciuti in quanto parte della società, di trovare un ruolo e, se possibile, di lasciare un segno nel mondo".

Renzi ha ricordato che una buona strada "per combattere il terrorismo sono opportunità ed educazione. Bisogna investire di più in educazione, non è possibile creare una nuova generazione di cittadini senza di essa". Tuttavia "Odysseus non vuole certamente porsi come un'alternativa diretta all'estremismo islamico? spiega il Documento diffuso al termine dell'incontro e disponibile sul sito www.voltaitalia.org -. Ambisce però a rivolgere un messaggio nobile ed elevato, ai giovani europei. Un appello che faccia leva sulla generosità, sulla disponibilità all'impegno e sul desiderio di fare la differenza. Cambiare il mondo? o, per lo meno - l'Europa è possibile. **E il volontariato in campo sociale, ambientale o culturale offre a ciascuno la possibilità di svolgere un ruolo essenziale in tal senso**".

Anche con la scelta del nome, su cui il premier Renzi ha scherzato ricordando di aver parlato due anni fa del "Complesso di Telemaco", si vuole puntare ad invitare i giovani "all'esplorazione e alla scoperta" e perché questa esperienza sia "la tappa di un percorso che dovrebbe accompagnare i partecipanti nell'avvicinamento al mercato del lavoro, dotandoli di un patrimonio di esperienze e di *skills* che potranno successivamente essere investiti in ambito professionale". "Un volontario Odysseus? spiega ancora il documento elaborato tra gli altri da Luca De Biase, da Federico Sarica, dal prof. Francesco Clementi e dall'on. Anna Ascani, oltre che dallo stesso Da Empoli - lavorerà direttamente nelle comunità in cui sarà inserito, conquistando vantaggi competitivi nel mondo del lavoro attraverso un'esperienza internazionale e intraculturale (che insegni anche a padroneggiare una lingua straniera, e a vivere se stessi con meno pregiudizi verso gli altri).

L'obiettivo non è soltanto quello di dare la possibilità ai giovani di fare un'esperienza di servizio gratificante, ma anche di avviarli ad un percorso formativo che abbia riscontri immediati sulle occasioni di lavoro successive".

"È un progetto molto importante - ha sottolineato Renzi -, con cui si vuole costruire un senso di una cittadinanza europea fatta di ponti e non di muri" e che si rivolge ad una platea di giovani dai 18 ai 25 anni, la cosiddetta generazione 'Easyjet-set' che "sta vivendo la crisi dell'Europa per come la conosciamo e che per prima, rispetto ai loro genitori e nonni, sta subendo gli effetti di una involuzione". "Oggi, la crisi dei migranti sta rimettendo in discussione questa libertà di movimento a cui sono abituati questi giovani ? si legge ancora nel documento -. E se, per i meno giovani, si tratta tutt'al più di uno sgradito ritorno al passato, per l'Easyjet-set è la fine di un mondo e l'ingresso in una dimensione sconosciuta fatta di frontiere, di controlli e di limiti".

L'antidoto, anche al rischio di una deriva di un voto populista dei giovani, passa attraverso questo nuovo Servizio civile europeo, che collegandosi alle forme già esistenti come SCI, SVE e al recente IVO4All in fase di sperimentazione in Italia, punta a coinvolgere **"centinaia di migliaia di ragazzi per fronteggiare le mille emergenze alle quali la società europea è confrontata ogni giorno**. Da quelle più visibili, crisi dei migranti in primis, a quelle più invisibili e sotterranee, come la solitudine che affligge tanti degli anziani che popolano le nostre città".

In concreto, con il contributo di enti no profit e degli Stati, sotto un coordinamento europeo, questo nuovo servizio civile europeo **"dovrà basarsi sui ministeri della difesa/interni di ciascun Paese**, primi soggetti certificatori degli enti nell'ambito dei quali i giovani opereranno e, al tempo stesso, soggetti che cureranno la cooperazione fra i giovani che chiedono di partecipare". "Il percorso dei giovani partecipanti (che avrà durata variabile dai 6 ai 12 mesi) ? spiega ancora Documento di lancio - dovrebbe avere inizio, come nel caso di Erasmus, con un breve periodo di *training-camp*, organizzato dall'Unione in collaborazione con le associazioni che già da anni operano nei settori di intervento definiti. Sarebbe l'occasione di avviare una formazione linguistica, nonché di introdurre ulteriori elementi di preparazione, più specifici a seconda dei campi d'azione prescelti.

Dopo questo momento formativo, i giovani opereranno negli altri Paesi dell'Unione con **modalità` e obiettivi individuati dai singoli Paesi** attraverso il filtro del ministero competente del Paese ospitante, fermo restando che saranno retribuiti con un contributo per lo più proveniente da fondi europei, essendo questo un piano strategico dell'Unione (ad es: 70% europeo e 30% nazionale). Per il dopo, 'Odysseus' potrebbe prevedere una **certificazione riconosciuta a livello internazionale che vada oltre il pur utile schema "Youthpass" già previsto da Erasmus+** per implicare agevolazioni ulteriori, come sgravi fiscali temporanei per le aziende che assumono chi ha fatto esperienze all'interno di 'Odysseus' o, in base a convenzioni, formule di agevolazioni economiche per i giovani che prendono prestiti in un altro Paese dell'Unione. Anche in questo senso 'Odysseus' punterebbe a dare un'occasione in più: oltre a gestire le offerte di **volontariato** internazionale, provvedendo anche a valorizzare il 'ritorno' al paese di origine, con la creazione di un network simile a quello che, negli Stati Uniti, è stato creato dai Peace Corps". Dopo questo lancio ed una probabile condivisione con gli altri Paesi europei, il prossimo passo di "Volta" è l'elaborazione di "una strategia di comunicazione ad hoc, che formerà l'oggetto di un prossimo approfondimento tematico". (FSp)

Cooperazione, è nata l'Alleanza per rendere davvero concreti i 17 obiettivi dell'Agenda 2030

Dall'eliminazione della povertà, alla crescita economica e alla buona occupazione, dal consumo responsabile, alla riduzione delle disuguaglianze, dal contenimento del cambiamento climatico, all'educazione di qualità per tutti, dalla lotta a tutte le forme di discriminazione contro le donne, all'impegno contro la corruzione. Intervista al professor Enrico Giovannini

ROMA - Oltre 80 tra le più importanti istituzioni e reti della società italiana hanno accettato la sfida: far crescere la cultura della sostenibilità e contribuire alla definizione di una strategia di sviluppo sostenibile, che valorizzi il capitale economico, naturale, umano e sociale del nostro Paese. Dall'eliminazione della povertà, alla crescita economica e alla buona occupazione, dal consumo responsabile, alla riduzione delle disuguaglianze, dal contenimento del cambiamento climatico, all'educazione di qualità per tutti, dalla lotta a tutte le forme di discriminazione contro le donne, all'impegno contro la corruzione. I 17 obiettivi e i 169 sotto-obiettivi dell'Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile da raggiungere entro il 2030, che sono stati adottati a settembre 2015 dai paesi delle Nazioni Unite, impongono all'Italia un profondo cambiamento, al quale tutti sono chiamati a contribuire con responsabilità. Infatti, a differenza dei precedenti *Millennium Development Goals* (MDGs 2001-2015), i *Sustainable Development Goals* (SDGs 2016-2030) impegneranno anche i paesi più sviluppati. Si impongono, quindi, fin d'ora scelte lungimiranti per assicurare il futuro dell'Italia, dell'Europa, del mondo.

L'Alleanza per un'Italia sostenibile, per realizzare davvero l'Agenda Globale 2030

Condividi

E' l'avvio di un lungo cammino. Per contribuire a questo processo, e far sì che il nostro Paese realizzi quanto stabilito dall'Agenda Globale 2030, è stata creata l'ASviS, l'*Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile*, presentata alla Camera dei Deputati alla presenza della Presidente, Laura Boldrini, e del Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Gian Luca Galletti. Nata su iniziativa della Fondazione Unipolis e dell'Università di Roma "Tor Vergata" per far crescere nella società, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda Globale e mobilitare tutti i diversi soggetti per realizzarne gli obiettivi, l'ASviS riunisce già 80 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile del nostro Paese.

La strategia nazionale per raggiungere gli obiettivi. L'obiettivo principale dell'ASviS è quello di sensibilizzare e responsabilizzare ogni componente della società, politici, imprenditori e manager, cittadine/i, affinché l'Italia raggiunga gli obiettivi assunti in sede ONU nei tempi stabiliti. L'ASviS intende mettere in rete tutti i soggetti impegnati nel raggiungimento di uno o più dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile per diffondere la cultura della sostenibilità a tutti i livelli, orientare modelli di produzione e di consumo, analizzare le implicazioni e le opportunità per l'Italia legate all'Agenda Globale 2030, contribuire alla definizione di una strategia nazionale per il conseguimento degli SDGs e alla realizzazione di un tempestivo e dettagliato sistema di monitoraggio. Infatti, ogni paese si è impegnato a definire una propria strategia che consenta di raggiungere i 17 obiettivi e l'ONU svolgerà un monitoraggio continuo dello stato di attuazione dei piani nazionali. Sarà rispetto a tali parametri che ciascun paese, e non solo i governi in carica, verrà valutato: per questo l'attuazione dell'Agenda richiede forte coinvolgimento e piena assunzione di responsabilità da parte di tutte le componenti della società.

GUARDA I DATI SU TABELLE E GRAFICI

Un impegno, un'ambizione. "Con l'Approvazione dell'Agenda Globale 2030 ? sottolinea il presidente dell'ASviS, Pierluigi Stefanini - tutti i paesi del mondo dovranno valutare il proprio "stato di salute" attraverso una serie di parametri, obiettivi e target interconnessi, che contemplano aspetti economici, sociali, giuridici, umani, tecnologici, ecc. Raggiungere i 17 SDGs è un impegno e un'ambizione per tutti i paesi che, consapevoli dei rischi connessi a uno sviluppo non più sostenibile, dovranno mettere in atto un cambiamento capace di garantire il futuro della generazione attuale e di quelle che verranno". Rispetto agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, l'Italia presenta alcuni punti di forza, come l'alta aspettativa di vita in buona salute, una significativa quota di energia prodotta da fonti rinnovabili, e, purtroppo, molti punti di debolezza, tra cui l'alto livello di percezione della corruzione, l'elevato tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, le scarse competenze in lettura, matematica e scienze, l'alto abbandono scolastico, significative disuguaglianze di genere, elevati rischi ambientali.

"Lo sviluppo nel rispetto dei limiti ambientali." "Sottoscrivendo l'Agenda Globale 2030 ? evidenzia Enrico Giovannini, portavoce dell'ASviS - l'Italia ha scelto un futuro fatto di sviluppo economico che rispetti i limiti ambientali e sia, al contempo, in grado di assicurare educazione per tutti e benessere psico-fisico a tutte le età, di ridurre nettamente le disuguaglianze tra ricchi e poveri, di eliminare le discriminazioni e la violenza contro le donne, di piena occupazione e di elevata qualità dell'ambiente. Gli obiettivi che l'Italia si è impegnata a raggiungere disegnano, finalmente, un concetto dello sviluppo sostenibile che travalica la dimensione puramente ambientale, alla quale è stato, per troppo tempo, erroneamente ridotto. Per questo la sfida è ancora maggiore e a tutti viene chiesto di contribuire per migliorare la qualità della vita e ridurre la vulnerabilità del nostro Paese ai futuri shock che scienziati, economisti, sociologi indicano come probabili. Da questo punto di vista, siamo tutti paesi in via di sviluppo sostenibile".

I diritti fondamentali da difendere. L'Agenda Globale 2030, infatti, riconosce l'attuale modello di sviluppo come insostenibile sul piano ambientale, economico e sociale, e ne propone uno nuovo basato sulla conservazione o l'aumento delle varie forme di capitale economico, naturale, umano e sociale. Inoltre, rende evidente che un processo teso alla piena sostenibilità non può prescindere da iniziative politiche volte a rimuovere le discriminazioni economiche, giuridiche,

sociali e culturali che ancora sussistono tra 'generi e generazioni'. Per questo, nella strategia delineata dall'Onu assumono un ruolo cruciale, oltre l'equa distribuzione delle risorse e la buona governance, la difesa dei diritti fondamentali della persona, l'istruzione, la salute e l'eliminazione delle discriminazioni di genere.

La missione di un ateneo. "Il mondo dell'università e della ricerca ? aggiunge Giuseppe Novelli, Rettore dell'Università di Roma Tor Vergata ? può svolgere un ruolo cruciale nello sviluppo di innovazioni capaci di ridurre i costi di transizione alla sostenibilità e nella formazione di una nuova generazione di persone qualificate, in grado di orientare alla sostenibilità tutte le attività umane. Per questo la nostra Università ha fatto dello sviluppo sostenibile la sua missione". All'ASviS possono aderire associazioni delle parti sociali, reti di associazioni della società civile, associazioni di enti territoriali, università, centri di ricerca pubblici e privati e le relative reti, associazioni di soggetti attivi nei mondi della cultura e dell'informazione, fondazioni e reti di fondazioni, soggetti italiani appartenenti ad associazioni e reti internazionali attive sui temi dello sviluppo sostenibile. Per ulteriori informazioni si veda il sito dell'ASviS, dove è disponibile anche la traduzione italiana dei 17 obiettivi e dei 169 target dell'Agenda Globale 2030.

Hanno aderito all'ASviS:

Accademia del Georgofili, Actionaid, Agenzia di Ricerche e Legislazione (AREL), Alleanza contro la Povertà in Italia, Anima per il sociale nei valori d'impresa, Arci, Associazione Italiana per gli Studi sulla Qualità della Vita (AIQUAV), Associazione Italiana per la promozione della Cultura della Cooperazione e del Nonprofit (AICCON), Associazione Italiana per lo Sviluppo dell'Economia Circolare (AISEC), Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), Associazione Nazionale Direttore Mercati all'Ingrosso (ANDMI), Associazione Nazionale Riccardo Lombardi, Associazione Organizzazioni Italiane di cooperazione e solidarietà internazionale (AOI), Centro di ricerca ASK Bocconi - Laboratorio di economia e gestione delle istituzioni e delle iniziative artistiche e culturali, Centro Nazionale per il **Volontariato** (CNV), Cittadinanzattiva, Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), Confederazione Italiana Agricoltori (CIA), Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL), Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (CNA), Confesercenti, Consorzio universitario per l'Ingegneria nelle Assicurazioni - Politecnico di Milano (CINEAS), Consumers' Forum, CSR Manager Network, Donne In Rete contro la violenza (D.i.Re), Enel Foundation, Federturismo Confindustria, Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV), Fondazione Adriano Olivetti, Fondazione Aurelio Peccei, Fondazione Bruno Visentini, Fondazione con il Sud, Fondazione Curella, Fondazione Dynamo, Fondazione ENI Enrico Mattei, Fondazione Ermanno Gorrieri, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondazione Giovanni Agnelli, Fondazione Giovanni Lorenzini, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Fondazione Gramsci Emilia Romagna, Fondazione Istituto Gramsci, Fondazione Lars Magnus Ericsson, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Fondazione per la cittadinanza attiva (FONDACA), Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli, Fondazione per lo sviluppo sostenibile, Fondazione Pirelli, Fondazione Pubblicità Progresso, Fondazione Pubblicità Progresso, Fondazione Simone Cesaretti, Fondazione Sodalitas, Fondazione Symbola, Fondazione Triulza, Fondazione Unipolis, Fondazione WeWorld onlus, Forum del Terzo Settore, Gruppo di studio per la ricerca scientifica sul Bilancio Sociale (GBS), Happy Ageing ? Alleanza per l'invecchiamento attivo, Human Foundation, Impronta Etica, Istituto Europeo di Ricerca sull'Impresa Cooperativa e Sociale (Euricse), Istituto Luigi Sturzo, Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue (Legacoop), Legambiente, Libera, Link 2007 ? Cooperazione in rete, Nuova

Economia per Tutti (NeXt), Oxfam Italia, Pari o Dispare, Plante Life Economy Foundation ? Onlus, Rete per la Parità - associazione di promozione sociale, Save the Children Italia, Senior Italia FederAnziani, Sustainable Development, Solutions Network (SDSN) ? Mediterranean, Unione Italiana del Lavoro (UIL), Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Università di Siena, Urban@it - Centro nazionale di studi per le politiche urbane, WWF Italia.

© Riproduzione riservata 18 marzo 2016

Bari. Una casa per «riunire» detenuti e famiglie

ANTONIO RUBINO
BARI

Una casa per le persone detenute e i loro familiari, in cui incontrarsi per riscoprire la bellezza delle relazioni familiari. È l'obiettivo del progetto "Convivialità delle differenze" che è stato presentato ieri a Bari nel corso di una conferenza stampa. Il progetto si articola su due fronti. Il primo è costituito da "Casa Freedom". I locali della casa canonica della parrocchia di San Giorgio Martire, nel quartiere Loseto di Bari, ospiteranno i detenuti in permesso premio per vivere la misura alternativa alla detenzione in-

contrando e trascorrendo tempo con i familiari. La casa offre sette posti letto, servizi, sala da pranzo, cucina e uno spazio giochi per bambini. L'idea è quella di offrire un luogo accogliente per ricomporre le fratture nelle relazioni che la detenzione in carcere può aver provocato, lontano dall'ambiente di vita in cui il reato è maturato. Questo percorso sarà accompagnato - è il secondo fronte del progetto - dal centro di sostegno alla genitorialità "don Tonino Bello". Nel centro, attiguo a "Casa Freedom", i volontari della cooperativa "Maieutica" e dell'associazione "Famiglia per tutti" promuoveranno «l'attenzione ai

**Potranno usufruirne
i carcerati in
permesso premio
Oggi l'inaugurazione
con Cacucci**

diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, il sostegno alla coppia e alle coppie in via di separazione e con figli, garantendo ascolto, consulenza psicologica e legale, con una attenzione particolare alle famiglie con il dramma di una esperienza di detenzione», ha spiegato il direttore della Caritas diocesana, don Vito Pic-

cinonna. "Casa Freedom" sarà aperta anche alle persone detenute extracomunitarie «che non avendo un luogo dove soggiornare non usufruirebbero dei permessi premio» e «potrà ospitare le famiglie che, risiedendo lontano da Bari, si recano in una delle carceri dell'area metropolitana barese per incontrare il familiare detenuto», ha detto padre Mimmo Scardigno, del servizio di pastorale carceraria Frati Minori di Puglia e Molise. Questi, insieme con la Caritas di Bari-Bitonto e le parrocchie del Salvatore e di San Giorgio Martire di Bari-Loseto, sono gli ispiratori del progetto. «La comunità voleva rendere i locali vuoti della vecchia canonica un segno di carità operosa», ha spiegato il parroco, don Lino Modesto. «Nonostante sia in periferia - ha aggiunto - il quartiere Loseto, come un grembo materno, desidera generare vita» e nell'Anno santo della misericordia «generare misericordia, riscatto sociale». L'intero progetto è realizzato in collaborazione con Comune e Area metropolitana di Bari e i garanti regionali «delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà» e «dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza». Oggi alle 11 l'arcivescovo Francesco Cacucci inaugurerà la struttura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Immigrazione e imprenditorialità: le opportunità

È una favola la narrativa secondo la quale noi saremmo "generosi" con gli immigrati e con i rifugiati. Siamo noi ad avere bisogno di loro, per far funzionare le nostre industrie, i cantieri edili, i servizi alla persona e molte attività di servizio privato. Il trend demografico europeo non lascia spazio a dubbi: la popolazione in età lavorativa nell'UE diminuirà di 7,5 milioni entro il 2020 e quindi è importantissimo avere una politica coordinata dell'immigrazione che consideri gli immigrati come un enorme patrimonio da valorizzare. Un'integrazione efficace dei migranti e dei loro figli nel mercato del lavoro è fondamentale sia per sostenere la competitività dell'Europa sia per mantenere l'attuale capacità produttiva: è su queste forze che si basa il nostro welfare. A questi lavoratori vanno però assicurati alloggi, formazione linguistica, supporto logistico e sanitario andando oltre il messaggio "prima gli italiani": è un messaggio contro gli stranieri, ma denota anche l'assenza della politica, sacrificata alla demagogia. È da queste premesse che siamo partiti martedì 15 marzo nel seminario che ho promosso al Parlamento Europeo in collaborazione con la CNA. Durante l'incontro sono stati presentati i risultati dello studio condotto dall'IDOS su "imprenditorialità e immigrazione" ed è emerso come la crescente partecipazione al mondo del lavoro autonomo, oltre ad

**Flavio
Zanonato**

essere uno degli aspetti che più caratterizza il contributo degli immigrati al sistema economico-produttivo italiano ed europeo, è soprattutto una grande opportunità d'integrazione economica e sociale. In Italia questa realtà crea il 6,5% del valore aggiunto nazionale, ma si tratta di un capitale umano ancora largamente sottoutilizzato, questo avviene per diverse ragioni: complessità delle procedure per l'ottenimento di un permesso di lavoro, pratiche discriminatorie, appesantimenti fiscali e burocratici, mancato riconoscimento delle qualifiche, difficile accesso al credito. Non aiuta l'attuale approccio dell'UE alla migrazione per lavoro: c'è un'eccessiva frammentazione, con numerose direttive concentrate su determinate categorie di lavoratori e di cittadini di paesi terzi che sono autorizzati, a determinate condizioni, a lavorare. È un'ulteriore conferma del fatto che l'accoglienza degli immigrati non può essere lasciata allo spontaneismo, ma necessita di una politica basata sul binomio diritti/doveri e di politiche interculturali e sociali efficaci miranti a favorire il dialogo e l'in-

**I migranti
restano
un capitale umano
ancora largamente
sottoutilizzato**

tegrazione tra gli immigrati e la comunità di accoglienza (per fare un esempio: i ricongiungimenti familiari sono uno strumento fondamentale per favorire l'integrazione). Si tratta di processi enormi ed è fondamentale un approccio europeo alla migrazione, con un sistema comune di asilo per agire concretamente, con giustizia e umanità. Abbiamo dei doveri legati ai valori della nostra civiltà e al diritto internazionale, dobbiamo ricordare che queste persone prima sono profughi e richiedenti asilo, successivamente possono ottenere lo status di rifugiati, ma se non ottengono questo status non sono clandestini, entrati illegalmente. Queste donne, bambini, uomini sfuggono a fame, malattie, miseria e per sopravvivere arrivano da noi che abbiamo il dovere di intervenire e di aiutarli. Trovando, con una politica all'altezza, l'incrocio tra la loro drammatica situazione e il nostro bisogno di lavoratrici e lavoratori: è quello che ha fatto la Merkel. Per concludere, credo che l'UE debba da qui in avanti lavorare con più forza su due fronti: primo, la politica estera dell'Unione - nelle sue azioni di aiuto umanitario, di cooperazione, di commercio e di difesa - deve essere in grado di affrontare le cause profonde della migrazione; secondo, con le sue politiche interne - in settori quali occupazione, istruzione e sanità - deve convertire le sfide poste dalle pressioni migratorie e dalla crisi dei rifugiati in una risorsa fondamentale per lo sviluppo economico, sociale e culturale delle nostre società.



Al Senato. Da martedì si vota sul Ddl delega

Semplificazione e riordino fiscale per il terzo settore

Marzio Bartoloni

■ Dopo trent'anni di leggi settoriali sul volontariato, la cooperazione sociale e l'associazionismo, il **terzo settore** si prepara a conquistare un riconoscimento giuridico e un testo unico che proverà a mettere ordine nella giungla di norme, anche fiscali, che l'hanno contraddistinto finora. Giovedì è iniziato, con la illustrazione del relatore, **Stefano Lepri** (Pd), l'esame nell'aula del Senato del **Ddl delega**, già approvato dalla Camera, sulla riforma complessiva di tutto il terzo settore. Che oggi conta 5 milioni di volontari, almeno 800mila occupati e oltre 300mila istituzioni attive. Numeri che valgono oggi il 4% del Pil.

Da martedì prossimo si comincerà con le votazioni: l'obiettivo è chiudere al più presto per incassare poi il voto finale di Montecitorio tra aprile e maggio. «È un grande passo per il terzo settore che per la prima volta - avverte Lepri - viene riconosciuto come un unico soggetto giuridico accanto allo Stato e al mercato». Finora, come tante dita di una mano, sono infatti esistite molte discipline con leggi speciali per i vari soggetti del terzo settore: «Adesso avremo finalmente la mano - spiega il relatore - e la sfida è che le dita si muovano insieme». Insomma tutti - associazioni di promozione sociale, onlus, ong, fondazioni, cooperative e imprese sociali - diventano parte di una stessa famiglia. L'obiettivo è una **drastica semplificazione**, cominciando da una definizione civilistica uniforme fino a un disboscamento delle tante norme in materia fiscale che negli anni si sono moltiplicate. Un chiaro identikit per evitare che lo Stato supporti enti che in realtà non procurano vero beneficio pubblico. Porte chiuse dunque al "low profit" o al "for profit",

prevedendo a esempio - questa una delle novità più significative aggiunte nell'esame al Senato - limiti più stringenti per la remunerazione del capitale delle imprese sociali, che faranno parte a pieno titolo del terzo settore. «Le imprese sociali potranno eventualmente distribuire utili - chiarisce Lepri -, ma nei limiti della mutualità prevalente come accade per la cooperazione».

Dopo gli scandali di mafia capitale fu lo stesso premier Renzi a evocare la delega per la riforma del terzo settore come primo antidoto. «Il Ddl introduce - sottolinea il relatore - anche per le

LE NOVITÀ IN ARRIVO

Limiti più rigidi alla remunerazione del capitale nelle imprese sociali - Nuove garanzie per evitare il lavoro nero

associazioni e fondazioni che svolgono attività di impresa con fatturati che andranno definiti, obblighi di trasparenza e di tenuta di bilancio e di informazione a terzi in base ai requisiti del libro quinto del Codice civile». Prevista anche la nascita di un Registro nazionale unico per le organizzazioni di volontariato. Mentre per evitare dumping e lavoro nero una norma ad hoc inserita al Senato stabilisce che per partecipare agli appalti pubblici dovranno essere garantite ai lavoratori condizioni non inferiori a quelle dei contratti collettivi nazionali di lavoro.

Infine, tra le altre misure si segnala la disciplina del servizio civile universale e la creazione della Fondazione Italia Sociale il cui identikit sarà tracciato da un emendamento ad hoc atteso in aula la prossima settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sfida dell'inclusione per le persone Down

È il tema dell'11^a Giornata mondiale L'amicizia tra ragazzi speranza di futuro

ENRICO NEGROTTI

Un futuro di maggiore inclusione sociale per le persone con sindrome di Down (Sd). È la richiesta che viene rilanciata in occasione dell'11^a Giornata mondiale della sindrome di Down (#Wdsd2016) da tutte le associazioni che nel mondo si occupano di sostenere i diritti delle persone con trisomia 21 e che troverà il massimo risalto domani nella conferenza internazionale in programma a New York, nella sede delle Nazioni Unite. Il tema della giornata «I miei amici, la mia comunità. I vantaggi di ambienti inclusivi per i bambini di oggi e gli adulti di domani» verrà messo in evidenza attraverso filmati (già visibili su Youtube) che presentano interviste a coppie di bambini e ragazzi (uno con la Sd e l'altro no) che condividono momenti di vita – a scuola, nello sport, nel tempo libero – e che mostrano con la naturalezza propria dei giovani come il rapporto di amicizia tra loro non trovi ostacoli per la presenza della Sd. Lo sguardo dell'amico, per dirla in altro modo, non risulta inquinato dai pregiudizi tipici del mondo degli adulti.

Si tratta di un aspetto sottolineato dal fil-

mato che per la Wdsd2016 ha preparato in Italia il CoorDown, coordinamento di 72 associazioni su tutto il territorio nazionale: «Come mi vedi?» (visibile anche sul sito di Avvenire, #Howdoyouseeme su Twitter). Le aspirazioni e le paure verso il proprio futuro di una ragazza con Sd, AnnaRose, del tutto analoghe a quelle dei suoi coetanei,

Silvestre (CoorDown): guardare oltre gli stereotipi. Pessina (Cattolica): sentirsi responsabili del benessere altrui

vengono però interpretate dall'attrice Olivia Wilde: l'apparire finale della vera identità della protagonista vuole sottolineare come la valutazione possa cambiare secondo gli stereotipi di chi guarda. Realizzato dall'agenzia Saatchi&Saatchi, il breve film (con la regia di Reed Morano) vuole «contribuire a un cambiamento culturale: solo quando la disabilità sarà percepita come una delle sfaccettature della diversità si po-

trà davvero fare inclusione, riconoscendo l'unicità di ogni individuo – spiega il presidente di CoorDown, Sergio Silvestre. L'obiettivo è far volgere lo sguardo oltre gli stereotipi, costruire un nuovo immaginario collettivo e promuovere un'alfabetizzazione alla disabilità». Come ribadirà domani all'assemblea di New York la consigliera di CoorDown, Martina Fuga: «L'inclusione deve prima essere coltivata nella testa e nei comportamenti delle persone: questa è la vera sfida ed è una sfida culturale».

«L'uomo costruisce la propria personalità e la propria comprensione di se – ha sottolineato Adriano Pessina, docente di Filosofia all'Università Cattolica alla presentazione di Dosage (vedi sotto) –, solo in quanto è in relazione con altri. Dobbiamo uscire dall'idea che le persone che nascono abbiamo bisogno di un "certificato di sana e robusta costituzione" per ottenere la cittadinanza». «Il vero cambiamento culturale – ha concluso – sarà quando il tema della disabilità non sarà riservato a chi ne viene a contatto per esperienza diretta, ma quando l'intera società si sentirà responsabile del benessere e della qualità della vita altrui».

© RIPRODUZIONE NE RISERVATA



MILANO. I giovani in attesa del colloquio per il progetto Wonderful Work



IL PROGETTO

«Cacciatori di teste» alla prova della disabilità Wonderful Work offre valore anche alle aziende

Alcuni sono tesi e impacciati, altri più sciolti e sorridenti. Per tutti si tratta di un'opportunità da non sprecare: sono i 27 giovani con sindrome di Down (Sd) che ieri a Milano sono stati «esaminati» da 12 selezionatori professionisti in vista di un possibile ingresso nel mondo del lavoro, uno dei terreni cruciali per un percorso di piena inclusione sociale. Era il secondo appuntamento di selezione del progetto Wonderful Work (www.wonderfulwork.it), nato nell'autunno scorso dalla collaborazione fra tre associazioni: le milanesi Agpd e Vividown e la monzese Capirsi Down, che punta a mettere in relazione le capacità dei ragazzi con la sindrome di Down con le esigenze delle aziende, grazie alla mediazione di consulenti selezionatori. C'è chi risulterà avere già i requisiti ed essere adatto al mondo del lavoro, e chi ancora necessita di migliorarsi. «Questi ragazzi possono creare valore all'interno del mondo del business – spiega Angela Paladino di Trevisearch (hanno collaborato anche Manpower, Adecco, St Microelectronics, Bnl-Bnp Paribas): da un lato per la responsabilità sociale d'impresa si crea un'operazione di marketing positivo sull'azienda; dall'altro inserire un ragazzo con una disabilità intellettiva obbliga le persone “normodotate” a uscire dai loro stereotipi rispetto alla disabilità e alla normalità. Ci sono molte cose che questi ragazzi possono fare, a condizione che l'inserimento risulti possibile». Anche per i selezionatori è un'esperienza costruttiva: «È un'occasione anche per me – aggiunge la collega Daniela Piccolo – di utilizzare le mie competenze in un contesto diverso». Significativo il commento di una ragazza: «È stato bello, fate sempre molto per i nostri genitori, questo invece è stato proprio per noi». **(En.Ne.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Studio. Come aiutarle a invecchiare bene

Promosso dall'Istituto Besta, il piano Dosage analizza la nuova aspettativa di vita di queste persone e studia le modalità di stare loro accanto, sostenendo le famiglie

Laura Angelini

Come invecchiano le persone con la sindrome di Down? La risposta la fornisce il primo progetto su funzionamento, disabilità, invecchiamento delle persone con trisomia 21 in Italia. Si chiama Dosage e vede come capofila l'Istituto neurologico Besta. A finanziare la ricerca la Fondazione Jerome Lejeune in collaborazione con Anffas e Associazione italiana persone down (Aipd).

L'aspettativa di vita oggi è aumentata in generale. E anche per questa fascia di popolazione. Così, oggi esiste una generazione di persone down tutta nuova: ha vissuto e patito la ghettizzazione dei decenni passati e oggi può riscattarsi vivendo una vecchiaia con la migliore qualità di vita.

«Nella ricerca, nella clinica e nella politica servono interventi e lavori seri e concreti per le persone con sindrome di Down. Interventi che considerino veramente tutti gli elementi che causano disabilità nell'invecchiamento», afferma Matilde Leonardi che di Dosage è coordinatrice.

Sono 136 le persone tra i 45 e i 67 anni che sono state oggetto dello studio, divise in campioni a cui sono stati sottoposti questionari in 15 regioni d'Italia. Il modo in cui gli esperti hanno cercato di conoscere e scoprire di più sugli anziani Down è stato un questionario rivolto ai familiari, se a casa, ed a coloro che se ne prendono cura, se nelle strutture: informazioni socio demografiche, qualità della vita, autonomia e coinvolgimento nella vita quotidiana tra i principali temi trattati. Equamente diviso il campione di risposte: 68 familiari e 68 operatori. Tra i familiari in prevalenza hanno risposto fra-

telli e sorelle, 19 i genitori.

Venusia Covelli, psicologa, ha guidato la ricerca del Progetto dosage. «Possiamo dire che si tratta di 136 storie differenti, con un sostanziale equilibrio tra uomini e donne» ha spiegato Covelli. L'80 per cento di chi ha conseguito titolo di studio nel campione esaminato lo ha fatto in scuole speciali. Il venti per cento ha frequentato anche corsi di formazione. Il 60 per cento vive a casa.

Il 55 per cento ha avuto un cambio di residenza, in parte per abbandonare la casa.

Sono eterni ragazzi: la considerazione delle persone con sindrome di Down, anche quando sono diventati anziani è questa. Poco dialogo tra familiari e disabili: solo il 26 per cento ha avuto una comunicazione schietta sulla patologia. La ragione addotta? Non avrebbero capito.

Tra gli elementi positivi: stato di salute e qualità della vita sono buone. Nessuno ha riposto di stare male.

Eppure questi anziani non sono stati esercitati a prendere delle decisioni sulla vita quotidiana. Scarso l'utilizzo delle nuove tecnologie: solo 6 usano tablet e smartphone.

La maggior parte del campione non lavora o non ha mai lavorato: il 79 per cento. Chi vive a casa è impegnato in attività sociali, artistiche e ricreative.

E i familiari sono proprio impegnati a comprendere quale approccio è il migliore per far vivere al meglio l'età anziana. Stefano Vispi è il fratello di Paolo, 49 anni. Una famiglia di Perugia: «Stiamo cercando di capire trovando gli interlocutori giusti tra i medici - spiega Stefano assieme alla moglie Paola - quale approccio globale occorra avere per garantirgli la massima qualità della vita».



Cooperazione internazionale, le ong: "La società civile tenuta fuori dai bandi"

Aprire le porte della **cooperazione internazionale** alla società civile. Per poi chiuderle in faccia. Questo è lo scenario descritto da diverse reti di associazioni di solidarietà, dopo la pubblicazione delle "Linee guida per l'iscrizione all'elenco dei soggetti senza finalità di lucro". Il testo, messo a punto dal **Comitato congiunto** per la cooperazione allo sviluppo, stabilisce i requisiti necessari per accedere ai **bandi** e, di conseguenza, ai **finanziamenti pubblici** per i progetti internazionali. La legge di riforma del settore, approvata nel 2014, intendeva ampliare la platea di questi soggetti. Peccato che, denunciano le associazioni, le linee guida prevedano criteri troppo restrittivi, che di fatto impediscono a nuove realtà di aggiungersi agli operatori della cooperazione allo sviluppo. Da parte sua **Laura Frigenti**, direttrice dell'**Agenzia per la cooperazione allo sviluppo**, pur assicurando di volere rispettare lo spirito della riforma, sostiene che bisogna garantire la **qualità** degli attori e l'uso **efficiente** delle risorse pubbliche.

Ma cosa prevedono queste linee guida? Il documento indica i soggetti ammissibili alla cooperazione, i **controlli** che devono superare, le modalità di iscrizione. Ma soprattutto stabilisce i **requisiti** necessari per accedere all'elenco. Chi fa parte della lista può partecipare ai bandi per accedere ai finanziamenti statali: in gioco ci sarà una parte di quei **418 milioni di euro** stanziati dall'ultima **legge di Stabilità**, una cifra aumentata rispetto agli anni scorsi proprio in vista di un maggior numero di soggetti coinvolti nella cooperazione. Le linee guida chiedono alle associazioni di "possedere **esperienza operativa** e **capacità organizzativa** nell'ambito della cooperazione allo sviluppo". Per esempio, i richiedenti devono essere **costituiti da almeno tre anni** e avere già realizzato in Paesi esteri iniziative legate alla cooperazione con un importo complessivo pari a **150mila euro**, che comprendano almeno un **progetto del valore di 40mila euro**. E ancora, devono dimostrare di essere stati finanziati almeno per il 5% da **risorse private** nei tre anni precedenti.

Ma i requisiti stabiliti dalle linee guida non vanno giù agli addetti ai lavori. La rete di ong **Aoi** ha detto chiaramente che non può accettare il documento. "Sono stati adottati criteri estremamente selettivi? ha spiegato l'associazione? sbarrando a monte l'ingresso alla maggior parte di onlus, associazioni di promozione sociale, aggregazioni delle diaspore, all'arcipelago del **commercio equo** e dell'**economia solidale**, alle associazioni di **volontariato internazionale**". Aggiunge la portavoce **Silvia Stilli**: "Questi parametri tengono dentro il recinto della cooperazione le ong già idonee con la vecchia legge, mentre gli altri soggetti rimangono tagliati fuori. Le linee guida non corrispondono alla filosofia complessiva della legge, che prevede un sistema inclusivo".

Sulla stessa linea **Guido Barbera**, presidente del coordinamento **Cipsi**: "La società civile nelle sue varie espressioni, anche nelle sue piccole associazioni, è la vera prima linea della cooperazione italiana e dei valori costituzionali del nostro Paese. Non riconoscerli, non è solo un **errore politico strategico**, ma è il fallimento della nuova legge fin dalla partenza". In discussione, secondo l'associazione, è lo stesso intento della riforma: "A che serve avere una legge che riconosce la molteplicità delle forme aggregate e dei contributi della società civile impegnata nella cooperazione, se poi si limitano le possibilità con norme restrittive e rigide, le stesse definite per ridurre le vecchie e tradizionali ong in un gruppetto ristretto di 'professionisti' del settore?". Anche **Paolo Dieci**, presidente di **Link 2007**, sostiene che le linee guida non sembrano andare nella direzione indicata dalla riforma della cooperazione: "L'impressione è che la complessità della sfida abbia alla fine ispirato l'adozione di una **scorciatoia**, ovvero la riproposizione dei medesimi criteri previsti dalla precedente legge per il riconoscimento dell'idoneità alle ong".

Alle critiche delle associazioni risponde Laura Frigenti, interpellata da *ilfattoquotidiano.it*. "L'allargamento della platea dei soggetti? spiega Frigenti? deve andare di pari passo con la necessità di garantire la qualità degli attori, di individuare criteri validi per accreditare soggetti del tutto nuovi, con l'esigenza di garantire un uso efficiente delle **risorse pubbliche** a vantaggio dei beneficiari. D'altra parte ci siamo attenuti ai criteri che vengono utilizzati dalla maggior parte dei donatori in questo settore". Insomma, la direttrice dell'Agenzia per la cooperazione rivendica i cambiamenti portati dalle linee guida: "Per esempio, oggi è più facile accedere all'elenco per chi si occupa di **educazione** e promozione della cultura di cooperazione. Alcune nuove procedure, per la prima volta, consentono il finanziamento di soggetti non profit anche per progetti di **primissima emergenza**. E ancora, abbiamo proceduto a una radicale semplificazione". Ma si faranno interventi correttivi come chiesto dalle associazioni? "Vedremo come va questa prima fase di accreditamento al nuovo elenco, poi valuteremo, ascoltando suggerimenti ed esigenze. Quello che da subito è emerso, ad esempio, è che organizzazioni nuove ed emergenti vogliono affacciarsi e trovare spazio ma spesso **non hanno una dimensione sufficiente** o la **cultura organizzativa e gestionale** adeguata. Stiamo pensando, proprio per questo, a meccanismi e percorsi preferenziali nell'ambito dei bandi per far crescere queste realtà".

Migranti, rivolta Ong: duro colpo ai diritti umani

● Da Amnesty a Msf, le organizzazioni umanitarie insorgono contro l'accordo sui rifugiati con Ankara: un passo verso l'abisso della disumanità

Umberto De Giovannangeli

Oxfam, Medici Senza Frontiere, Amnesty International, Save The Childre, Unhcr...Cambiano le parole, ma non il concetto: l'accordo Ue-Turchia sugli immigrati è un «ulteriore passo verso l'abisso della disumanità». Un giudizio pesante, dettato da una esperienza vissuta sul campo, nei campi profughi. «Si tratta di un colpo senza precedenti inferto al diritto di asilo e alle persone che richiedono protezione: l'Europa rinnega il suo passato di patria dei diritti umani e mercanteggia con il destino di centinaia di migliaia di persone in fuga, calpestando in un solo colpo la propria legge, la propria storia e il proprio senso etico», rimarca Oxfam. «L'accordo tra Ue e Turchia sulla crisi migratoria viola il diritto internazionale e quello dell'Unione, scambiando vite umane con concessioni politiche - afferma Elisa Bacciotti, direttrice campagne di Oxfam Italia - Dopo il blocco della rotta balcanica, questo nuovo accordo con la Turchia è un ulteriore passo verso l'abisso della disumanità, peraltro mascherato, con raggelante ipocrisia, da strumento per smantellare il business dei trafficanti. Il costo del controllo dei confini europei non può continuare a essere pagato con vite umane». Oxfam chiede all'Unione Europea di adottare soluzioni efficaci per gestire il fenomeno migratorio, in particolare corridoi sicuri e legali per coloro che cercano di entrare nell'Unione. Gli Stati membri devono accogliere i rifugiati secondo la quota che gli spetta. Non si può mettere un tetto a questa fondamentale responsabilità. La migrazione non si può impedire: si può solo gestire nel migliore dei modi possibili, mal'Europa che esce da questo ennesimo vertice è drammaticamente lontana da questo approccio.

Non meno duro è il giudizio di Amnesty International (AI). Secondo Amnesty, il «doppio linguaggio» collettivo dei leader europei non riesce a nascondere le enormi contraddizioni dell'accordo siglato, venerdì scorso, tra Unione europea e Turchia sulla gestione della crisi dei rifugiati. «Il doppio linguaggio con cui è stato ammantato l'accor-

do non ce la fa a celare l'ostinata determinazione dell'Unione europea a girare le spalle alla crisi globale dei rifugiati e a ignorare i suoi obblighi internazionali», rimarca John Dalhuisen, direttore del programma Europa e Asia centrale di Amnesty International. «Le promesse di rispettare le norme internazionali ed europee appaiono sospette, una zolletta di zucchero sulla pillola di cianuro che la protezione dei rifugiati in Europa è stata appena costretta a inghiottire», prosegue Dalhuisen. «Le garanzie sullo scrupoloso rispetto del diritto internazionale sono incompatibili con lo strombazzato ritorno in Turchia, a partire dal 20 marzo, di tutti i migranti irregolari arrivati sulle isole greche. La Turchia non è un Paese sicuro per i migranti e i rifugiati e ogni procedura di ritorno sarà arbitraria, illegale e immorale a prescindere da qualsiasi fantomatica garanzia possa precedere questo finale già stabilito», conclude Dalhuisen. «L'accordo con la Turchia dimostra ancora una volta come i leader europei abbiano perso completamente il contatto con la realtà.

«La Turchia non è un Paese sicuro per i rifugiati e ogni procedura di ritorno sarà arbitraria»



«L'intesa sulla crisi migratoria viola il diritto internazionale e quello dell'Unione»

Elisa Bacciotti, Oxfam Italia



Il cinismo di questo accordo è evidente: per ogni siriano che dopo aver rischiato la vita in mare sarà respinto in Grecia, un altro siriano avrà la possibilità di raggiungere l'Europa dalla Turchia. L'applicazione di questo principio di porte girevoli riduce le persone a semplici numeri, negando loro un trattamento umano e il diritto di cercare protezione in Europa. L'accordo UE-Turchia è la perfetta illustrazione di questo approccio pericoloso», incalza Loris Filippi, presidente di Msf Italia. E questo perché, spiega, «lo schema di ammissione volontaria proposto per i siriani in Turchia non è basato sui bisogni di assistenza e protezione di chi fugge dalla guerra, ma sulla capacità della Turchia di frenare le partenze verso l'Europa. Di fronte alle ragioni di vita e morte di chi cerca protezione in Europa è vergognoso che il solo passaggio sicuro offerto dai leader europei sia condizionato al numero di persone che saranno respinte. Allo stesso modo, anche l'assistenza umanitaria che l'Europa offre alla Turchia è null'altro che uno strumento per ottenere un "contenimento" del numero di rifugiati e migranti dalle proprie coste. Questo è del tutto inaccettabile. L'assistenza umanitaria dovrebbe essere basata sui bisogni delle persone, non sulle agende politiche dei governi». Dovrebbe, ma non è. «Questo accordo creerà solo maggiori incertezze per le migliaia di profughi che sono bloccati nel fango, al freddo e all'umido...», gli fa eco il direttore generale di Save the Children, Valerio Neri. «I rifugiati hanno bisogno di protezione, non respingimenti», rileva Carlotta Sami, portavoce in Italia dell'Unhcr, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati - Noi temiamo che l'accordo sui reinserimenti riguardi solo una quantità minima di persone e possa mettere a rischio le persone che non sono siriane». Inoltre, aggiunge Sami, «al momento la situazione che troviamo in Grecia ed in Turchia fa sì che non si veda ancora una riflessione concreta sulle garanzie da offrire ai rifugiati. In Grecia manca ancora un'accoglienza adeguata, basta vedere Idomeni, e la possibilità di espletare le richieste di asilo in maniera veloce».

Dalla pulizia alla manutenzione: gli interventi sul territorio fanno risparmiare in tasse

Debiti fiscali pagati in natura

In diverse città si può ricorrere al baratto amministrativo

Pagina a cura
di **MATTEO BARBERO**

Comuni in ordine sparso sul baratto amministrativo. Sono in costante aumento gli enti che decidono di introdurre la possibilità per i contribuenti di saldare «in natura» i propri debiti col fisco locale. Dopo anni di federalismo fiscale impazzito e complice anche il blocco dei tributi imposto dall'ultima legge di stabilità, la fantasia dei sindaci sembra avere trovato un nuovo canale per sfogarsi. Ma non mancano i dubbi interpretativi e i rischi.

Il baratto è stato introdotto dall'art. 24 del dl 133/2014 (c.d. decreto «sblocca Italia»), rubricato «Misure di agevolazione della partecipazione delle comunità locali in materia di tutela e valorizzazione del territorio». In base a tale norma, i comuni possono definire «i criteri e le condizioni per la realizzazione di interventi su progetti presentati da cittadini singoli e associati, purché individuati in relazione al territorio da riqualificare».

Tali interventi, che possono riguardare la pulizia, la manutenzione, l'abbellimento di aree verdi, piazze o strade e in genere la valorizzazione di una limitata zona del territorio urbano o extraurbano, danno diritto a riduzioni o esenzioni relativi ai tributi inerenti al tipo di attività posta in essere. Le agevolazioni fiscali, precisa ancora la norma, possono essere concesse per un periodo limitato, per specifici tributi e per attività individuate in ragione dell'esercizio sussidiario di funzioni pubblicitarie.

Fin qui il dettato legislativo, che, come detto, i sindaci (dopo un iniziale disinteresse nei confronti dell'istituto) si stanno esercitando a riempire di contenuti.

Ad aprire la strada, come

noto, è stato un piccolo comune della provincia di Novara, Invorio, che la scorsa estate ha varato un regolamento per consentire ai «compaesani» di pagare Imu, Tasi, Tari attraverso prestazioni di pubblica utilità.

Negli scorsi mesi diverse altre realtà si sono accodate, comprese alcune grandi città, come Milano, Torino, Bologna, Bergamo, Bari, Genova.

È questa, in effetti, la nuova frontiera del federalismo fiscale: uno slogan che sembra aver perso molto dell'appello di un tempo, dopo che, colpo su colpo, è stato in buona parte smantellato l'arsenale di balzelli in precedenza a disposizione degli amministratori locali. L'ultimo tassello del vecchio mosaico federale è stato tolto dalla legge 208/2015, che ha cancellato la Tasi sulla prima casa e ha bloccato per tutto il 2016 la possibilità per i sindaci di aumentare il prelievo. Il tutto in attesa di un ennesimo restyling di cui, al momento, non si scorge neppure il profilo.

Parallelamente (e un po' in sordina), si sta sviluppando una sorta di federalismo al

contrario, da un certo punto di vista più virtuoso, perché a differenza del suo «fratello maggiore» non comporta un incremento della pressione fiscale, ma punta a offrire un modo alternativo e sostenibile per pagare le tasse.

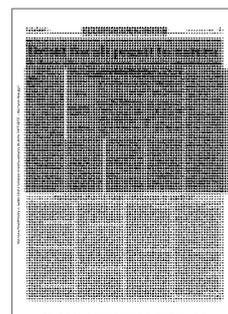
Ma l'elemento che accomuna i due federalismi sta nell'incertezza delle regole, che rischia di generare confusione, disparità di trattamento e magari anche contenziosi.

Diversi sono, infatti, gli aspetti poco chiari della disciplina sul baratto, a partire dal soggetto cui spetta definirne le modalità applicative: nella maggior parte dei casi è il consiglio comunale, ma non mancano esempi di deliberazioni di giunta.

I dubbi maggiori riguardano, però, altri aspetti più di sostanza, come l'individuazione dei potenziali beneficiari e dei tributi «barattabili», i criteri per verificare l'adeguatezza della controprestazione in natura, l'impatto dello scambio sui bilanci comunali.

Su tali aspetti, sarebbero necessari maggiori punti fermi, pur senza imbrigliare eccessivamente la normativa locale. Ma l'esperienza insegna che devolution dovrebbe significare poche regole ma certe e non totale assenza di regole.

© Riproduzione riservata ■



Cos'è e come funziona

Che cos'è?	È un meccanismo che consente ai comuni di concedere sconti ai contribuenti in cambio di prestazioni in natura
Chi sono i beneficiari?	In genere, si tratta di persone fisiche con un Isee inferiore a una determinata soglia (molto variabile da comune a comune). Spesso viene richiesta anche una situazione di morosità incolpevole
Quali entrate comunali può riguardare?	In teoria, il baratto si applica solo a tributi specifici collegati all'attività svolta per pagarli. Ad esempio, in cambio di uno sconto sulla Tari, si potrebbe chiedere di dare una mano a spazzare le strade. In realtà, i comuni stanno agendo anche su altre entrate, senza precisi vincoli di inerenza con le prestazioni richieste e fornite
Vale anche per i debiti pregressi?	Molti comuni consentono di pagare mediante il baratto tributi già scaduti, ma la questione è dubbia alla luce del principio di indisponibilità e di irrinunciabilità ai crediti tributari



Camere con vista

CARLO
BERTINI

Terzo settore dopo anni arriva la legge quadro con nuove regole

Vedrà la luce questa settimana al Senato (il timbro della Camera arriverà a breve) la legge quadro sul terzo settore, una delle due gambe del cosiddetto «social act»: che comprende anche le norme del governo sulla povertà. La normativa attesa da anni sviluppa una proposta di legge promossa dal premier, determinato a sistemare le cose sotto il profilo legislativo per quello che ricorda sempre essere uno dei suoi pallini, il terzo settore. Ovvero tutto ciò che non è né stato né mercato: volontariato, cooperazione sociale, associazionismo, fondazioni, società di mutuo soccorso, onlus che si occupano di cooperazione internazionale. Tutte realtà che si muovono con logiche diverse da quelle mercantili. «In questi trent'anni abbiamo fatto diverse leggi sul volontariato e su associazioni di promozione sociale, o leggi sulle onlus di tipo fiscale. Individuando i singoli soggetti, ma non c'è stata finora una norma che li unifichi da un punto di vista giuridico», racconta il relatore al Senato Stefano Lepri del Pd. Che spiega come l'obiettivo sia semplificare e superare le sovrapposizioni: per ognuno di questi soggetti è disciplinata la materia fiscale, una giungla normativa costruita a strati successivi. Il primo denominatore comune è avere una finalità civica e solidaristica. Il secondo è produrre attività di interes-

se generale. I servizi sociali, sanitari, educativi, la beneficenza sono classici campi in cui si dispiega l'interesse generale. «Ma per fare un esempio ci può essere un circolo Acli che quando fa ristorazione per i soci rientra nell'interesse generale, mentre se apre il ristorante a terzi ci pagherà le tasse come tutti i locali». Il terzo punto comune è avere un limite alla retribuzione dei fattori produttivi, cioè il vincolo no profit: non possono redistribuire gli utili e se li hanno devono metterli a riserva; gli utili non potranno mai essere dati ai soci e in caso di scioglimento devono esser messi a vantaggio di altre realtà del terzo settore. Tradotto, al massimo si retribuisce il lavoro, ma non il capitale; e il lavoro si remunera col tetto medio dei contratti. Dunque la vera novità è la disciplina organica e la semplificazione: ed essendo una delega, molto dipenderà dai decreti attuativi emanati dal governo.

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI





Dopo di noi, associazioni in Senato: "Correggere aspetti più gravi della legge"

Mercoledì 23 le audizioni di alcune organizzazioni, tra cui il Coordinamento nazionale famiglie disabili: "Legge illegittima, perché lo Stato si fa carico dei nostri figli solo quando viene meno il supporto familiare. Denunceremo questo e proporremo correzioni, per evitare almeno che i nostri figli siano un business"

21 marzo 2016 - 13:32

ROMA – La legge sul Dopo di noi avanza veloce verso il traguardo: il Senato è già al lavoro e mercoledì 23 riceverà alcune associazioni di famiglie di disabili, per raccogliere osservazioni e richieste in vista di un eventuale miglioramento del testo. Un testo accolto con favore da un lato, perché va a colmare una lacuna normativa, ma promosso con molte riserve dalle associazioni stesse. **Domiciliarità** e **istituzionalizzazione** sono i nodi più stretti da sciogliere: la prima non sarebbe adeguatamente sostenuta, la seconda non sarebbe definitivamente superata. E anche il trust e le misure di agevolazione fiscale, previste nella legge, non ricevono pieno consenso, anzi c'è chi grida al "business" in favore di presunte "lobby".

Il Senato ascolterà, mercoledì, anche il Coordinamento nazionale famiglie disabili gravi e gravissimi, che invece la Camera "si era rifiutata di ricevere", ci spiega Maria Simona Bellini, che con Chiara Bonanno sta lavorando in queste ore alla stesura del documento ufficiale che presenterà dopodomani. "Andremo a chiarire le cose illegittime che sono in questa legge – spiega Bonanno - e a proporre delle correzioni, per mettere almeno delle pezze che evitino gravi danni". Bonanno, che ha letto con attenzione il testo ed esaminato articolo per articolo gli aspetti più critici della proposta di legge, torna a criticare soprattutto **l'articolo 4 comma 1 paragrafo b**, "di una gravità assoluta", dal momento che parla di "interventi per la permanenza temporanea in una soluzione abitativa extrafamiliare per far fronte ad eventuali situazioni di emergenza". E che porrebbe le basi, secondo lei, per il superamento definitivo del supporto alla domiciliarità, in favore di ricoveri in istituzioni, temporanei o permanenti che siano.

La posizione del Coordinamento nazionale – che, lo ricordiamo, ha recentemente incassato il successo del ricorso contro il nuovo Isee – è tuttavia ancora più critica: **“Questa legge non dovrebbe esistere** e lo diremo chiaramente – ci spiega Maria Simona Bellini, che interverrà con Bonanno mercoledì al Senato – E' per questo che noi siamo contrari e critici fin dall'inizio. Ed è per questo, credo, che non è stata accolta la nostra richiesta di audizione alla Camera, dove invece sono state ricevute e ascoltate anche associazioni con meno di 100 iscritti. Coghieremo l'occasione dell'audizione al Senato per ricordare che, **in base alla nostra Costituzione e come accade già in tutta Europa, la persona non autosufficiente deve essere presa in carico dallo Stato per tutto l'arco della vita e non solo quando spariscono i genitori**. Denunceremo il fatto che i nostri figli debbano esistere, per le istituzioni, solo nel momento in cui il supporto familiare venga meno. Tuttavia, visto che una proposta di legge ormai c'è, ha ricevuto l'ok alla Camera e sta compiendo, con straordinaria velocità, il suo percorso anche al Senato, proporremo almeno di correggere i nodi più critici. Speriamo vivamente i riuscire a fare la nostra parte. E che ci sia permesso di farlo”. (cl)

© Copyright Redattore Sociale



"Radiciascuola", parte il viaggio tra i ragazzi per far conoscere l'immigrazione

15 viaggi in 15 Paesi insieme ai cittadini italiani di origine straniera che da quei Paesi provengono. È "Radici", un ciclo di documentari di Davide Demichelis andati in onda su Rai3 che oggi diventa "Radiciascuola" per far conoscere le storie di queste persone agli studenti

21 marzo 2016

RIMINI - Cosa sappiamo dell'immigrazione in Italia? Che immagine abbiamo delle persone che condividono i nostri spazi e il nostro tempo? Che idea abbiamo dei nostri vicini e dei bimbi che condividono il banco con i nostri figli? Oltre l'immagine dei barconi disperati, oltre ogni pregiudizio, oltre ogni paura o cattiva abitudine "soffriamo" l'ignoranza diffusa, il non conoscere le realtà dei Paesi dove hanno vissuto questi nuovi concittadini.

"È per questo motivo che da cinque edizioni portiamo nelle televisioni degli italiani Radici". A parlare è Davide Demichelis, autore e giornalista Rai che dal 2011 è in onda su Rai Tre con un ciclo di documentari. Si tratta di un viaggio al contrario, con gli stranieri che vivono da anni in Italia che accompagnano il giornalista nel loro Paese d'origine. Oggi 'Radici', diventa 'Radiciascuola' un progetto per far conoscere queste realtà agli studenti italiani. Il viaggio di Demichelis, sarà nei prossimi mesi, un viaggio tra i ragazzi per far conoscere loro un'altra faccia dell'immigrazione, fatta dalle facce di persone dalle vite normali.

Davide, perché nasce 'Radiciascuola'?

Il progetto di 'Radici' nelle scuole nasce perché abbiamo conosciuto un sacco di persone, girato un sacco di Paesi, e abbiamo parecchio materiale: immagini, foto che ha senso sfruttare anche al di fuori della televisione, dell'elettrodomestico. Soprattutto ha senso sfruttarlo con i ragazzi. Ma prima di tutto, ancor più che immagini, foto e storie abbiamo delle persone. Persone in carne e ossa che – secondo me – ha senso che i ragazzi incontrino e non solo attraverso il video. Andare nelle scuole vuol dire far conoscere in prima persona ai ragazzi questa immigrazione che noi raccontiamo con 'Radici', cioè l'immigrazione regolare.

'Radiciascuola' parte dal programma televisivo, puoi raccontarci qualcosa di questa esperienza?

'Radici' è un viaggio che facciamo alla scoperta di un Paese, ma soprattutto alla scoperta delle radici di persone che sono i nostri vicini di casa. Sono più di 5 milioni gli immigrati regolari che vivono – chi da 30 o 40 anni; o chi da solo pochi anni – nel nostro Paese. Molti di questi hanno anche la cittadinanza italiana, sono a tutti gli effetti dei cittadini italiani; e l'idea di "Radici" è conoscerli andando a fare un viaggio insieme a loro, nel loro Paese d'origine. Viaggio in cui loro ci conducono e ci portano a conoscere, appunto, le loro radici.

Non poteva essere un semplice documentario che parlasse di quel Paese, perché questa scelta?

Perché quelle che ci accompagnano sono persone che vivono qui e possono raccontare il loro Paese in prima persona perché parlano la nostra lingua; perché si sono sentiti fare cento volte domande del tipo: "Ma, in Senegal come vivete?", oppure "Ma, in Ecuador come si mangia?", nel viaggio ci rispondono prima di tutto a quelle domande, che sono le stesse che magari si fa il pubblico a casa, guardando questo tipo di documentario e di viaggio.

Quanti e quali viaggi avete realizzato sino a questo momento?

Abbiamo fatto 15 viaggi in 5 edizioni, in 15 Paesi diversi che vanno dalla Bolivia, al Burkina Faso, passando per Albania, Cina e Senegal. Solo per citarne alcuni.

Cosa dice il pubblico di 'Radici'?

È capitato tante volte che le persone mi abbiano inviato dei feedback per dirmi che dopo aver visto una puntata hanno capito meglio il Paese in questione. Mi è capitato molte volte di leggere i commenti sui social, sulla pagina facebook di 'Radici'. Ma è capitato soprattutto negli incontri con le persone. Perché noi stiamo già girando l'Italia da tempo a presentare le puntate, ancor prima che si sviluppasse questo progetto.

Sta nascendo una nuova coscienza?

Negli incontri con le persone questa nuova coscienza, se così possiamo definirla, è ancora più palese. L'obiettivo – anche se è banale a dirlo ma, vi assicuro è difficile da tradurre nella pratica di un racconto – è quello di raccontare la normalità e il fatto che c'è una normalità di vita in questi Paesi così come nel nostro.

Racconti una normalità...

Sì, purtroppo però la normalità non fa ascolto. Quello che emerge da queste puntate è che le famiglie, la realtà, le radici di queste persone non sono tanto diverse dalle nostre.

È un modo per avvicinarci...

Assolutamente sì.

Torniamo a 'Radiciascuola', come saranno strutturati gli incontri nelle scuole?

Gli incontri nelle scuole prenderanno spunto dai viaggi fatti. Quindi, andremo a mostrare una puntata del programma. Mostriamo puntate diverse, spostandoci in diverse città italiane. Sicuramente nelle città dove vivono gli immigrati che ci hanno portato a conoscere il loro Paese. Presentiamo una puntata ma soprattutto affianco alla puntata abbiamo il protagonista o la protagonista di quella puntata. Per esempio, siamo andati in Albania con Sonila che vive a Bergamo, ebbene Sonila sarà in prima persona nelle scuole in cui sarà proiettata la sua puntata. I ragazzi avranno la possibilità non solo di vedere un filmato – che potrebbero già aver visto in tv, su youtube o chissà dove – ma di parlare direttamente con la persona che per un'ora li ha accompagnati in un viaggio particolare.

Ci sono altri strumenti a disposizione dei ragazzi?

C'è una preparazione all'incontro che è fatta attraverso un sito web e una mostra che verrà portata nelle scuole interessate e ci sarà anche un dopo. Nel senso che i ragazzi verranno invitati a fare dei commenti scritti, a fare dei video, dei filmati della giornata in cui 'Radici' sarà nella loro scuola, che verranno postati sui social e sul sito di radiciascuola.it.

Un grande progetto, con chi lo condividi?

In primo luogo con BottegaVideo, la società di videoproduzione riminese che mi ha accompagnato in tutte le edizioni e che ha girato, insieme ad Alessandro Rocca, le 15 puntate. Stiamo elaborando insieme a loro la mostra ma anche tutti i contenuti multimediali che saranno presenti sul sito. È in atto, poi, la collaborazione con il ministero dell'Interno che ha finanziato l'ultima edizione del programma – mettendo a disposizione dei fondi della Comunità Europea – e che ci ha chiesto di portare questa esperienza nelle scuole italiane.

Qual è il Paese, tra quelli in cui avete viaggiato, che hai sentito più lontano rispetto alla tua cultura?

Il più lontano è stato il Paese di cui non riuscivo a capire nulla della lingua: la Cina. Perché il cinese è una lingua veramente difficile... perché oltre al fatto della lingua c'è anche l'espressività delle persone. Gli asiatici, infatti, tendono a non esprimere le emozioni con le espressioni del viso. Lì ho avuto molte difficoltà, bisogna entrare in un altro modo di relazionarsi, anche fisicamente. Non voglio dire che i cinesi siano incomprensibili, ma ci vuole del tempo. Non è possibile fare tutto in breve tempo, come facciamo noi.

A proposito, quanto durano, di norma i vostri viaggi?

I nostri viaggi durano una decina di giorni. Ci vuole ben altro tempo per entrare nelle logiche di un Paese che qualche secolo fa ha costruito la muraglia più lunga del mondo. Con 'Radici' vogliamo dare un contributo al superamento di queste incomprensioni. (Angela De Rubeis – NewsRimini)

Dal frigo al cassonetto il cibo che buttiamo via vale 13 miliardi all'anno

Il 43% degli sprechi avviene in casa. Il record al Sud "Subito una campagna per educare le famiglie"

CATERINA PASOLINI

ROMA. La pattumiera è la nostra cattiva coscienza e una possibilità di riscatto. Racconta di noi, popolo di spreconi che compra troppo, consuma male e non sa riutilizzare il cibo cucinato. In quel bidone in cui ogni famiglia brucia 348 euro all'anno, gettando anche un chilo di pane o verdure a settimana, è nascosto un tesoro che vale 13 miliardi di euro. Cui ne vanno aggiunti altri 5: è il valore degli alimenti persi lungo la filiera, nel viaggio dai campi alla nostra tavola.

Diciotto miliardi di euro: tanto valgono i 15 milioni di tonnellate di cibo perduto ogni anno. E sotto accusa sono soprattutto i privati cittadini: il 43% del cibo viene buttato via nelle nostre cucine. Secondo un'indagine del Politecnico di Milano, in Italia lo spreco di alimenti avviene infatti per il 21% nella ristorazione; seguono la distribuzione commerciale (15%), l'agricoltura (8%), la trasformazione (2%).

Quasi la metà dunque si «perde» e va a male nelle nostre case. E i distratti sono soprattutto i giovani, dicono i dati di Waste watcher, l'osservatorio sugli sprechi dell'università di Bologna che da 15 anni monitora il problema tra iniziative e progetti che hanno portato anche alla legge per facilitare le donazioni di aziende e industrie, appena approvata alla Camera.

Il lavoro di Waste watcher racconta un Paese diviso. Il record negativo va infatti alle Isole, dove ogni famiglia getta nella spazzatura alimenti per 7,4 euro a settimana. Seguono il Centro con 7,2 euro e il Sud con 6,8 euro. Nel Nord Ovest, ogni nucleo butta via in media cibo per 6,3 euro, e il Nord Est è il più virtuoso con "solo" 6,1 euro. Un trend confermato dal sondaggio di Ipsos per Save the children: tra chi confessa di buttare più spesso i cibi andati a male ci sono infatti i cittadini di Sicilia, Calabria, Umbria, Lombardia, Sardegna e Veneto le regioni più virtuose.

Perché si getta il cibo? I motivi cambiano a seconda della latitudine, stando a un'indagine Lmm-Swg. Abruzzesi, pugliesi, calabresi e campani ammettono di aver cucinato troppo e calcolato male gli acquisti. Le confezioni troppo grandi che invitano a esagerare sono la giustificazione invocata da veneti e umbri. Sardi ed emiliani imputano gli sprechi ad abitudini alimentari e acquisti sbagliati mentre in Liguria a far riempire troppo il carrello è «la paura» di non avere scorte sufficienti. A Roma, lo spreco è addebitato a difficoltà organizzative: si fa la spesa una volta alla settimana e il cibo non regge.

«I dati in questo campo vanno presi con giudizio: sono spesso frutto di questionari che risentono di un margine di soggettività», spiega Andrea Segrè, profes-

La battaglia per la nuova legge si affianca alle tante esperienze virtuose già in campo in tutto il Paese

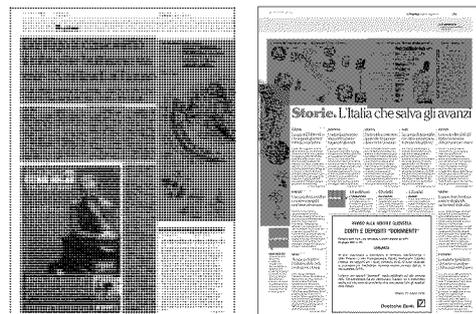
sore all'università di Bologna, fondatore di Last minute market e Waste watcher, consulente anti-sprechi del ministero dell'Ambiente. «Abbiamo scoperto — aggiunge — che molte cifre vanno riviste. Facendo tenere diari puntuali alle famiglie, è venuto fuori che si getta via il 50% in più di quello che si pensa. Ecco perché gli 8,4 miliardi di euro stimati nella pattumiera domestica diventano almeno 13».

E in effetti nel mondo dei dati c'è grande confusione: solo per fare un esempio, se il Comune di Milano parla di 450 euro all'anno persi a famiglia, una ricerca di Adiconsum Lombardia e Cittadinanzattiva invece ne calcola 162. «Per vincere la battaglia — esorta Segrè — la cosa certa è che la

legge nel passaggio al Senato va arricchita da campagne di educazione alimentare nelle scuole, visto che sono le famiglie a sprecare di più».

«Siamo un Paese a due velocità, dentro e fuori casa: lasciamo marcire gli alimenti in frigo perché non guardiamo la scadenza, ma allo stesso tempo siamo capaci di organizzare una lotta agli sprechi che coniuga volontariato e solidarietà», commenta il ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti, che l'anno scorso su *Repubblica* annunciò la legge. A dimostrarlo, le tante esperienze pubbliche e private lungo la Penisola: dalle mense scolastiche milanesi che consentono ai bambini di portare a casa la merendina, al pasticciere napoletano che regala sfogliatelle ai poveri. Da industrie e ipermercati che regalano l'inventuto all'esperienza del Banco Alimentare, che raccoglie donazioni in tutt'Italia e sfama 1,5 milioni di persone per il tramite di 8 mila enti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

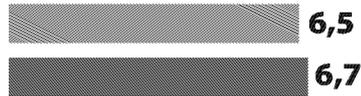


Lo spreco di cibo in Italia

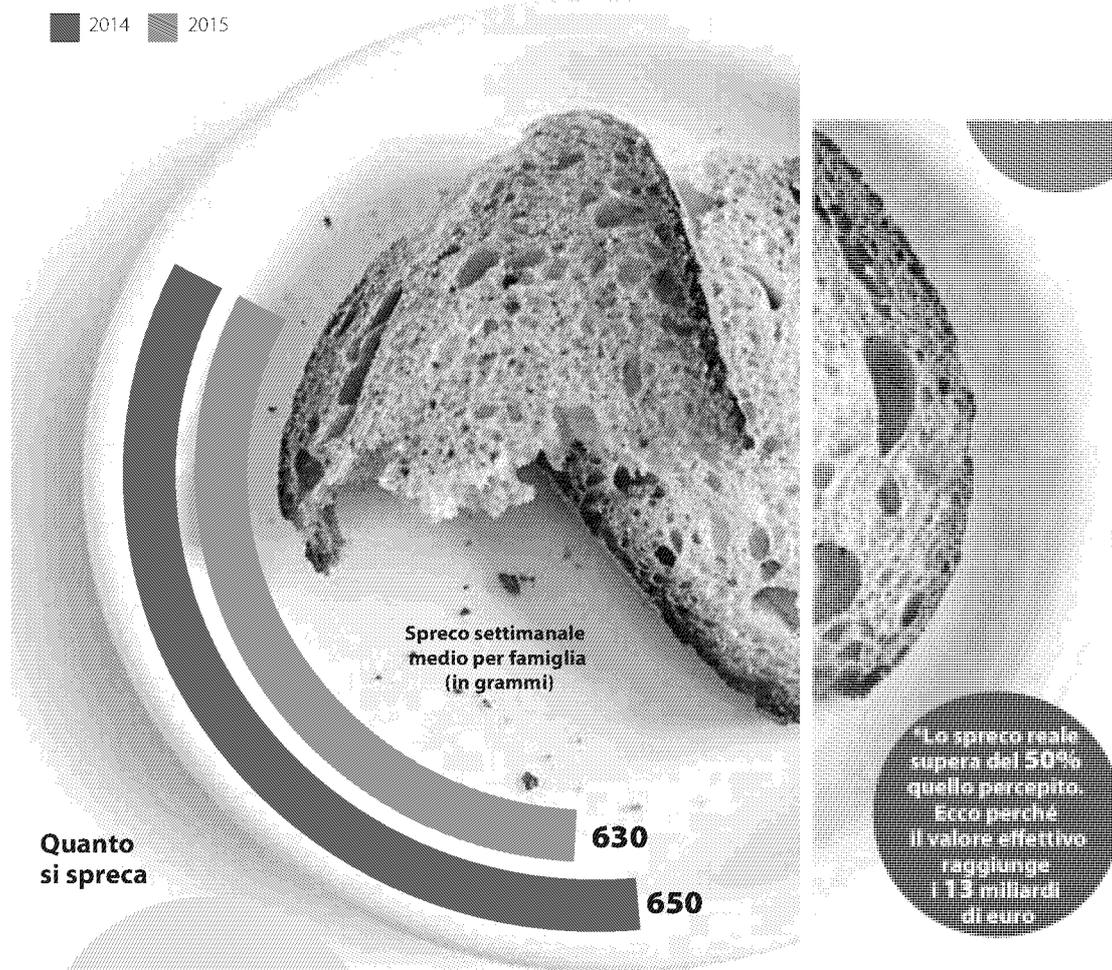
Valore dello spreco alimentare domestico (in miliardi di euro)



Spreco settimanale medio per famiglia (in euro)

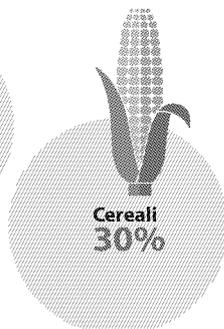
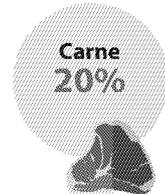
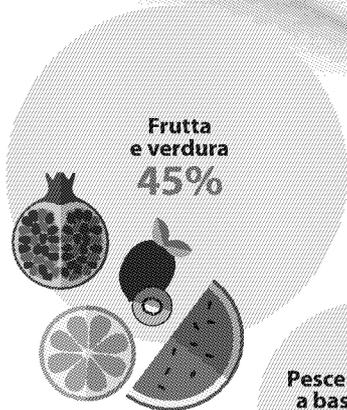


■ 2014 ■ 2015



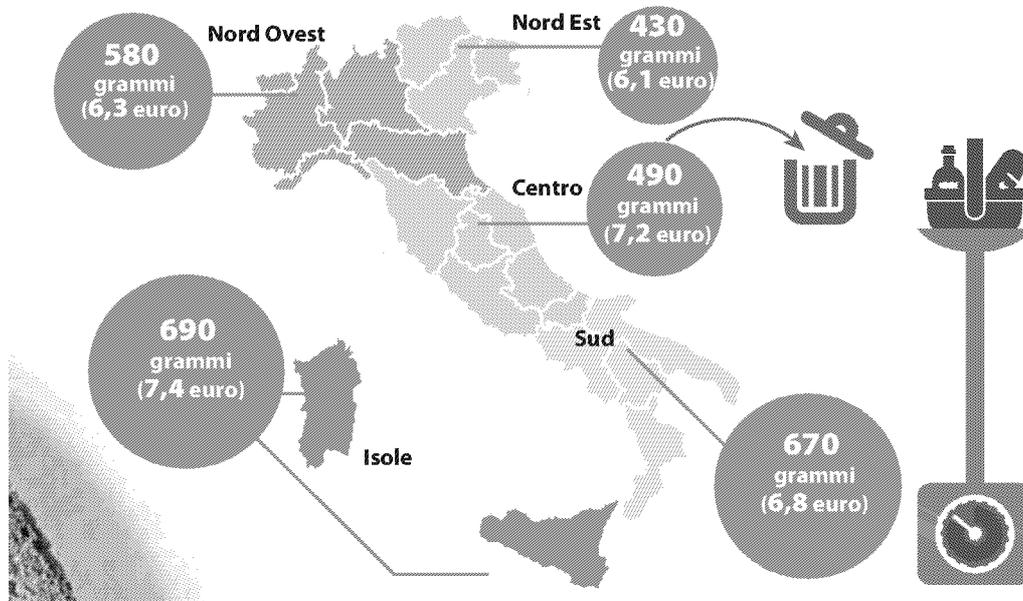
Quanto si spreca

Lo spreco reale supera del 50% quello percepito. Ecco perché il valore effettivo raggiunge i 13 miliardi di euro.



Fonte: sondaggi Last minute market - Swg

La mappa dello spreco percepito (dati per famiglia a settimana)



Le capita di buttare cibo soprattutto perché...



Le regioni virtuose

(chi butta via meno cibi scaduti o andati a male)

1	Lombardia, Veneto, Sardegna
2	Piemonte
3	Emilia Romagna
4	Toscana
5	Trentino Alto Adige - Lazio
6	Liguria
7	Abruzzo - Puglia
8	Campania
9	Basilicata - Friuli Venezia Giulia
10	Umbria
11	Calabria
12	Sicilia

Fonte: questionario Ipsos - Save the children

Storie. L'Italia che salva gli avanzi

TORINO

La app del Politecnico che segnala gli sconti sul fresco invenduto

TORINO. È un'app nata contro lo spreco alimentare, ma anche per consentire a chi ha meno mezzi di fare la spesa a prezzi accettabili: "Last Minute Sotto Casa", nata all'interno dell'incubatore del Politecnico di Torino, permette ai negozianti, tramite un "food alert" lanciato a tutti gli iscritti all'app, di mettere in vendita il cibo fresco invenduto a prezzi scontati. "Lmsc social market" si è già aggiudicato un premio: i 100mila euro del premio Edison Pulse per i progetti più innovativi e sostenibili.

(arturo buzzolan)

FIRENZE

Una piattaforma online con idee e progetti per il riuso alimentare

FIRENZE. Il sito si chiama info.senza-spreco.it e lo ha inventato una società fiorentina che si occupa di diffondere buone pratiche contro lo spreco alimentare. "Senza spreco" collabora con la fondazione "Il cuore si scioglie" di Unicoop (che invia ogni sera confezioni "ammaccate" di cibo alla Caritas) e raccoglie online esperienze e suggerimenti per i commercianti che hanno cibo da offrire, ma anche per i semplici cittadini che volessero fare donazioni.

(simona poli)

ROMA

"Il pane a chi serve" l'iniziativa delle Acli mette in rete i fornai

ROMA. Recuperare il pane invenduto a Roma, 20 tonnellate al giorno, fino a un anno e mezzo fa era solo un'idea. Poi le Acli capitoline hanno fatto il salto, riuscendo a creare una rete che in 12 mesi è riuscita a far crescere del 190% le donazioni dei fornai. Così il progetto "Il pane a chi serve" è riuscito a bloccare quel flusso che finiva nei rifiuti recuperando, in un anno, ben 40mila chili tra filoni e panini, che hanno accompagnato 380mila pasti donati dalle associazioni ai più poveri.

(anna rita cillis)

BOLOGNA

Così un ipermercato sfama 900 persone regalando gli scarti

BOLOGNA. Ogni anno, l'ipermercato Conad di via Larga recupera quasi 70mila chili di cibo per un valore di oltre 260mila euro, con cui aiuta oltre 900 persone attraverso 9 onlus sparse tra città e provincia. Ogni mattina, un addetto seleziona i prodotti non più vendibili perché rotti, in scadenza o parzialmente rovinati, e i volontari delle onlus passano a ritirarli. Si tratta per 2/3 di cibo "fresco" (ortofrutta, carni e latticini), il più gradito perché ha un maggior valore nutrizionale.

(valerio varesi)

GENOVA

Piatti caldi a costo zero grazie alle rimanenze delle cucine Ansaldo

GENOVA. Pasti per i poveri a costo zero: è l'esperimento della onlus SoleLuna nella piccola stazione di Cornigliano. Il risultato? 60 cene a settimana interamente "riciclate", con le rimanenze della grande distribuzione e il cibo avanzato della mensa aziendale Ansaldo. Il progetto si chiama "Smart Food", e l'associazione propone di estenderlo altrove: «Su 20mila pasti all'anno per i bisognosi — spiega la presidente Paola Dameri — nel nostro bilancio i generi alimentari incidono solo per l'1%».

(erica manna)

BARI

La catena di generosità che alimenta ogni sera la mensa alla stazione

BARI. Dai 22 colli di lasagne in scadenza donati dalla catena di supermercati Megamark ai 5 quintali di frutta e verdura invenduta al mercato di via Napoli, fino al cibo avanzato nei grandi alberghi della città. Ma anche il pane, le focacce e i dolcetti di Eataty e dei panifici del centro, per non parlare del cibo cucinato dalle famiglie baresi. Così l'associazione "Incontra" distribuisce ogni sera 100-150 pasti caldi davanti alla stazione, senza raccolte fondi né finanziamenti pubblici.

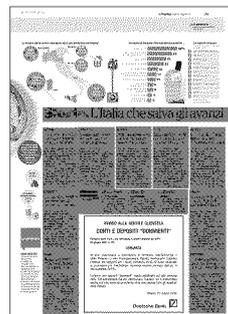
(antonello cassano)

MILANO

La scuola offre ai bimbi frutta e merendine abbandonate sui vassoi

MILANO. In città si "salva la merenda". Con una campagna nelle mense di 65 scuole elementari e 750 classi, che permette ai bambini di portare a casa i prodotti rimasti sui vassoi. È così che, in un mese, vengono "salvati" 10mila panini, 9mila frutti e mille dessert e che, da maggio 2014, sono stati distribuiti oltre 20mila sacchetti. Ma la Food policy del Comune prevede altri progetti antispreco: dai "micro-distretti del recupero" alla raccolta del cibo invenduto nei mercati.

(allessia gallione)



NAPOLI

Il pasticciere che dona rustici e sfogliatelle ai clochard della città

NAPOLI. Sfogliatelle per i clochard. È l'iniziativa di Antonio Ferrieri, patron del laboratorio artigianale "Cuori di Sfogliatella" di corso Novara, a due passi dalla stazione. Ogni sera, Ferrieri regala l'invenduto ai bisognosi: circa mille pezzi al mese di rosticceria e 1.200 di pasticceria. Il lunedì e giovedì, dona all'associazione "Angeli della strada" i dolci secchi imbustati. «Una volta, a tavola — spiega — si diceva ai bambini: mangia tutto, c'è chi muore di fame. Noi abbiamo conservato intatti quei valori».

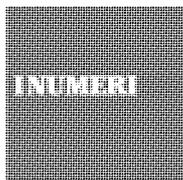
(antonio di costanzo)

PALERMO

La staffetta quotidiana che aiuta a mangiare chi ha un reddito basso

PALERMO. Una staffetta quotidiana per portare l'invenduto di bar e ristoranti a chi non arriva a fine del mese. È "Addio spreco", il progetto palermitano che ogni giorno assicura il cibo a oltre 50 famiglie. «L'idea — dice Nino Rocca, fra i promotori — è quella di creare un circolo virtuoso». Chi vuole beneficiare del servizio deve presentare l'Isee. Ogni giorno, i volontari di "Addio spreco" fanno il giro di bar e ristoranti e poi, in base a una tabella di marcia ben precisa, lo distribuiscono casa per casa.

(claudia brunetto)



15 milioni

LE TONNELLATE PERSE

Nel nostro Paese si stimano in 15 milioni all'anno le tonnellate di cibo sprecato. Quasi la metà (tra i 7 e i 10 milioni di tonnellate) viene buttata via dalle famiglie

49 chili

NELLA SPAZZATURA

Ogni famiglia butta via in media 49 chili di cibo all'anno. Così la classifica degli sprechi: verdura (10,7 chili), frutta (9,9) pane (9,1), pasta (6), carne (4,5), formaggi (2,1) e pesce (1,8)

1,3 mld

NEL MONDO

Gli esperti quantificano in 1,3 miliardi di tonnellate nel mondo e 90 milioni in Europa l'ammontare di cibo che non viene utilizzato, ma sprecato e lasciato marcire ogni anno



NoSlot

Osservatorio Nazionale contro il gioco d'azzardo patologico: ecco i nomi

di Redazione
21 Marzo Mar 2016

Reso noto l'elenco degli esperti che prenderanno parte all'Osservatorio "per il contrasto della diffusione del gioco d'azzardo e il fenomeno della dipendenza grave" che avrà mandato di valutare le politiche di contrasto al gambling di massa anche sui territori. La prima riunione il 13 aprile

Previsto dalla Legge di Stabilità del 2015, istituito nel giugno scorso con decreto dai ministri Lorenzin (Salute) e Padoan (Mef), l'*Osservatorio per il contrasto della diffusione del gioco d'azzardo e il fenomeno della dipendenza grave* si riunirà in prima seduta il 13 aprile prossimo.

Lungo e travagliato il percorso che porta a questa prima convocazione. E, visto che oltre al percorso, pende anche un ricorso già passato al vaglio del Consiglio di Stato (Codacons vs. Federserd), è probabile che le cose proseguano, ma non senza intoppi.

A far parte dell'Osservatorio, presieduto dal direttore generale della Direzione generale della prevenzione sanitaria, Raniero Guerra, sono stati chiamati componenti del Ministero della Salute (Silva Arcà, Lidia Di Minco), del Ministero dell'Economia e delle Finanze (Elena Giacone, Gianluca Campana, Alessandro Aronica), del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Paolo Sciascia), del Dipartimento per le politiche antidroga (Patrizia De Rose), del Dipartimento della gioventù e del Servizio civile nazionale (Cinzia Zaccaria), dell'Istituto superiore di sanità (Roberta Pacifici), ma anche dell'Anci (il sindaco di Reggio Emilia Luca Vecchi), della Conferenza delle regioni e delle province autonome (Arcangelo Alfano, Nora Coppola, Mila Ferri), oltre che - e qui è il punto più controverso - quelli il decreto chiama "esperti di comprovata esperienza nel settore della dipendenza".

Oltre a quelli nominati dal Ministero della Salute (Patrizia Saraceno, Marco Polizzi), a indicare i propri esperti sono state chiamate alcune associazioni: l'Associazione italiana genitori, il Movimento italiano Genitori (Moige), l'Unione nazionale consumatori, Codacons, Federserd, che è il sindacato degli operatori delle tossicodipendenze e gestisce il servizio "gioco responsabile", il Sitd, Alea, Fict e CNCA, il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza presieduto da don Armando Zappolini che ha indicato come esperto Matteo Iori.

"Ho l'onore e l'onere di essere stato nominato su indicazione del CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza)", osserva Iori a [Reggio Online](#). L'Osservatorio, "che è a titolo totalmente gratuito, si riunirà per la prima volta mercoledì 13 aprile alle ore 14,30 presso la sede del Ministero della Salute. Sarà una grande occasione per iniziare un lavoro molto importante sui rischi del gioco d'azzardo e per definire delle linee di azione a livello nazionale che riguarderanno la prevenzione, la cura e tutto ciò che sarà opportuno fare per contrastare la diffusione della patologia da gioco. Da sedici anni mi occupo delle ricadute sociali che il gioco d'azzardo ha sui territori e da sempre, con estrema amarezza, ho dovuto accettare la distanza fra chi governa il Paese e chi si occupa dei danni provocati dal gioco d'azzardo". Mi auguro, prosegue Iori, "che essere allo stesso tavolo con i rappresentanti dei Ministeri e delle Istituzioni che governano l'Italia possa davvero essere l'opportunità per l'inizio di un percorso molto diverso, proficuo e realmente utile alle persone e ai cittadini più fragili".

Esclusa dal tavolo la Consulta Nazionale Antiusura e altre associazioni che, evidentemente, a parere del Ministero, non hanno maturato la "comprovata esperienza" di Moige, Age, Federserd e Iori.

Per quanto riguarda i nomi indicate dalle associazioni chiamate a far parte dell'Osservatorio che avrà il mandato di valutare anche le politiche territoriali di contrasto al gioco d'azzardo - con potenziali conflitti pronti a esplodere, nel caso di chi, sedendo al tavolo dell'Osservatorio in funzione di giudice, spesso è anche parte in causa di quelle politiche di contrasto - oltre allo stesso Iori ci sono Fabrizio Azzolini per l'Age - Associazione Italiana Genitori, Antonio Affinita per il Moige, Massimiliano Dona per l'Unione Nazionale Consumatori, Carlo Rienzi per il Codacons, Pietro Fausto d'Egidio per Federserd, Onofrio Casciani per la SiTD, Maurizio Fiasco per Alea, Paolo Merello per la Federazione Italiana Comunità Terapeutiche.



Giornata persone Down. Lavorare sull'indipendenza, pensando al "Dopo di noi"

Si celebra oggi nel mondo. Più della metà non sa prendersi cura della propria salute, la stragrande maggioranza non lavora. Speciale (Anffas): "Situazione che deve essere modificata radicalmente, dando alle persone con Sindrome di Down gli strumenti e i sostegni adeguati per essere cittadini al pari di tutti gli altri"

21 marzo 2016

ROMA - Si celebra oggi, 21 marzo 2016, la Giornata Internazionale delle Persone con Sindrome di Down, evento riconosciuto dall'Onu che si svolge il 21 marzo proprio perché il 21 è il numero della coppia cromosomica presente all'interno delle cellule che caratterizza la Sindrome di Down e il 3 (marzo, terzo mese dell'anno) rappresenta il cromosoma in più. In programma alle Nazioni Unite vi è la Conferenza Internazionale dal titolo "My Friends, My Community - The benefits of inclusive environments for today's children and tomorrow's adults", ossia "I miei amici, la mia comunità" - i benefici degli ambienti inclusivi per i bambini di oggi e gli adulti di domani" che è così divenuto il tema della Giornata stessa. L'obiettivo di quest'anno quindi è sensibilizzare sull'importanza degli interventi precoci e dei supporti adeguati che possono e devono essere dati alle persone con Sindrome di Down perché è con questi che - come ampiamente dimostrato anche dalla ricerca scientifica - si possono raggiungere alti livelli di autonomia ed indipendenza in tutti gli ambiti della vita.

Pienamente consapevole di questo aspetto, Anffas Onlus - Associazione Nazionale Famiglie di Persone con Disabilità Intellettiva e/o Relazionale, da tempo ha incentrato la sua attenzione sulla dimensione adulta delle persone con Sindrome di Down partecipando anche al recente convegno "L'invecchiamento delle persone con Sindrome di Down in Italia: i risultati del progetto di ricerca Dosage (Functioning and disability of AGEing people with DOWN Syndrome)", progetto finanziato dalla Fondazione Jerome Lejeune di Parigi e coordinato dalla SOSD Neurologia, Salute Pubblica e Disabilità della Fondazione I.R.C.C.S. Istituto Neurologico Carlo Besta in collaborazione con Anffas e Aipd".

Secondo i dati presentati durante il convegno in Italia, la stima di persone con Sindrome di Down nel 2007 era di 48.000 persone, di cui 10.500 tra 0 e 14 anni, 32.000 tra i 15 e i 44 anni, e 5.500 oltre i 44 anni. Il progetto ha preso in esame, attraverso dei questionari somministrati ad operatori e familiari, la vita di 136 persone con Trisomia 21 tra i 45 e i 67 anni- 53.3 anni la media esatta, 61 femmine (44.9%) e 75 maschi (55.1%)- presenti in 15 Regioni Italiane, studiando come la loro condizione di salute e di disabilità interagisce con l'ambiente che le circonda, e mettendo in evidenza alcuni dati importanti: il 42.6% delle persone non ha conseguito alcun titolo di studio, del 54.5% che ha conseguito un titolo di studio, il 27.2% ha conseguito la licenza elementare, il 26.5% la licenza di scuola media inferiore e solo una persona ha conseguito il diploma di scuola media superiore. Di conseguenza, vi è un 46.3% che ha nulla la capacità di lettura, un 40.7% nulla la capacità di scrittura e un 68.4% nulla la capacità di eseguire i calcoli.

Secondo i familiari e gli operatori intervistati, inoltre, il 56.3% delle persone con SD non è in grado di prendersi cura della propria salute e il 48.1% non sa assumere autonomamente le medicine, mentre sono per lo più in grado di lavare e asciugare il proprio corpo (76.3%). Per quanto riguarda l'attività lavorativa, il 79.4% del campione non lavora e non ha mai lavorato, solo l'8.1% ha lavorato in passato e solo il 5.1% oggi lavora. Il futuro è un'altra area che presenta dati significativi: il 44.1% degli intervistati ha dichiarato che ad essersi occupati dell'organizzazione del futuro sono stati soprattutto i fratelli o le sorelle quando sono venuti a mancare i genitori oppure se ne sono occupati i genitori ancora in vita (25.0%). Infine, il 53.7% ha dichiarato che la persona con Sindrome di Down non ha mai espresso particolari desideri o aspettative riguardanti il suo futuro, mentre il 25.7% ha espresso nel tempo il desiderio di poter continuare con la propria famiglia, oppure insieme ai propri amici/da solo o con il partner (12.5%), continua Anffas Onlus.

"I risultati di questa ricerca a cui Anffas ha partecipato con entusiasmo, consapevole del quadro che si sarebbe venuto a creare, ha permesso ancora una volta di affermare quanto da tempo stiamo portando all'attenzione dell'opinione pubblica, delle istituzioni e delle famiglie stesse, ossia che è fondamentale lavorare sin dall'infanzia alla realizzazione ed attuazione di progetti individualizzati nel durante noi per arrivare al massimo livello di autonomia possibile, promuovendo in questo modo non solo l'indipendenza delle persone con Sindrome di Down ma anche la costruzione del 'Dopo di Noi', tassello fondamentale- ed oggi al centro di numerosi dibattiti e discussioni- per garantire la migliore qualità di vita possibile soprattutto in un'ottica di società inclusiva. È necessario riflettere attentamente su questa ricerca per innescare un cambiamento: è ormai ovvio, infatti, come questa sia una situazione che deve essere modificata radicalmente, dando alle persone con Sindrome di Down, già dai primi anni di vita, gli strumenti e i sostegni adeguati per essere cittadini al pari di tutti gli altri ed avere così un futuro da adulti autonomi, consapevoli, attivi in ogni ambito della nostra comunità, dalla scuola al lavoro, con la possibilità di dare all'ambiente che li circonda l'apporto e il contributo che possono e devono dare come ogni altra persona, eliminando così il pregiudizio che li vede solo come persone da assistere o da curare per tutta la loro vita", dichiara Roberto Speciale, presidente nazionale di Anffas e padre di un ragazzo con Sindrome di Down. (DIRE)



Migranti e sanità, Iss: tutti hanno universalmente diritto alle cure

"Tutti hanno universalmente diritto alle cure. Le persone straniere prive di permesso di soggiorno e i cittadini comunitari privi di iscrizione anagrafica hanno diritto ad accedere alle cure urgenti ed essenziali ancor che continuative utiliz...

21 marzo 2016 - 12:23

Roma - "Tutti hanno universalmente diritto alle cure. Le persone straniere prive di permesso di soggiorno e i cittadini comunitari privi di iscrizione anagrafica hanno diritto ad accedere alle cure urgenti ed essenziali ancor che continuative utilizzando il codice Stp (Straniero temporaneamente presente) e del codice Eni (europeo non iscritto)". Lo dicono Matteo Schwarz e Lucia Pugliese del dipartimento Malattie Infettive, Parassitarie e Immunomediate dell'Iss (Istituto superiore di sanità), presentando la nuova Guida sull'assistenza socio-sanitaria dedicata ai migranti dal titolo 'L'accesso alle cure della persona straniera: indicazioni operative'.

"Per cure urgenti- proseguono- si intendono le cure che non possono essere differite senza pericolo per la vita o danno per la salute della persona. Per cure essenziali si intendono le prestazioni sanitarie, diagnostiche e terapeutiche, relative a patologie non pericolose nell'immediato e nel breve termine, ma che nel tempo potrebbero determinare maggiore danno alla salute o rischi per la vita (complicanze, cronicizzazioni o aggravamenti)". Ma perché si è sentita l'esigenza di aggiornare la guida? "Il maggiore impulso all'aggiornamento della Guida- rispondono Schwarz e Pugliese- è stato dato dal recepimento della direttiva 2011/24/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio, recepimento avvenuto con decreto legislativo del 4 marzo 2014 N. 38 che si affianca ai Regolamenti di sicurezza sociale. Con l'introduzione di questa nuova normativa si è data maggiore possibilità di usufruire di cure sanitarie negli altri paesi dell'Ue".

Tra i nuovi punti della Guida, una sezione dedicata ai cittadini dell'Ue e della Eea (Area economica europea) con una trattazione dell'assistenza transfrontaliera. Sono stati, inoltre, inseriti riferimenti

ai principali centri per l'immigrazione, distinguendoli per tipologia e funzioni. "La finalita' prioritaria della guida- fanno sapere ancora dall'Iss- e' quella di fornire un utile strumento operativo, soprattutto ai soggetti che si trovano a dover rispondere alle numerose richieste di assistenza e di informazione che provengono dalle persone immigrate. Gli operatori socio sanitari sono formati per seguire le persone straniere nello svolgimento dell'iter".

Intanto, alle persone straniere appartenenti a stati non facenti parte dell'elenco degli stati con i quali l'Italia ha redatto accordi bilaterali, potrebbe "non essere garantita l'assistenza sanitaria. Per questo motivo- concludono Schwarz e Pugliese dell'Iss- e' opportuno che stipulino una polizza assicurativa come e' previsto da DLvo 286/98 art. 34, comma 3". (DIRE)



Rifugiati, il Cir lancia la raccolta fondi “Al di là dei muri”

Al via la campagna per sostenere percorsi di inclusione e sostegno a favore di richiedenti asilo, rifugiati e vittime di tortura. Fino al 9 aprile si può donare via sms e da rete fissa. Tra i testimonial Monica Guerritore, Claudio Amendola, Alessio Boni e la Federazione italiana pallacanestro

21 marzo 2016

ROMA - “Ogni giorno migliaia di persone continuano a fuggire da guerre e violenze: troppi perdono la vita in mare, tra di loro molti bambini. Le continue immagini dei loro viaggi, naufragi e arrivi sono la testimonianza di un dramma che ci riguarda tutti. Costruire muri non può essere la soluzione, ma neanche aprire solamente le porte. Crediamo nei Ponti, nelle Porte e nella Protezione. Ponti per non morire in mare, Porte per favorire l’incontro. Ma **dietro quelle porte devono esserci opportunità e soluzioni possibili, percorsi di integrazione reali e sicuri: apprendimento della lingua e della cultura, formazione, lavoro, riabilitazione delle vittime di tortura**, riunificazione di famiglie separate, accoglienza per i bambini non accompagnati. Facilitando l’integrazione possiamo garantire protezione e una serena convivenza”. A sottolinearlo è Roberto Zaccaria, presidente del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) che oggi lancia la campagna di raccolta fondi telefonica “Al di là dei muri”, per sostenere i richiedenti asilo, i rifugiati e le vittime di tortura. Dal 21 marzo al 9 aprile sarà possibile donare 2 euro al numero 45503 con sms inviato da cellulari Tim, Vodafone, Wind, 3, PosteMobile, CoopVoce e Tiscali; donare 2 euro per ciascuna chiamata fatta allo stesso numero da rete fissa Vodafone e TWT; e 2/5 euro per ciascuna chiamata fatta allo stesso numero da rete fissa TIM, Infostrada, Fastweb e Tiscali.



I fondi raccolti serviranno a promuovere percorsi di inserimento socio-lavorativo e di sostegno all'uscita dai centri di accoglienza per i rifugiati, opportunità concrete di riabilitazione delle vittime di tortura grazie a cure mediche e psicologiche specializzate, servizi di protezione legale e inserimento scolastico per i minori non accompagnati. In 26 anni di attività il Cir ha assistito oltre 120mila persone, ha contribuito a riabilitare circa 4 mila vittime di tortura e si è battuto per il riconoscimento dei loro diritti. Numeri che sono drammaticamente aumentati negli ultimi anni.

Al fianco del Consiglio Italiano per i Rifugiati per i diritti dei rifugiati ci saranno **Monica Guerritore, Claudio Amendola e Alessio Boni. Anche la Federazione Italiana Pallacanestro** sostiene questa campagna e l'impegno del Consiglio Italiano per i Rifugiati. "È per noi molto importante che il mondo della cultura e dello sport siano al nostro fianco, perchè attraverso l'aiuto al Consiglio Italiano per i Rifugiati si può dare davvero speranza e un futuro ai rifugiati. Perché al posto di porte chiuse trovino protezione e percorsi d'integrazione concreti. Sostenendo il Consiglio Italiano per i Rifugiati si possono aiutare uomini, donne e bambini a cui la guerra e la violenza hanno portato via tutto" aggiunge Fiorella Rathaus direttrice del Consiglio Italiano per i Rifugiati.



Caritas

Gualzetti: la sfida della carità è anche culturale

di [Antonietta Nembri](#)
22 Marzo Mar 2016

Il direttore nominato della Caritas Ambrosiana, entrerà in carica il 1 aprile, è il primo laico dopo sei preti a ricoprire questo incarico. Una nomina nel segno della continuità

Continuità. Sembra questa la parola d'ordine di Luciano Gualzetti, neo nominato direttore della **Caritas Ambrosiana**. Il primo laico nella storia della realtà milanese. E forse il suo non essere un sacerdote, dopo ben sei preti alla direzione, è l'unica vera discontinuità nella nomina conferita al 55enne lecchese dal cardinale Angelo Scola (qui [la news](#)).

Gualzetti (*a sinistra nella foto*) del resto è stato responsabile della Caritas decanale e poi di quella della zona pastorale di Lecco e dal 1997 è vicedirettore di Caritas Ambrosiana «sono entrato in Caritas quando c'era monsignor Bazzari (attuale presidente di Fondazione don Gnocchi e direttore Caritas dal 1984 al 93, ndr.)» ricorda. Una militanza pluriennale nell'organismo pastorale della diocesi di Milano dunque. E un impegno che lo ha visto in questi ultimi anni ricoprire diversi

incarichi (presidente di Fondazione San Carlo, specializzata in progetti di housing sociale e formazione professionale, presidente di Fondazione San Bernardino promossa dalla Conferenza episcopale lombarda per prevenire l'usura, e dal 2009 segretario generale del Fondo Famiglia Lavoro della diocesi).

«Si proseguirà nelle attività che Caritas Ambrosiana sta portando avanti: l'attenzione alle persone in difficoltà, le emergenze oggi sono soprattutto l'afflusso di profughi, la disoccupazione, la precarietà. Tutti ambiti in cui cerchiamo di dare risposte tempestive» dice Gualzetti a poche ore dalla nomina (entrerà in carica effettivamente il 1 aprile). Ma c'è un secondo filone di attenzione che «spesso passa in secondo piano,

ma è importantissimo ed è il lavoro culturale, la necessità di cambiare la mentalità. Come Caritas cerchiamo di incidere sugli stili di vita, cambiare i registri della percezione».

Due dunque i filoni di attenzione uno concreto di intervento e l'altro culturale. «La sfida è quella di non dare per scontata una mentalità evangelica anche tra chi frequenta le parrocchie», perché sembra voler dire non basta dare un pacco alimentare occorre andare oltre.

Il suo essere il primo laico a dirigere Caritas Ambrosiana non lo vive come una straordinarietà: «In Caritas la stima per i laici è sempre stata alta» osserva, ma ammette che per lui si tratta «di una grossa responsabilità» avendo come predecessori sei sacerdoti.

La Caritas è «un luogo che favorisce l'attenzione ai laici e del resto possono portare un contributo originale, soprattutto in fatto di competenze ed è per tutti i laici un luogo in cui giocare una responsabilità».

Tra le emergenze vi è sicuramente quella della casa «è un tema complesso» ammette e ricorda che la Fondazione San Carlo ha 150 appartamenti «a fronte di 10mila persone che vivono questo problema. Noi e il Terzo settore però non possiamo affrontare questa emergenza in termini strutturali, servono politiche e azioni di lungo periodo. Ed è qui che si gioca anche il nostro impegno culturale. Su casa, lavoro, precarietà per arrivare a un vero cambiamento occorre incidere nella mentalità, per avere ricadute sui decisori politici, sulle imprese, sulle banche. Serve un'azione pedagogica verso il primo e il secondo settore per poter incidere a livello culturale e poter rispondere alle sfide che sono in continua mutazione».

La giornata

PER SAPERNE DI PIÙ
www.libera.it
www.avvisopubblico.it

“Insieme per fermare tutte le mafie”

Da Messina a Bolzano, più di 350mila persone all'iniziativa promossa da Libera in memoria delle vittime dei clan. Sindaci, studenti, magistrati e 1.600 associazioni. “Subito la legge per confiscare i beni anche ai corrotti”

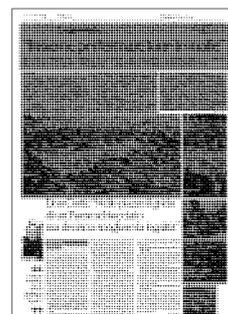
PAOLO GRISERI

TORINO. Trentamila a Messina, scelta per la manifestazione principale. Ma anche diecimila a Torino, quindicimila ad Aversa, quarantamila a Napoli, ottomila a Reggio Emilia. Manifestazioni in tutte le città d'Italia, da Roma a Firenze, da Imperia a Cagliari. Con lo slogan “Ponti di memoria e luoghi di impegno”, Libera e l'associazione Avviso pubblico hanno portato in piazza 350mila persone nella giornata della memoria per le vittime innocenti delle mafie. Un'occasione per non dimenticare: alle 11 in punto, dai palchi di tutta Italia, è iniziata la lettura dei 900 nomi degli italiani uccisi dalle organizzazioni mafiose. Una lettura in cui si sono succeduti sindaci, assessori, magistrati, agenti, artisti e tantissimi studenti.

«Per troppo tempo — ha ricordato a Torino l'ex procuratore Giancarlo Caselli — si è ritenuto che le mafie fossero relegate in una sola parte del Paese. Proprio in questa città, con l'assassinio del procurato-

re capo Bruno Caccia da parte della n'drangheta ci siamo dovuti accorgere, già negli anni '80, che le mafie sono radicate anche al Nord». Al corteo di Torino ha partecipato anche la figlia del procuratore ucciso, Cristina. Al dibattito tra i magistrati e gli inquirenti piemontesi promosso da Libera era presente l'attuale procuratore, Antonio Spataro: «È necessario — ha detto — diffondere nella società una conoscenza più approfondita delle organizzazioni mafiose e della loro cultura per meglio combatterla». «Le organizzazioni criminali hanno cambiato strategia — ha detto a Messina Rosy Bindi, presidente della Commissione antimafia — uccidono meno, ma sono più capaci di dissimulare la loro illegalità nel mondo legale».

La giornata contro le mafie è servita anche a portare in piazza le 1.600 associazioni che aderiscono a Libera, l'organizzazione fondata da don Ciotti che si preoccupa di riutilizzare i beni confiscati in tutta Italia ai boss delle organizzazioni criminali. Un'occasione per dare visibilità alle decine di migliaia di volontari che quotidianamente lavorano, incuranti del rischio di vendette da parte di chi si è visto sottrarre i beni acquistati con i denari ottenuti dai traffici illeciti. «Una delle conseguenze della legge sulla possibilità di riutilizzare i beni confiscati — ha ricordato Caselli nel dibattito di Torino — è stata quella di togliere ai mafiosi l'argomento di propaganda che almeno la mafia dà lavoro, mentre lo Stato confisca le terre e impedisce che vengano lavorate. Oggi, invece, associazioni come Libera permettono di lavorare quelle terre e rappresentano un segno di speranza, la dimostrazione che cambiare si può». «Ora — è stato ricordato dal palco di Messina — è necessario un passo ulteriore: l'approvazione al Senato della legge che confisca i beni anche a chi è riconosciuto colpevole di corruzione». La giornata è stata anche una risposta indiretta alle polemiche degli ultimi mesi, nate da un dissidio all'interno dell'associazione siciliana: «Il fine di Libera non è Libera, ma l'impegno per il bene comune», ha ammonito don Ciotti chiudendo il suo intervento a Messina.





NAPOLI

FOTO: G. BOCCA/REUTERS



MESSINA



TORINO

1.900 NOMI
Ieri alle 11 in punto, sui parchi
allestiti da Libero e Avviso
pubblico in decine di città, è
iniziata la lettura dei 900 nomi
degli italiani uccisi dalle mafie.
Più di 350 mila in piazza con
lo slogan "Ponti di memoria
e luoghi di impegno".



MILANO



REGGIO EMILIA



Bruxelles, le associazioni: "Odio non generi altro odio. Si lavori per la pace"

Perego (Migrantes): la rabbia non può fermare la protezione internazionale. Papa Giovanni XXIII: le bombe ci chiamano ancor di più all'accoglienza reciproca. Astalli: Odio non generi altro odio

22 marzo 2016

ROMA - "Il dolore e la rabbia degli attentati di Bruxelles non possono fermare la tutela e la protezione internazionale di chi è in fuga dalla guerra e dalla persecuzione. La sicurezza oggi non è a rischio per l'arrivo di persone che hanno visto le loro case e la loro vita distrutta da bombardamenti e da violenze, ma da un terrorismo irrazionale anche nato e cresciuto dentro le nostre città europee". È il commento di [mons. Gian Carlo Perego](#), direttore generale della Fondazione Migrantes dopo gli attentati di questa mattina. "La nuova strage di Bruxelles non può diventare una ragione in più per innescare un percorso doppio di sofferenza per i migranti: costretti a lasciare il loro Paese, fermati e rifiutati ai confini dell'Europa", conclude mons. Perego.

L'omaggio di Plantu alle vittime degli attentati di Bruxelles



Plantu/Lemondé

Antonio Caproni, animatore per le missioni della [Comunità Papa Giovanni XXIII](#) commenta così la strage di Bruxelles. "Ci sono moltissimi segni di accoglienza e di dialogo, di un incontro reale ed autentico ovunque, sia nel mondo arabo che nel mondo occidentale". "Le bombe di

questa mattina - prosegue - ci chiamano e ci responsabilizzano ancor di più, nell'opportunità di basare la nostra azione quotidiana sull'accoglienza reciproca. Cristiani e musulmani insieme, oriente ed occidente insieme. Il maggior pericolo è il dopo: non facciamo passare la morte, la violenza, la divisione come necessari. Chiamiamo male il male, bene il bene".

Da Bruxelles parla don Giancarlo Quadri, **cappellano del Centro pastorale dei fedeli italiani**: "La convivenza qui tra etnie diverse è ben avviata. Forse è proprio per questo che i terroristi hanno colpito". Ogni giorno don Giancarlo ha a che fare con immigrati da tutto il mondo e la convivenza nella vita quotidiana scorre senza particolari problemi.

"Oggi Bruxelles, tre giorni fa Istanbul: la tragica conta dei morti e dei feriti vittime di feroci e insensati attentati sembra non avere fine. Due città - per tanti aspetti - così diverse, unite dal dolore per le vittime e per i feriti. Ancora una volta la comunità internazionale si interroga su come possa essere fermata questa deriva di sangue e distruzione". E' il commento di **Gianmario Gazzì, presidente del Consiglio nazionale degli assistenti sociali**.

"Da qualunque parte arrivi la cieca e vile violenza va condannata in modo netto ed inequivocabile. I terroristi puntano a minare le fondamenta stesse di ogni civiltà e di ogni convivenza civile, cercando di far prevalere l'odio e la paura e impedendo la preziosa opera di quanti cercano di abbattere mura e steccati che, in nome di ideologie fondamentaliste, dividono gli uomini".

Per il Centro Astalli "non si è mai al sicuro in una società che non garantisce giustizia" Il cordoglio per le vittime degli attentati: "Odio non generi altro odio. Forti dei valori su cui fonda la nostra civiltà e con ancora più determinazione di prima chiediamo ai governanti di costruire ponti e non muri. La pace si costruisce insieme. Altra via non è data".

La Comunità di Sant'Egidio. "Restare uniti e lavorare per la pace". L'associazione: "Il terrorismo continua la sua folle corsa verso l'orrore, uccidendo innocenti e spargendo paura. Il terrore vuole ferire la convivenza e il sogno di unire paesi e popoli. Vuole inquinare il clima sociale, istillare la paura, portarci a reagire secondo logiche violente che alimentino odio e separazione. Non cediamo a tale progetto".

Mao Valpiana: "Una sola risposta possibile, la nonviolenza". Per il presidente del Movimento Nonviolento: "La guerra è il più grande crimine contro l'umanità, che la facciano le bombe dei terroristi di Daesh o le bombe sganciate da aerei di eserciti regolari. Oggi e domani dev'essere il momento della nonviolenza, l'unica via per salvare l'umanità dal suo suicidio".

Arci: "Solo una politica di pace può sconfiggere la barbarie del terrorismo". Il commento della presidente nazionale, Chiavacci: "Una risposta basata sull'accelerazione dei preparativi della guerra in Libia non farebbe che dare respiro ad una strategia terrorista e la aiuterebbe a stringere le proprie fila. Occorre dare forza a politiche di pace, cooperazione e integrazione proprio ora è tanto più necessario, per salvare la nostra libertà, la nostra democrazia".



Bruxelles, Migrantes: "La nuova strage del terrorismo non fermi l'accoglienza"

Il commento del direttore generale Perego dopo gli attentati di questa mattina: " Il dolore e la rabbia non possono fermare la tutela di chi è in fuga dalla guerra e dalla persecuzione". "O l'Europa ritorna sui passi della solidarietà o non avrà futuro"

22 marzo 2016 - 11:46

ROMA - "Il dolore e la rabbia degli attentati di Bruxelles non possono fermare la tutela e la protezione internazionale di chi è in fuga dalla guerra e dalla persecuzione. La sicurezza oggi non è a rischio per l'arrivo di persone che hanno visto le loro case e la loro vita distrutta da bombardamenti e da violenze, ma da un terrorismo irrazionale anche nato e cresciuto dentro le nostre città europee". È il commento di mons. Gian Carlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes dopo gli attentati di questa mattina. "La nuova strage di Bruxelles non può diventare una ragione in più per innescare un percorso doppio di sofferenza per i migranti: costretti a lasciare il loro Paese, fermati e rifiutati ai confini dell'Europa", conclude mons. Perego.

Paure e perplessità sulle scelte europee in tema di protezione internazionale sono state espresse anche dai diversi rappresentanti della Commissione europea integrazione della Comece (Commissione degli episcopati della comunità europea) il 16 marzo scorso a Bruxelles all'incontro del Comece, a cui ha partecipato per l'Italia la Fondazione Migrantes, prima dell'accordo del 18 marzo tra Unione Europea e Turchia, intesa di cui sino ad oggi non è stato possibile accedere al testo integrale. "Come Fondazione Migrantes non possiamo che chiederci se la mancanza del testo integrale non sia la diretta conseguenza di un patto 'impresentabile'. È vergognoso che il Continente al momento più ricco al mondo, quale è l'Europa, di fronte alla crisi maggiore di rifugiati dopo la Seconda Guerra Mondiale, non riesca a fare di meglio che chiudere le proprie frontiere. Ricordiamo che nel 2015 le domande d'asilo presentate in tutti i 28 paesi che compongono l'Unione Europea sono state poco più di un milione a fronte di più di 550 milioni di abitanti totali. Le domande d'asilo complessive non possono rimanere tutte a carico solo dei primi Paesi di approdo (Italia, Grecia, e Malta) o di chi non ha chiuso le proprie frontiere (Germania, Svezia e pochi altri). La decisione di chiudere le proprie frontiere – l'Ungheria è stata la prima seguita a ruota da Austria, Slovenia e Croazia – non può essere una pratica accettata in Europa, quella stessa

Unione Europea che proclama che la solidarietà è alla base dei propri principi costitutivi e fondativi.

"Troviamo inquietante che chi sta arrivando in Grecia da lunedì 21 marzo venga considerato 'irregolare', e se almeno per 71 mila siriani sembra rimanere la possibilità di entrare regolarmente dalla Turchia scambiati con altre persone arrivate irregolarmente in Grecia nel corso del 2016, ci chiediamo quale destino attenda invece le altre persone che altrettanto dal nostro punto di vista hanno diritto di fare domanda d'asilo scappando da Paesi dove la situazione è tutt'altro che tranquilla. Che fine faranno gli iracheni, gli afgani, i pakistani e le persone in fuga dal Bangladesh e quelli che scappano da Etiopia, Eritrea, Somalia e numerosi altri Paesi del Centro e del Sud dell'Africa dove a loro volta alcuni gruppi di estremisti stanno mettendo a dura prova la popolazione quali, Libia, Tunisia, Nigeria, Mali? Le persone che sono disperate e non hanno alternative non le fermeremo né con muri né con frontiere armate, ma le obbligheremo così facendo a percorrere vie piene di ostacoli e a stare ancora più a lungo in mano ai trafficanti umani. Se non riscopriremo presto che quello che potrà salvare loro è anche quello che può salvare noi ci renderemo conto che chiudendo le frontiere, violando i trattati internazionali e respingendo le persone che fuggono o provando a farle entrare con il contagocce chi sta perdendo di più in realtà siamo noi, cioè l'Unione Europea che non sembra sapere più che i diritti umani fondamentali non bisogna solo saperli scriverle sulla carta, ma metterli alla base delle proprie azioni".

"La sicurezza, anche dopo gli attentati di queste ore a Bruxelles, non può nascere dalla chiusura, ma dal riconoscimento delle persone che va oltre l'identificazione, una relazione nuova con le persone, da percorsi di inclusione sociale: tutto ciò che esclude alimenta contrapposizione e conflittualità sociale. O l'Europa ritorna sui passi della solidarietà o non avrà futuro!".

UE/TURCHIA

L'occasione europea per il rispetto dei diritti umani

Mariano Giustino
IZMIR

Il vertice Turchia-Ue che si è tenuto venerdì 18 marzo per bloccare il flusso di rifugiati verso i paesi dell'Unione segna una nuova fase nel rapporto tra Bruxelles e il Governo turco del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (Akp). Il processo di adesione della Turchia all'Unione si è arenato subito dopo il suo avvio il 3 ottobre 2005 a causa dei veti incrociati di alcune cancellerie europee, con Cipro in testa. Ben 17 capitoli del negoziato furono bloccati dal 2006 al 2009. Da allora ciascuno dei 28 paesi dell'Unione ha preferito condurre le proprie relazioni con la Turchia in modo separato. Eppure, dalla formale accettazione nel dicembre del 1999, ad Helsinki, della Turchia come paese candidato all'ingresso, al 2006, Ankara aveva adottato ben sette «pacchetti di armonizzazione», insieme di riforme tese a migliorare la qualità della democrazia e dello Stato di diritto.

In buona sostanza dal 1999 al 2006, sotto la spinta europeista mostrata dal governo Akp, nei primi anni del suo mandato, Ankara aveva realizzato significativi progressi nell'ambito giuridico e amministrativo, riformando il Codice civile e quello penale. La delusione per il mancato inserimento della Turchia nel gruppo dei dieci paesi che ottennero nel 2004 la piena membership al club europeo, ha determinato una forte delusione e un crollo di fiducia nella credibilità politica dell'Unione.

Molti di coloro che criticano l'accordo sui rifugiati, sostengono che l'Ue abbia venduto la sua anima ad Ankara chiudendo gli occhi sulla condizione dello

Stato di diritto in Turchia e sulle violazioni della libertà di espressione perpetrate dal regime di Erdogan in questi ultimi anni con un squallido mercato operato sulla pelle di quei migranti che, arrivati sulle isole greche dal 20 marzo in poi, saranno rispediti in Turchia verso un incerto destino.

Per ironia della sorte, e proprio grazie alla grave crisi umanitaria dei migranti, il deficit democratico che da anni si registra in Turchia è giunto alla ribalta dell'opinione pubblica e delle istituzioni europee. Le capitali europee non avevano mai mostrato la volontà politica di contrastare la pericolosa deriva autoritaria di questo paese. Ora, grazie a questo accordo, tra Ankara e Bruxelles è emersa la necessità di un confronto puntuale e di un dialogo strutturato ed istituzionalizzato su questioni di fondamentale importanza riguardanti non solo la tragedia dei migranti, ma anche quanto avviene all'interno della Turchia e ai suoi confini sudorientali.

Il governo Akp per le sue politiche disastrose sia interne sia estere, appare come un attore isolato nella regione e a livello internazionale. Ha dunque un urgente bisogno di lavorare con un partner come l'Unione europea per rompere questo suo isolamento. Ma l'Ue sembra ancora cauta nei confronti di Ankara. L'Ue dovrebbe cogliere l'occasione di questo accordo per assecondare la clamorosa e reiterata disponibilità del governo turco, a porre immediatamente sotto scrutinio cinque dei sedici capitoli bloccati del negoziato di adesione. Due di questi capitoli riguardano proprio il sistema giudiziario e i diritti umani fondamentali. Più che generiche denunce, intellettuali e giornalisti turchi chiedono a gran voce che vi sia una forte pressione dell'Ue nei confronti di Ankara sul rispetto dei diritti umani, dando nuovo impulso al negoziato di adesione sbloccando i capitoli 23 e 24 sui diritti umani. Questo è quanto è richiesto dal Manifesto-Appello, con Marco Pannella primo firmatario, che l'associazione transnazionale di cittadini e parlamentari «Turchia in Europa da Subito» ha rivolto mercoledì 16 marzo al Governo italiano e alle istituzioni europee.





Dibattiti

Educatori, una laurea non basta

di [Sara De Carli](#)

23 Marzo Mar 2016

Giovanni Valle, direttore didattico della sezione Don Gnocchi del Corso di laurea in Educazione Professionale dell'Università Statale di Milano, replica alla proposta di legge in discussione alla Camera, che riconoscerebbe agli educatori che escono da Scienze dell'educazione il titolo professionale: «ci si accontenta di dire che la formazione deve essere di livello universitario, ma non ci si interroga sulla qualità della formazione».

In Commissione VII della Camera è in discussione una **proposta di legge** che disciplina per la prima volta la professione di educatore: si parla di almeno 100mila educatori attivi, di cui 31mila educatori professionali, laureati sotto la facoltà di Medicina e il rimanente formatosi sotto Scienze dell'educazione. Una forbice numerica dovuta al fatto che i 14 corsi di laurea in Educazione Professionale d'Italia sono a numero chiuso: a Milano ad esempio sono 80 posti ogni anno. «Si tratta di ridefinire le due figure e dare a ciascuna un preciso ambito di azione», aveva spiegato Milena Santerini (Demos-CD), relatrice in Commissione VII della Camera. Secondo la proposta, chi esce da Scienze dell'educazione, ora “educatore”, si chiamerebbe “educatore professionale” e opererà nei servizi e nei presidi socio-educativi, socio-assistenziali e socio-sanitari. L’“educatore professionale” che esce dalla facoltà di Medicina, invece si chiamerà “educatore professionale sanitario” e opererà nei servizi e nei presidi sanitari e in quelli socio-sanitari.

La proposta però non convince per nulla gli educatori professionali. Abbiamo incontrato Giovanni Valle, direttore didattico della sezione Don Gnocchi del **Corso di laurea in Educazione Professionale dell'Università Statale di Milano**, che conta 235 studenti per questo anno accademico e 536 laureati dalla sua nascita, nel 2001/02: il primo in Italia. Alle sue spalle c'è la consolidata esperienza dei corsi regionali, che con varie declinazioni esistevano fin dagli anni Sessanta.

«Un profilo professionale per l'educatore esiste già, benché questa proposta di legge non lo richiami neppure, ed è quello definito dal decreto ministeriale 520 del 1998, decreto che tra l'altro prevede già che la

formazione andrebbe fatta di concerto tra le facoltà di medicina e quelle di scienze dell'educazione. L'educatore è un operatore sociale e sanitario, non è stretto sul sanitario: questo è un profilo professionale pronto per lavorare tanto nell'ambito socioeducativo, quanto in quello sociosanitario e sanitario. Il nostro è un operatore può lavorare in tutti gli ambiti, tant'è che diversi laureati in scienze dell'educazione si iscrivono al nostro corso di laurea per completare la loro formazione», spiega Valle.

Le criticità presenti nel testo della legge e le modifiche richieste sono state inviate nelle sedi opportune sia dagli educatori professionali, tramite la loro associazione ANEP, sia dal coordinamento nazionale dei presidenti dei corsi di laurea in educazione professionale (entrambi i documenti in allegato): «la proposta di legge in questione appare nettamente sbilanciata a favore della formazione dell'educatore “tuttologo” presso L.19 a scapito di quella di SNT2», hanno denunciato. Alcune di queste richieste sono state trasformate in emendamenti da parte della senatrice Paola Binetti, che ha chiesto che il nome di educatori professionali resti ai laureati sotto la facoltà di Medicina, che dovrebbero poter continuare a lavorare in tutti gli ambiti, mentre un nome nuovo andrebbe agli altri educatori, quelli di Scienze dell'educazione, che si chiamerebbero “educatori socioculturali”.

Un profilo professionale per l'educatore esiste già, benché questa proposta di legge non lo richiami neppure, ed è quello definito dal decreto ministeriale 520 del 1998. L'educatore è un operatore sociale e sanitario, il nostro è un operatore pronto per lavorare in tutti gli ambiti

Giovanni Valle

Per Valle però non è una questione di rivendicazioni sindacali, quanto di capire quale formazione stiamo andando a prevedere per una figura professionale tanto delicata, di cui ci sarà sempre più bisogno. «La nostra formazione è orientata alla preparazione professionale, tant'è che diamo un'abilitazione che consente l'esercizio della professione. Questo perché alle spalle c'è un impianto formativo con caratteristiche professionalizzanti: il numero chiuso e programmato, 80 all'anno nel nostro caso; la frequenza obbligatoria, per almeno 75% delle ore; un tirocinio di almeno 60 CFU, che sono 1.500 ore nei tre anni, di cui 250 ore di accompagnamento formativo, settimanale, per analizzare con un tutor l'esperienza fatta», snocciola Valle.

Questo è un lavoro che si impara facendolo, però facendolo in modo guidato. Il presupposto che prima studi e dopo fai, in questo lavoro non sta in piedi.

Giovanni Valle

La «differenza» rispetto a Scienze dell'educazione è netta: «noi prepariamo professionisti, loro danno un'istruzione pedagogica, non ci sono requisiti formativi. Studiare e fare esperienza sono due cose diverse, per noi è assolutamente rilevante la connessione tra teoria e pratica». Che competenze servono per lavorare nei servizi alla persona? Come si costruiscono? Sono queste per Valle le domande da cui una legge in

materia – pur necessaria – dovrebbe partire: «Io credo che la competenze relazionali si costruiscano attraverso la formazione e la formazione ha caratteristiche irrinunciabili, non basta studiare sui libri, serve fare esperienza e confrontarsi con chi è più esperto sull'esperienza che si fa. Questo è un lavoro che si impara facendolo, però facendolo in modo guidato. Il presupposto che prima studi e dopo fai, in questo lavoro non sta in piedi. In questa legge ci si accontenta di dire che la formazione deve essere di livello universitario, ma non ci si interroga sulla qualità della formazione».

Qual è la mediazione, se è vero come è vero che numericamente i servizi sono sostenuti concretamente in gran parte da persone formate in Scienze dell'educazione? «È ovvio che per non pregiudicare i servizi sia necessario arrivare a un riconoscimento dei titoli, non sto dicendo questo. Però posto che si deve fare una sanatoria, questa la si può fare in molti modi, quello che è previsto oggi mi sembra troppo poco, mi sembra ci sia un favor eccessivo per loro e al contrario una marginalizzazione di una figura professionale normata per legge».



Riforma terzo settore, il voto finale slitta dopo Pasqua

In due sedute l'Aula del Senato approva i primi cinque articoli del testo e ne esamina altri due, rinviando però alla prossima settimana il voto sul resto del provvedimento. Per il governo difficoltà numeriche, poi superate, sull'impresa sociale. Il testo finale dovrà comunque tornare alla Camera

23 marzo 2016

ROMA – Dopo due anni di discussione e a quasi dodici mesi dall'approvazione del testo alla Camera dei Deputati, **la riforma del terzo settore fa un altro passo avanti verso l'approvazione del provvedimento al Senato**. In Aula nelle due sedute di martedì 22 e mercoledì 23 marzo sono stati votati gli emendamenti a sei dei dodici articoli del testo (cinque di questi hanno anche passato la votazione finale), e l'esame proseguirà dopo Pasqua per arrivare al voto finale. **La prossima seduta del Senato è calendarizzata per mercoledì 30 marzo**. Nelle intenzioni del governo e della maggioranza il testo dovrà poi essere approvato nella stessa formulazione anche alla Camera dei deputati, dove il provvedimento arriverà sostanzialmente "blindato"..

In Aula non sono comunque mancate le difficoltà per il governo e la maggioranza, con il sottosegretario Pizzetti che ha chiesto (e poi ottenuto dall'Assemblea) l'accantonamento dell'articolo 6, quello sull'impresa sociale. Gli emendamenti soppressivi dell'intero testo dell'articolo - e in particolare la proposta del senatore Luigi Marino (Ap), dunque di un esponente della maggioranza - avevano raccolto il consenso di tutta l'opposizione e **di fronte a numeri ballerini l'esecutivo ha preferito rinviare le votazioni che - laddove accolte - avrebbero eliminato dal testo ogni riferimento all'impresa sociale**. Scampato il pericolo immediato, dopo un'ora e mezza (passata a discutere dell'articolo 7) lo stesso gruppo di Area Popolare, per bocca del capogruppo Schifani, ha proposto di riprendere le votazioni sull'articolo 6. Marino (protagonista anche di un botta e risposta con il sottosegretario Bobba all'insegna di un reciproco "sei contraddittorio", "sei un pasticcione") non ha accolto la richiesta di Schifani di ritirare l'emendamento, il quale posto ai voti è stato comunque respinto dall'Aula. A quel punto, alle due del pomeriggio, prima di passare

all'analisi di tutti gli altri emendamenti sull'impresa sociale, **una richiesta di verifica del numero legale ha sancito la fine della seduta e il rinvio del provvedimento alla prossima settimana.**

Al di là delle difficoltà in Aula (dove il fatto che a soccorso del governo siano ancora una volta intervenuti i senatori di Ala -"i verdiniani" - ha aperto altre polemiche sul loro ingresso ufficiale in maggioranza), in due sedute sono stati votati gli articoli 1,2,3,4 e 5 del testo, oltre a tutti gli emendamenti sull'art. 7 e ai primi sull'art. 6. Restano da esaurire dunque, oltre all'impresa sociale, soprattutto gli emendamenti sul servizio civile e quelli sul fisco. Nonché l'emendamento con il quale il governo intende istituire la **Fondazione Italia Sociale**, emendamento che era stato presentato in extremis per la prima volta in Commissione nei giorni scorsi per poi essere ritirato (dopo la presentazione di 280 sub/emendamenti) per essere portata direttamente all'esame dell'assemblea.

(modificato alle ore 14,25)

© Copyright Redattore Sociale

Colloquio con Valeria Verdolini

«Cittadinanza con la scuola e lo Stato sociale»

Maurizio Boldrini

C'è periferia e periferia, città e città ma quando la violenza è così forte, così vicina a noi, anzi dentro di noi, è naturale che si usano parametri generali, a usare stereotipi proprio per far fronte alla drammaticità di fatti. Altrimenti avremmo grande difficoltà ad ammortizzare le immagini di morte e a continuare a tirare avanti. Così, per una difesa naturale, può scattare la molla di posizioni deterministiche che sono, però, incapaci a farci cogliere gli aspetti che caratterizzano ogni singola vicenda. Ogni atto terroristico.

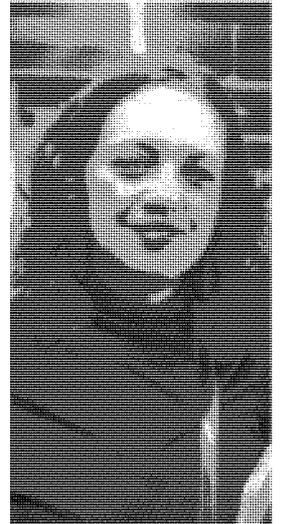
Ragiono di questo con una giovane studiosa Valeria Verdolini, sociologa del diritto, donna impegnata non solo a studiare il grande fenomeno dell'immigrazione ma anche, più concretamente, nei movimenti che operano sul questo delicato fronte. Ha contribuito, tra l'altro, alla realizzazione di un bel documentario, "Io sto con la sposa". Ne ragioniamo mentre ancora non sono finite le ore terribili di Bruxelles, mentre ancora si sta procedendo al macabro rituale della conta dei morti e delle deliranti rivendicazioni. «Ci sentiamo devastati perché avvengono nelle nostre strade, nei luoghi che frequentiamo, perché diventano così parte della nostra quotidianità. Per di più conosciamo quel criterio della comunicazione che ci dice che l'elemento della prossimità contribuisce anche a far ingigantire questi terribili atti anche dal punto di vista mediatico».

In effetti, ci troviamo di fronte ad una contraddizione in seno al popolo,

avrebbe detto Mao: i tecnici del terrorismo è un atto di comunicazione (basta rileggere McLuhan o Eco) e noi che di informazione viviamo sappiamo bene che non si può di certo rinunciare ad informare. Diventa difficile ragionare, eppure è essenziale. Partiamo dai quartieri, da quegli agglomerati urbani delle grandi città che sono indicati come infetti, come luoghi nei quali si radica la cultura di morte degli jihadisti. «Guai a fare, come si dice, di ogni erba un fascio: una cosa è Molenbeek, altra cosa sono le immense periferie delle grandi metropoli come Parigi o Londra. Vi sono tratti unificanti ma solo comprendendo ogni singola situazione si può rispondere meglio alle emergenze. Perché è giusto risanare queste realtà dal punto di vista sociale ma non si può dimenticare il ruolo che dovrebbe svolgere le forze dell'ordine». Con delicatezza, Valeria Verdolini evidenzia così evidenti incongruenze nel modo di operare della polizia. Torniamo alla vita di questi quartieri, alla verifica se davvero siano dei bacini di coltura. Per anni si sono fatti crescere quartieri, come quello di Molenbeek, favorendo una sorta di isolamento, che diventassero piccole città dentro una città che, anche per il ruolo al quale assolve, diventava sempre più internazionale. Quei pochi che scelgono la disperante strada del terrorismo sono i figli dei figli dei primi immigrati. Qualcosa evidentemente non ha funzionato nella catena sociale dell'inserimento. Molenbeek, con i suoi quasi centomila abitanti, a nord

est del centro, con una concentrazione di immigrati provenienti soprattutto dai paesi arabi: circa la metà della popolazione proviene infatti dal Marocco. Da qui sono partiti gli attentatori che hanno seminato la morte a Parigi e nella stessa Bruxelles. Un quartiere noto sul quale si sono sprecate le definizioni per indicarne, in modo spregevole, le caratteristiche. La più ripetuta è "Molenbeekistan". Allora tutto questo è il frutto di una mancata integrazione, chiedo alla giovane sociologa. La risposta va oltre l'ovvietà della domanda: «In un'Europa sempre più meticciosa, dove ormai prevale il pluralismo religioso e culturale, la frattura avviene nel mancato riconoscimento della cittadinanza. L'acquisizione della cittadinanza è

un processo in divenire. Spesso si richiedono qualità morali agli altri mentre con egual forza non la chiediamo a noi stessi. Essere cittadini belgi, francesi, italiani; essere cittadini europei. Il fatto è che i figli di quelli immigrati che ormai più di mezzo secolo fa vennero in Europa per scampare alla povertà della loro terra e magari per lavorare nelle nostre miniere sono stati lasciati crescere senza che diventassero cittadini. Servivano scuole, serviva cultura, serviva uno stato sociale funzionante. Bisognava abituarli alle pratiche della convivenza e della democrazia. Serviva farli diventare cittadini, come noi. Così non è stato e il prezzo ora è diventato più salato». La questione della bontà delle nostre azioni e della cattività di quelle degli altri



Qualcosa non ha funzionato nella catena sociale di inserimento



è una questione antica. Le dolorose immagini di queste ore possono farcelo dimenticare ma la Storia “non ha nascondigli” e allora con quel che accade, ci dobbiamo fare i conti sia emotivamente sia razionalmente. Come uscirne? «In un momento di così grande crisi –risponde Valeria Verdolini- ritengo essenziale operare perché siano tenuti fermi i paletti dei diritti. La strategia dei terroristi mira proprio a questo: a farci vivere rintannati, a rendere ancora più alti i muri del rifiuto e delle contrapposizioni, a far sì che siano erosi i diritti sui quali si basa la nostra democrazia. Vogliono colpire la convivenza civile e le garanzie individuali e collettive proprio perché si fanno portatori di una società che rifiuta la cultura della cittadinanza e dei diritti. Ma un concetto di cui dovremmo con maggiore forza prendere coscienza è che aumentare i diritti degli altri non vuol dire sottrarli a noi. In questo scontro i terroristi scelgono le loro icone. Anche noi dobbiamo con forza erigere le nostre che, non a caso, sono basate sui diritti democratici. Bisogna stare attenti che la pure inevitabile giusta compassione non divenga uno strumento di deresponsabilizzazione».

Vogliono colpire la convivenza civile e le garanzie individuali e collettive

La riforma del Terzo settore alla stretta finale in Senato

Delega al governo per sciogliere gli ultimi nodi

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Forse è il giorno giusto. Dopo l'ok ai primi quattro articoli, oggi Palazzo Madama potrebbe dare il via libera alla riforma del Terzo settore. Il condizionale in questo caso è d'obbligo, visto che ieri pomeriggio in Senato ha preso corpo l'idea di rimandare – causa vacanze – l'approvazione del ddl direttamente a dopo Pasqua. Il testo di 11 articoli a firma del senatore Stefano Lepri (Pd), approvato dalla Camera ad aprile 2015 e licenziato la scorsa settimana dalla commissione Affari Costituzionali del Senato, ha fatto il suo ingresso in assemblea un po' a singhiozzo. Giovedì scorso, infatti, per tre volte in Aula è mancato il numero legale, costringendo il rinvio di una settimana dell'esame dei 700 emendamenti presentati alla legge delega di riforma del settore e di istituzione del servizio civile universale. Molto è cambiato rispetto alla versione approvata da Montecitorio, che quindi costringerà a un ulteriore passaggio parlamentare ipotizzato tra fine aprile e inizio maggio.

Terzo settore. Tra le principali novità proprio la definizione di Terzo settore (art. 1), molto più ampia rispetto a quella arrivata dalla Camera. Così, secondo il ddl, comprende «il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale». Vengono poste fuori da questo recinto, dunque, associazioni

politiche, sindacati, associazioni professionali e fondazioni bancarie. Anche le operazioni ammesse sono più numerose, perché alle associazioni è consentito promuovere e realizzare «attività di interesse generale, mediante forme di azione volontaria e gratuita, di mutualità o di produzione o di scambio di beni o servizi». Il governo ora, però, ha il compito di semplificare il procedimento di riconoscimento della personalità giuridica, «nonché prevedere obblighi di trasparenza e informazione» anche attraverso forme di pubblicità dei bilanci (art. 3).

Volontariato. Il riconoscimento della specificità del lavoro volontario (art. 5) è uno dei punti fermi raggiunti in commissione. Le questioni da considerare, adesso, perciò non sono solo relative alle tutele dello "status" di volontario, ma pure quelle delle «organizzazioni di soli volontari, anche operanti nella protezione civile». In più, viene superato il sistema degli osservatori nazionali per il volontariato, prevedendo al loro posto il Consiglio nazionale di Terzo settore come «unico organismo unitario di consultazione degli enti». Infine, altre novità riguardano anche i Centri di servizio per il volontariato, che nella nuova versione possono essere promossi da tutte le realtà del Terzo settore e erogare servizi a tutti, anche se la *governance* deve essere gestita dalle sole realtà di volontariato.

Impresa sociale. Su questo tema le

modifiche del Senato hanno riguardato soprattutto le attività svolte dall'impresa sociale (art. 6), non prevedendo più «l'ampliamento dei settori», ma la semplice «individuazione dei settori in cui può essere svolta l'attività d'impresa». Sparisce poi anche la «ripartizione degli utili», sostituita da un mandato al governo per prevedere «forme di remunerazione del capitale sociale» che assicurino la destinazione degli utili alle attività stabilite in statuto.

Servizio civile. Sarà universale, riguarderà i giovani dai 18 ai 28 anni, italiani e stranieri regolarmente soggiornanti. Nel nuovo testo, infatti, entrano i giovani stranieri regolarmente soggiornanti e il riferimento alla «difesa non armata della patria»: due punti sui quali si è dibattuto a lungo nell'ultimo biennio. Chiarite anche le competenze tra Stato ed enti locali, come pure la gestione e la valutazione dell'attività degli enti accreditati.

Fondazione Italia Sociale. Tolto in *extremis* l'emendamento del governo (art. 9bis) che istituiva una fondazione – una sorta di agenzia ribattezzata subito "Iri del Sociale" – capace di attirare le donazioni di imprese e cittadini. Una proposta che ora il governo ha ripresentato, rivista, in Aula, togliendo la sede a Milano ma lasciando il finanziamento pubblico iniziale di un milione di euro. Su questo punto le opposizioni restano sul piede di guerra e, dunque, non è escluso un ulteriore slittamento delle votazioni.



Il provvedimento

Dal riconoscimento
del lavoro volontario
al servizio civile universale,
ecco il disegno di legge
«promesso» dal governo
che vuole rilanciare la forza
del Non profit italiano
Palazzo Chigi ha rivisto
la proposta per l'istituzione
di una fondazione

L'iter

**Molto è cambiato rispetto alla versione
approvata da Montecitorio, che quindi
costringerà a un ulteriore passaggio
parlamentare ipotizzato tra fine aprile
e inizio maggio**





Unhcr e Msf lasciano gli hotspot in Grecia: “Luoghi di detenzione inumani”

Valuta l'uscita anche Save the children. Le organizzazioni denunciano: "Non vogliamo essere complici di un sistema ingiusto". Continueranno, invece, le attività di supporto a migranti e rifugiati fuori dai centri di identificazione. "A Idomeni situazione disastrosa"

23 marzo 2016

ROMA – A pochi giorni dall'entrata in vigore degli accordi tra l'Unione europea e la Turchia, L'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) e Medici senza frontiere (Msf) hanno deciso di non supportare più le attività all'interno degli hotspot in Grecia. Un'uscita motivata in segno di protesta dal fatto che, secondo le nuove disposizioni, questi centri sono diventati strutture di detenzione. “In linea con la nostra politica, che si oppone alla **detenzione obbligatoria** – spiega l'Unhcr - l'Agenzia ha sospeso alcune delle sue attività nei centri chiusi sulle isole. Tra le attività sospese è incluso il servizio di trasporto da e per questi siti.” Sulla stessa scia anche Msf : “Abbiamo preso con estrema difficoltà la decisione di cessare le nostre attività nel centro di Moria, a Lesvo, perché **non vogliamo essere complici di un sistema che consideriamo ingiusto e inumano**- sottolinea Marie Elisabeth Ingres, Capo missione di Msf in Grecia - Non permetteremo che la nostra assistenza sia strumentalizzata per un'operazione di espulsione in massa, ci rifiutiamo di essere parte di un sistema che non tiene conto dei bisogni umanitari o di protezione dei richiedenti asilo e dei migranti”.

Alla luce delle nuove disposizioni, anche Save the children sta valutando in queste ore di lasciare i centri dell'isola. “Fino ad ora abbiamo scelto di operare anche nei centri per cercare di tutelare nonostante tutto i bambini, ed in particolare i minori non accompagnati che costituiscono il gruppo più vulnerabile – sottolinea Valerio Neri, direttore generale di StC – stiamo considerando di rivedere nelle prossime ore la nostra posizione. Nel frattempo abbiamo deciso di sospendere il trasporto dei migranti da alcune aree di sbarco agli hotspot.” L'organizzazione, inoltre, esprime apprezzamento per la posizione appena assunta da Unhcr. “**L'accordo Ue-Turchia che sarà implementato a partire dalle prossime settimane, si inserisce in un contesto non dotato delle procedure e struttura necessarie**, così come non sembrano essere state predisposte le adeguate condizioni di informazione, accoglienza e sicurezza per i migranti in arrivo sulle isole –

aggiunge Neri. Inoltre, siamo particolarmente preoccupati per le migliaia di persone bloccate da mesi alla frontiera con la ex Repubblica Yugoslava di Macedonia, ad Idomeni, in condizioni ambientali, sanitarie e di protezione inaccettabili, che non sono ancora state adeguatamente informate di quello che accadrà e che in questo momento vivono nella confusione dell'incertezza e della paura. In tale contesto, temiamo che le proteste in corso nel campo possano aggravarsi ulteriormente per la convinzione di queste persone di non avere più niente da perdere, coinvolgendo i più di 4000 bambini, anche piccolissimi presenti nel campo”.

Le nuove disposizione hanno preso il via domenica. Già da sabato, le autorità greche hanno accelerato il trasferimento sulla terraferma di circa 8 mila rifugiati e migranti arrivati sulle isole prima del 20 marzo, al fine di separarli dalle persone che sarebbero arrivate dopo tale data e che saranno soggette alle nuove politiche di ritorno. Gli arrivi a Lesbo sono nel frattempo proseguiti. Da domenica fino a ieri sono arrivate 934 persone, che sono trattenute a Moria a est dell'isola, in un centro chiuso per la registrazione e l'accoglienza temporanea. Le restanti 880 persone, arrivate prima di domenica, sono ospitate a circa un chilometro di distanza, presso il centro di Kara Tepe, gestito dal Comune locale, che rimane una struttura aperta.

Sia l'Unhcr che Medici senza frontiere continueranno però ad assistere migranti e rifugiati nel paese. L'Alto commissariato proseguirà le attività di monitoraggio della protezione per garantire che gli standard in materia di diritti dei rifugiati e di diritti umani siano rispettati, e fornire informazioni sui diritti e le procedure per chiedere asilo. Il personale continuerà, inoltre, ad essere presente nella zona costiera e presso il porto per fornire l'assistenza necessaria (compreso il trasporto verso gli ospedali laddove necessario). Anche Msf continuerà a operare nel suo centro di transito a Mantamados con servizi di prima assistenza, e con le attività di salvataggio in mare sulle spiagge settentrionali di Lesbo . Restano attive anche le cliniche mobili sull'isola di Lesbo per le persone fuori dagli hotspot.

Intanto a Idomeni, sulla terraferma greca, circa 10-12mila persone, di cui circa 4mila bambini, vivono in condizioni “disastrose” in un insediamento informale vicino al confine, nei pressi di una linea ferroviaria. “La maggior parte sono famiglie, molte delle quali con bambini piccoli. Le condizioni igieniche rappresentano una delle maggiori preoccupazioni per l'impatto negativo che possono avere sulla salute delle persone. Si bruciano plastica e rifiuti per tenersi al caldo – denuncia l'Unhcr -. Le condizioni generali sono drammatiche e pongono molte sfide. Sono state allestite latrine mobili, ma non sono sufficienti. Sono state fornite tende per le famiglie e gli individui vulnerabili, tra cui 30 minori non accompagnati”.



Senato

Riforma Terzo Settore: rinvio a data da destinarsi

di [Stefano Arduini](#)
23 Marzo Mar 2016

Oggi in Aula è andato in onda un dibattito per certi versi surreale concluso con un nulla di fatto. Fra i protagonisti il senatore Marino che ha estratto dal cilindro un cavallo di battaglia vecchio di 12 anni: l'impresa sociale rappresentata come un centauro, un mostro metà uomo e metà cavallo

«L'impresa sociale è, nel nostro Paese, qualcosa che davvero non si riesce a comprendere, perché è una sorta di centauro, una specie di mostro mitologico». Parole del senatore Luigi Marino (Area Popolare-Udc-Ncd). Parole che questa mattina sono riecheggiate nell'Aula di palazzo Madama dove oggi è andato in onda il sequel del dibattito sulla legge di riforma del Terzo settore concluso con l'ennesimo rinvio a data da destinarsi. L'esponente centrista (teoricamente in maggioranza) è arrivato a proporre la cancellazione dell'articolo 6, quello sull'impresa sociale. Dimostrando una volta di più come tra i veri nemici dell'impresa sociale ci siano anche quelli che su di essa e sulla sua poca rilevanza hanno vissuto per anni di rendita.

Richiesta, prima accantonata e poi bocciata, figlia di una discussione per certi versi surreale che con l'intervento di Marino ha toccato l'apice.

Le memorie più lunghe ricordano come proprio la figura retorica del centauro colorì un intervento dell'oggi senatore all'assemblea di Federsolidarietà. Non l'ultima assemblea ben inteso. Quella del 2004. Dodici anni fa. A quel tempo Marino era saldamente al timone di **Confcooperative** (un regno durato dal 1991 al 2013). Ma per il senatore emiliano il tempo non è passato. E l'impresa sociale rimane un mostro. Un ibrido metà uomo e metà cavallo da abbattere senza se e senza ma. Peccato che nel frattempo gli ibridi siano nati per davvero. Ibridi di matrice cooperativa, sia chiaro. Chiedere – se interessati - i dettagli a Cgm, il consorzio cooperativo più grande d'Italia. Oppure, per uscire dal solco della cooperazione sociale, Marino potrebbe

fare una capatina in qualche Misericordia toscana che ha in carico servizi cimiteriali o la gestione di ambulatori: tutti i casi in cui il confine fra srl e associazioni di volontariato è più che mai sottile.

Ma il centauro di Marino ha continuato a caricare a testa bassa: «Se ho capito bene, il ragionamento sotteso alla normativa contenuta nella delega al Governo al nostro esame è il seguente: l'impresa sociale, così come è oggi, non serve, non fa niente e non funziona e, dunque, dobbiamo renderla più capitalistica. Quindi, nell'ambito del Terzo settore, concediamo una delega al Governo, perché un'impresa, che deve o dovrebbe rimanere collocata solo nell'ambito del sociale, per funzionare ha bisogno di introdurre norme non leggere di stampo capitalistico, come la remunerazione del capitale, prevista alla lettera a) del primo comma, dell'articolo 6, in cui viene citata testualmente una norma europea, prevedendo che l'impresa sociale destina i propri utili prevalentemente al raggiungimento di obiettivi sociali».

A Marino hanno replicato il relatore Stefano Lepri e il sottosegretario Luigi Bobba spiegando che il fine della delega è rilanciare l'impresa sociale, prevedendo forme miste pubblico-privato ed estendendo i benefici fiscali delle cooperative a mutualità prevalente.

Nonostante l'invito del suo capogruppo Renato Schifani a ritirare l'emendamento, Marino ha mantenuto la proposta di sopprimere l'articolo 6, che alla fine è stata respinta. Cassato anche l'emendamento di Giovanni Endrizzi (M5S), che puntava a precisare che l'impresa sociale deve impiegare i profitti esclusivamente per perseguire obiettivi sociali.

Nella votazione dell'emendamento 6.202 di Tancredi Galimberti (FI-PdL), volto a distinguere nettamente l'attività sociale dall'attività commerciale, prevedendo che gli utili siano destinati esclusivamente, anziché prioritariamente, alle attività statutarie, è infine mancato il numero legale. Apprezzate le circostanze il seguito dell'esame è stato rinviato ad una data che sarà decisa dalla Conferenza dei Capigruppo, convocata mercoledì 30 marzo alle ore 10.

Modifiche in senato al disegno di legge per la riforma e riorganizzazione del terzo settore

Volontari, un tetto ai rimborsi Va preservato il carattere di gratuità del lavoro svolto

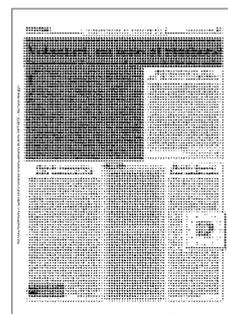
DI SIMONA D'ALESSIO

Tetto ai rimborsi spese per i volontari, per preservarne «il carattere di gratuità e di estraneità» al lavoro. E gli enti del terzo settore potranno amministrare (oltre che costituire) i Centri di servizio per il volontariato (Csv). È proseguito ieri, nell'aula del senato, il voto del disegno di legge delega al governo per la riforma e la riorganizzazione del terzo settore e dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale (1870) ma, venuto a mancare il numero legale mentre si vagliavano le proposte di modifica all'articolo 6 del testo (che delinea i contorni dell'impresa sociale, prevedendo forme miste pubblico-privato ed estendendo i benefici fiscali delle cooperative) è stato deciso il rinvio dell'esame alla settimana successiva a Pasqua. Fra le novità impresse dall'assemblea di palazzo Madama, nelle ultime ore, l'approva-

zione di un emendamento del relatore Stefano Lepri (Pd), che prevede che il ministero del welfare promuova «forme di autocontrollo degli enti del terzo settore, sulla base di apposito accreditamento delle reti associative di secondo livello, anziché sulla base di convenzioni»; ad essere passata pure una correzione a firma del M5s, però riformulata dal relatore, che ha imposto un criterio secondo cui al fine di «garantire l'assenza degli scopi lucrativi», viene favorito un principio di «proporzionalità» tra i diversi trattamenti economici negli enti del terzo settore. Via libera, inoltre, ad una modifica per sancire il riconoscimento delle tutele dello «status» di volontario, nonché la specificità delle organizzazioni di volontariato (ai sensi della legge 266/1991) e delle realtà operanti nel perimetro della protezione civile. Come già sottolineato, ad essere stati introdotti anche precisi criteri e limiti al rimborso per

le spese delle attività dei volontari, custodendone così la base di «gratuità» che deve contraddistinguerle dalle prestazioni lavorative vere e proprie; nel contempo, nel ddl delega, a tutela di chi è impiegato nel comparto sociale, è stata prevista la necessità di assicurare «negli appalti pubblici condizioni economiche non peggiorative, rispetto a quelle previste nei contratti siglati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative» (si veda anche *ItaliaOggi* del 18/03/2016). Fra i nodi che i senatori dovranno sciogliere, alla ripresa dei lavori, quello sulla riproposizione (dopo il ritiro in commissione) dell'emendamento governativo, presentato dal sottosegretario Luigi Bobba, per l'istituzione della Fondazione Italia sociale, definita l'«Iri del terzo settore», criticata, fra l'altro per la dotazione pubblica (iniziale) di un milione di euro.

—© Riproduzione riservata—



Terzo settore, il voto slitta a dopo Pasqua

Al Senato manca il numero legale Il nodo è la natura d'impresa sociale

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Ancora non ci siamo. Tutto è rimandato a dopo Pasqua, causa mancanza del numero legale a Palazzo Madama. Di nuovo. Chi s'illudeva che, dopo le modifiche in commissione Affari costituzionali, il percorso in Aula del ddl di riforma del Terzo settore sarebbe stato in discesa, ieri si è dovuto ricredere. E non solo per il tanto ostacolato emendamento sulla Fondazione Italia Sociale che il governo, dopo averlo ritirato in commissione per superare lo stallo di 280 richieste di cambiamento, ha ripresentato in assemblea con un piccolo *maquillage*. A quel punto, nella discussione in emiciclo, non si è neppure arrivati. Il Senato infatti – dopo il via libera con qualche aggiustamento all'articolo 5, quello riguardante lo status di volontario e le specificità del lavoro gratuito – si è impantanato sul punto 6, in cui viene affrontata la questione del-

l'impresa sociale. «Un ibrido», secondo le opposizioni, se passasse l'attuale versione, perché renderebbe questa tipologia di società un qualcosa «a metà tra il Terzo settore e l'impresa vera e propria». Un articolo «di tipo ma-

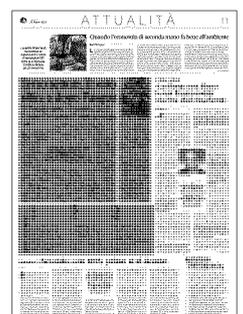
turale stesura del punto 6 «tutto resterebbe troppo ambiguo».

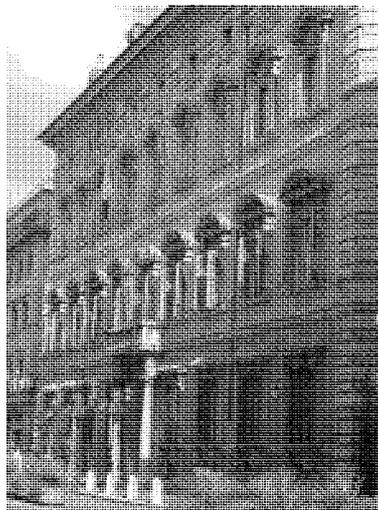
La mattinata in Aula si è chiusa con la verifica del numero legale chiesta dal leghista Roberto Calderoli e, vista l'esiguità dei presenti, con il rinvio del provvedimento al 30 marzo. Ma non sono mancati momenti di difficoltà per l'esecutivo e la maggioranza. È difatti stato scampato, grazie all'appoggio di Ala, il rischio di andare sotto proprio sull'emendamento soppresivo della norma sulle imprese sociali firmato Luigi Marino (Ap). Respinto poi

Le opposizioni attaccano: «Con l'attuale versione questa tipologia di società è un ibrido». Fa discutere pure l'emendamento del governo per istituire una Fondazione con un milione di fondi pubblici per attirare donazioni

dal'Aula. Dopo un primo tentativo di accantonamento chiesto dal sottosegretario con delega ai Rapporti con il Parlamento, Luciano Pizzetti – e un'ora e mezza di botta e risposta – messo ai voti il governo si salva con uno scarto di 31 preferenze. Ad appoggiare la richiesta di soppressione dell'articolo, in realtà, tutta l'opposizione (compreso il M5S) ad eccezione dei verdiniani, tanto che il senatore Domenico Scilipoti Isgrò (Fi) parla or-

fioso» va giù duro perciò il senatore Carlo Giovanardi (Idea), puntando proprio il dito sulla vaghezza del testo e la mancanza di adeguati controlli. Maglie larghe che, dunque, servirebbero «ad aiutare gli amici degli amici». Sotto la lente proprio la questione dei dividendi degli utili, perché le imprese del Terzo settore non dovrebbero avere finalità di lucro, mentre per le imprese sociali – rincara la dose il senatore Maurizio Gasparri (Fi) – stando all'at-





mai di evidenza di «nuova maggioranza al Senato». Ma il gioco di numeri che di fatto ha impedito di far passare l'emendamento Marino – un esponente della maggioranza – è il segno evidente, per il presidente dei Popolari per l'Italia Mario Mauro, che il Pd «ha gettato la maschera e chiaramente espresso la determinazione di lottizzare il mondo dell'impresa sociale».

L'ostacolo dell'articolo 6, cioè le caratteristiche che dovrà avere l'impresa sociale, non sarà facile da superare nemmeno mercoledì prossimo. E in più non è l'unico scoglio da affrontare. All'orizzonte c'è il controverso articolo 9, al quale il governo ha presentato l'emendamento che prevede l'istituzione della Fondazione Italia Sociale; una sorta di agenzia nazionale capace di attirare le donazioni di imprese e cittadini, con capitale di partenza un milione di euro di fondi pubblici. Una proposta che fa storcere il naso a molti anche all'interno della stessa maggioranza, che ne contestano – come l'opposizione – la natura incerta e il rischio di turbare il settore delle *charity*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pilastri della riforma

1

VIENE TUTELATO LO "STATUS" DEL VOLONTARIO E LA SPECIFICITÀ DELLE ORGANIZZAZIONI DI VOLONTARIATO

2

IL SERVIZIO CIVILE SARÀ UNIVERSALE. RIGUARDERÀ TUTTI I GIOVANI TRA I 18 E I 28 ANNI, ITALIANI E STRANIERI REGOLARI

3

L'IMPRESA SOCIALE SARÀ LIMITATA AD ALCUNI SETTORI NODO DA SCIOGLIERE LA RIPARTIZIONE DEGLI UTILI

L'intervista

«La riforma non blocca la vera finanza sociale Ma evita abusi mascherati»

LUCA MAZZA

«**F**inora, per trent'anni, abbiamo riconosciuto le singole dita. Invece con l'approvazione di questo provvedimento regoleremo il Terzo settore come se fosse una mano, composta da più dita, certo, ma che dovranno muoversi in modo coordinato». Stefano Lepri, senatore del Pd e relatore del ddl delega sulla riforma del Terzo settore utilizza questa metafora per spiegare l'importanza di inquadrare fenomeni di grande valore - basti pensare al volontariato, alla cooperazione sociale o all'associazionismo di promozione sociale - in modo organico. Lepri, inoltre, non si mostra preoccupato per il rinvio a dopo Pasqua dell'esame del provvedimento da parte dell'Aula di Palazzo Madama: «Contiamo di arrivare all'approvazione definitiva del testo alla Camera al massimo entro la metà di maggio. Questo è l'obiettivo del Pd, della maggioranza e del governo. Sono convinto che riusciremo a centrarlo».

Ieri, però, è arrivato un altro slittamento. Da dove nasce il suo ottimismo?

Dal fatto che abbiamo già votato al Senato i primi cinque articoli e siamo praticamente a metà legge. Con i colleghi della Camera è stato fatto un lavoro congiunto, quindi non vedo una strada in salita.

Le opposizioni contestano in particolare l'articolo 6. Si sostiene che così le imprese sociali diventano «un ibrido» e si lamenta «l'assenza di controlli adeguati»...

È esattamente il contrario. Quello di "impresa sociale" sarà una sorta di cognome che chiunque si impegnerà a sottostare a determinate regole potrà aggiungere al suo nome. In pratica, le Srl o le Spa che vorranno assumere questa qualifica potranno farlo, a patto che rispettino condizioni rigide: operare in attività di interesse generale, attenersi alle

regole stabilite per la remunerazione del capitale... In pratica, verranno estesi vincoli già previsti per le coop. Paletti ancora più stringenti, invece, ci saranno per associazioni e fondazioni.

Che cosa cambierà al Senato rispetto alla versione del ddl uscita da Montecitorio?

Verranno cancellati alcuni passaggi che potevano creare confusione. Nel testo confezionato alla Camera c'erano criteri più flessibili che rischiavano di aprire le porte d'ingresso al "quasi profit" o - peggio ancora - al "profit mascherato". Ciò non deve avvenire. **Fa discutere l'istituzione della "Fondazione Italia sociale". Perché a suo avviso sarebbe utile una struttura statale? Non è esiguo un capitale da un milione di euro visto che inizialmente si parlava di somme ben più elevate?**

Lo scopo della Fondazione non deve essere tanto quello di utilizzare soldi pubblici. Piuttosto è un organismo pensato per attrarre le donazioni di imprese e cittadini - sotto forma di prestiti, erogazioni a fondo perduto o anticipazioni di capitale - destinate agli enti del Terzo settore. La Fondazione offrirebbe

garanzie sia sulla destinazione pubblica delle risorse sia sull'elevato impatto sociale e occupazionale dei progetti realizzati.

All'interno dello stesso Terzo settore c'è chi manifesta delusione. Alcuni ritengono che con una riforma del genere, in realtà si sia persa l'occasione di far spiccare il volo a questo mondo facendo prevalere la paura di essere contaminati al coraggio di voler crescere. Perché, ad esempio, non è stata considerata abbastanza la finanza a impatto?

La finanza, se vuole, può tranquillamente operare nel sociale. Dipende come lo fa e a quali condizioni. Del resto, le case di riposo per anziani già adesso sono a netta maggioranza gestite da privati che puntano al profitto. La riforma prevede alcuni strumenti innovativi come il crowdfunding. Non si stanno fer-

mando forme d'investimento nuove. Semplicemente non si può avere la targhetta di impresa sociale - o comunque stare dentro il Terzo settore - e pretendere una remunerazione del capitale del 7, dell'8 o del 10%. Con l'aggiunta, magari, pure di incentivi fiscali.

Un'altra critica consiste nel fatto di aver confinato l'impresa sociale nel recinto del welfare, escludendo campi d'azione quali lo sport, l'agricoltura sociale o le energie rinnovabili. Si è osato poco?

Auspico che le imprese sociali siano sempre più presenti nel microcredito, nell'housing sociale, nello sport e in altri comparti "nuovi". È stato delegato il governo a indicare entro un anno i settori d'attività in cui si potrà operare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefano Lepri

Il relatore Stefano Lepri: «Sul perimetro delle imprese sociali deciderà il governo. E potrà essere allargato. Ma non includerà il "profit" che vuole infiltrarsi»



«È un'Europa senza più anima Siamo all'ultimo test di moralità»

Varoufakis: dell'intesa sui migranti ci vergogneremo coi nostri figli

EUGENIO FATIGANTE

Il divanetto in un angolo appartato di Montecitorio non attenua la sua grinta da combattente. Reduce da un incontro con una delegazione di M5S («Ci sono punti che ci accomunano»), seduto con indosso il giubbotto di pelle nera che è un po' la sua divisa ufficiale, l'uomo che dall'Ue fu costretto di fatto nel 2015 a dimettersi (da ministro delle Finanze della Grecia) fa una professione di fede nella sua idea di Europa: «Questa Unione è come un edificio le cui fondamenta sono diventate troppo fragili. Questo periodo buio della storia è l'ultimo test per la moralità ed integrità etica di un'Europa che si sta disintegrando, lo si è visto nel modo in cui sta affrontando il dramma dei rifugiati. Ma io voglio vivere negli Stati Uniti d'Europa prima di morire». Yanis Varoufakis ci crede, al punto di aver creato un suo movimento, Diem25 (vedi box sopra).

Vede un nesso fra la Ue che non riesce a dare una risposta unitaria al terrorismo e quella che non esce dalla crisi economica?

Le due crisi potrebbero essere collegate, ma non lo sono. Il nostro fallimento come europei, nell'affrontare la crisi economica, ha dato inizio a forze centrifughe che ci stanno impedendo di affrontare problemi comuni a tutti i Paesi in modo unitario. Dopo 4-5 anni di risposte non efficaci il sogno di prosperità europea è svanito. Guardiamo cosa succede coi migranti: tutti ragionano dicendo «non è un mio problema», ognuno risponde con azioni unilaterali. Quando le divisioni cominciano a manifestarsi, com'è successo sull'economia, non ci si deve meravigliare di ritrovarsi alla fine con un'Europa che ha perso la sua arma più potente: poter dare risposte unitarie, anche sul piano della politica estera, della reazione agli attacchi e delle *intelligence* da coordinare. Sento tanti proclami a «non piegarci», ma fra di noi siamo già piegati dalle divisioni.

Sembra un'analisi senza speranza...

La speranza è ritrovare le nostre origini. Per questo ho fondato Diem25, un movimento di europei molto preoccupati perché le istituzioni Ue non sono democratiche. E che credono che l'unica soluzione sia democratizzarle, senza distinzioni ideologiche. Stiamo creando un'infrastruttura per tutti, dai verdi alla sinistra, dai cattolici ai liberali. È ciò che avremmo do-

vuto fare già negli anni '30.

In che senso, scusi?

Ho visto l'analisi pubblicata su *Avenire* dall'ex governatore Fazio. Eccellente! Ogni tanto c'è ancora qualcuno che mi dà ragione... – scherza prima di riprendere -. Anche all'epoca si avviò un processo di frammentazione del sistema monetario comune (il Gold Standard, ndr) e ci si ritrovò, dopo, con gli europei che cominciarono a uccidersi.

Perché le istituzioni Ue non sarebbero democratiche?

Veramente dovrebbe domandarmi il contrario... Che non lo siano è chiaro. Quando andavo all'Eurogruppo, a Bruxelles, mi fu detto chiaramente che le elezioni, come quelle in Grecia, non potevano interferire con la politica economica. Le racconto un episodio ancor più interessante da una prospettiva cattolica: allo stesso Eurogruppo chiesi d'inserire nel comunicato finale un paragrafo sulla crisi umanitaria, avevamo in Grecia bambini che pativano la fame nelle scuole e la bozza menzionava solo la disciplina fiscale come obiettivo ultimo. Mi fu risposto, in sostanza, «non possiamo parlarne, è troppo politico». È questa l'Europa che abbiamo costruito: tutti parametri matematici, non c'è umanitarismo.

Anche Renzi contesta le regole europee...

Ha ragione nel dire che vanno cambiate. Anche perché non le rispetta nemmeno la Germania sul surplus della bilancia dei pagamenti. Ma sbaglia nel metodo. Non deve lamentarsi come un bambino con l'obiettivo di ottenere un po' di flessibilità, ma deve fare una battaglia per cambiare radicalmente quelle regole. Per l'uomo medio tedesco o olandese, quando i politici del Mediterraneo si limitano a criticare le regole si crea una divisione tra Nord e Sud. Il premier italiano ha la forza per chiedere un Consiglio straordinario su questo tema.

Non è troppo severo?

No. Ricordiamo che, a differenza degli Stati Uniti, l'Europa è nata come un "cartello", per il carbone e l'acciaio. Quell'impronta è rimasta, nonostante gli sforzi per farne qualcosa di diverso. L'interesse maggiore è per i profitti.

Quale giudizio dà dell'accordo fra Ue e Turchia di venerdì scorso sui migranti, che ha già mostrato le prime crepe?

Da europeo mi vergogno molto di questa intesa. Fra pochi anni se ne vergogneranno in tanti e i



nostri figli ci guarderanno come responsabili. È un'intesa che replica i fallimenti già visti sull'euro e che non può essere implementata: deportiamo i profughi in una Turchia che non rispetta i diritti umani e facciamo entrare un numero pari di già registrati in un continente dove nessuno li vuole. Ci sarà una frizione tale che non porterà alcun beneficio.

Ma lei quale "ricetta" ha?

Organizzazioni cattoliche e Ong hanno già dato l'esempio con la creazione di "canali umanitari". Bisogna semplicemente investire sull'accoglienza. È un problema reale se, in un'Europa che ha dato 310 miliardi alla Grecia, tornata peraltro in recessione, e che ha dato centinaia di miliardi alle banche fallite, non si trovano i fondi per accogliere 1-2 milioni di rifugiati. La metà dell'Europa è vuota, siamo un continente in crisi demografica, sarebbe un ottimo investimento dare una prospettiva a queste persone. Con i muri ci illudiamo di mantenere un benessere che invece sta evaporando.

«Il fallimento dell'Ue sulla crisi economica ha dato inizio a forze centrifughe che ci stanno impedendo di affrontare in modo unitario problemi comuni a tutti»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCELTA DIFFICILE DI MEDICI SENZA FRONTIERE

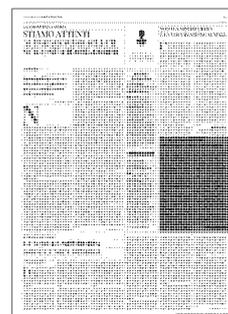
Diagnosi, non schedature. Guardie mediche, non guardiani. Portantini, non portaordini. Perché loro sono il Commissariato Onu per i rifugiati, non un commissariato di polizia. Si chiamano *Medici senza Frontiere* e non lavorano per chi, le frontiere, le rivuole. *Save the Children*, non *Save the Border*. Le organizzazioni umanitarie che da sette mesi si smazzano l'emergenza balcanica hanno deciso: via da Idomeni, basta con Lesbo.

Resteranno solo per i servizi inevitabili, dare un primo aiuto a chi arriva. Ma stop coi pullman per trasportare la gente, con le forniture d'acqua, coi wc chimici, con le cliniche specialistiche. Contestano l'accordo fra Ue e Turchia, «un'operazione d'espulsione di massa che non tiene conto dei bisogni umanitari». Che trasforma i campi greci in «centri di detenzione». Che rende «complici d'un sistema che consideriamo ingiusto e inumano». Che fa una discuti-

bile distinzione fra chi scappa dalle guerre e chi scappa dalla miseria, avanti il siriano e indietro il bengalese, come se Sillone non avesse mai detto che le catastrofi sono democratiche perché ci rendono tutti uguali. Levano le tende. Anche se i poveracci continueranno a sbarcare e non avranno più nulla da perdere. Anche se nessuno sa quanto resteranno aperti questi campi dove per la disperazione ci si dà già fuoco, ci si cuce la bocca, si fa lo sciopero della fame... Si dice che gli assenti hanno sempre torto. Rimanere è peggio, ribattono le ong, se la tua missione è aiutare chiunque e senza condizioni. Ci sono dei fregati però, in questa lite: i migranti. I governi che han fatto il patto dovranno far da sé. Pensarci loro, alle tendopoli. Presto, sul serio. Ci sono quattromila bambini abbandonati a una Pasqua di fango. Parafrasando una canzone: *Do they know it's Easter?*

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

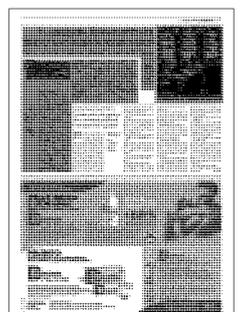
Finisce nelle slot la paghetta di duecentomila ragazzi

GABRIELE MARTINI
TORINO

Otto e mezzo di mattina, tabaccheria del centro di Torino. Il ragazzino indossa un capellino con visiera e scarpe firmate. Avrà 14 anni, al massimo 15.

Quando è il suo turno parla senza esitazioni: «Un miliardario». Allunga cinque euro e si china sul bancone. Gratta. Non vince.

CONTINUA A PAGINA 21



La paghetta finisce nelle slot duecentomila adolescenti malati

La legge non funziona. Aumentano i giocatori d'azzardo tra i 14 e i 19 anni



SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

42
per cento
i ragazzi tra
15 e 19 anni
che hanno
giocato
d'azzardo
almeno una
volta nel
2015

Nel paese dell'azzardo (87,8 miliardi di euro il giro d'affari italiano nel 2015) le nuove leve di giocatori sono sempre più giovani. Tentano la fortuna al bar prima di sedersi tra i banchi di scuola; trascorrono pomeriggi nelle sale scommesse; dopo cena svuotano la carta di credito dei genitori nelle slot machine per telefonini e tablet.

La percentuale di studenti nella fascia di età tra 15 e 19 anni che nell'ultimo anno ha giocato d'azzardo è in crescita: dal 39% del 2014 al 42% del 2015. Lo dice in Consiglio nazionale delle ricerche, in un'indagine che «La Stampa» ha potuto visionare in anteprima. L'esercito dei baby scommettitori - in prevalenza maschi - conta un milione e 200 mila adolescenti. Con un paradosso: in Italia il gioco d'azzardo è vietato per legge ai minorenni. Eppure.

I controlli sono quasi inesistenti e gli esercenti di ricevitorie e sale slot raramente chiedono la carta d'identi-

tà. Sempre più spesso, proprio come accade tra gli adulti, anche gli adolescenti si ammalano di gioco. Sono oltre 200 mila i ragazzi under 19 che puntano soldi quattro o più volte a settimana. Si tratta del 7% dei ragazzi italiani. I giochi più diffusi tra i giovanissimi sono gratta e vinci, scommesse sportive, Bingo e slot machine.

Secondo i dati raccolti dalla Casa del giovane di Pavia nelle scuole lombarde almeno uno studente su due ha

giocato d'azzardo. «L'accesso all'azzardo è sempre più facile. Le app dedicate si moltiplicano e le macchinette sono ovunque», spiega lo psicologo Simone Feder, animatore del movimento No Slot che da anni fa prevenzione nelle scuole. «I ragazzini mi chiedono: "Se fa male, perché è legale?". Il problema non è rappresentato soltanto dai soldi che buttano, ma dal tempo che sprecano». Tempo sottratto alla vita.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



I giochi
Quelli più
diffusi tra i
giovanissimi
sono gratta
e vinci,
scommesse
sportive,
Bingo e slot
machine